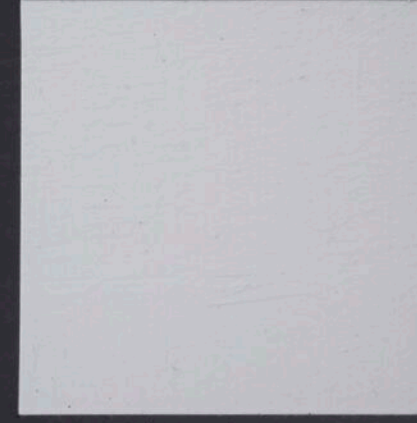
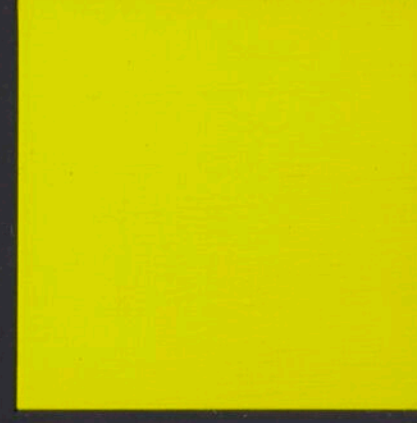
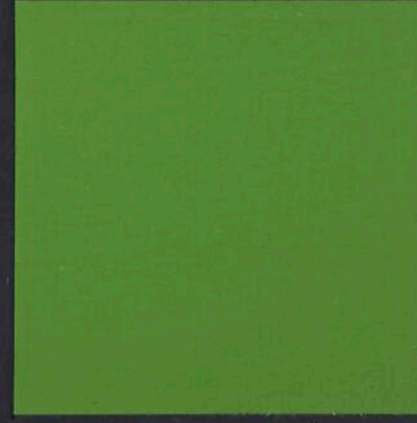
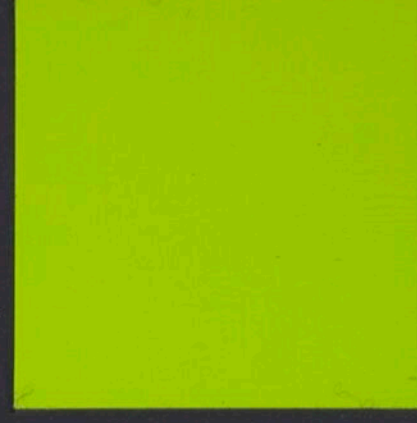
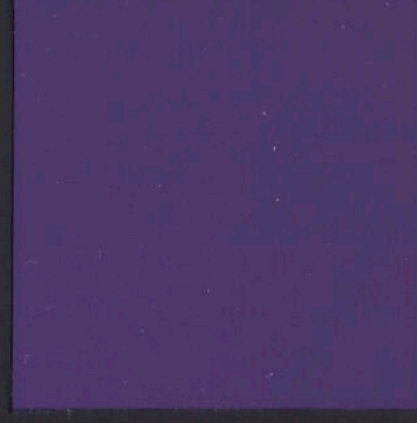
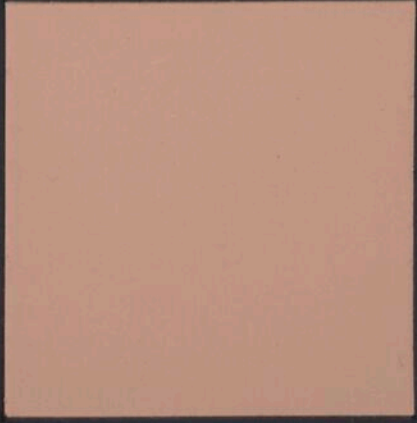


colorchecker CLASSIC



x-rite

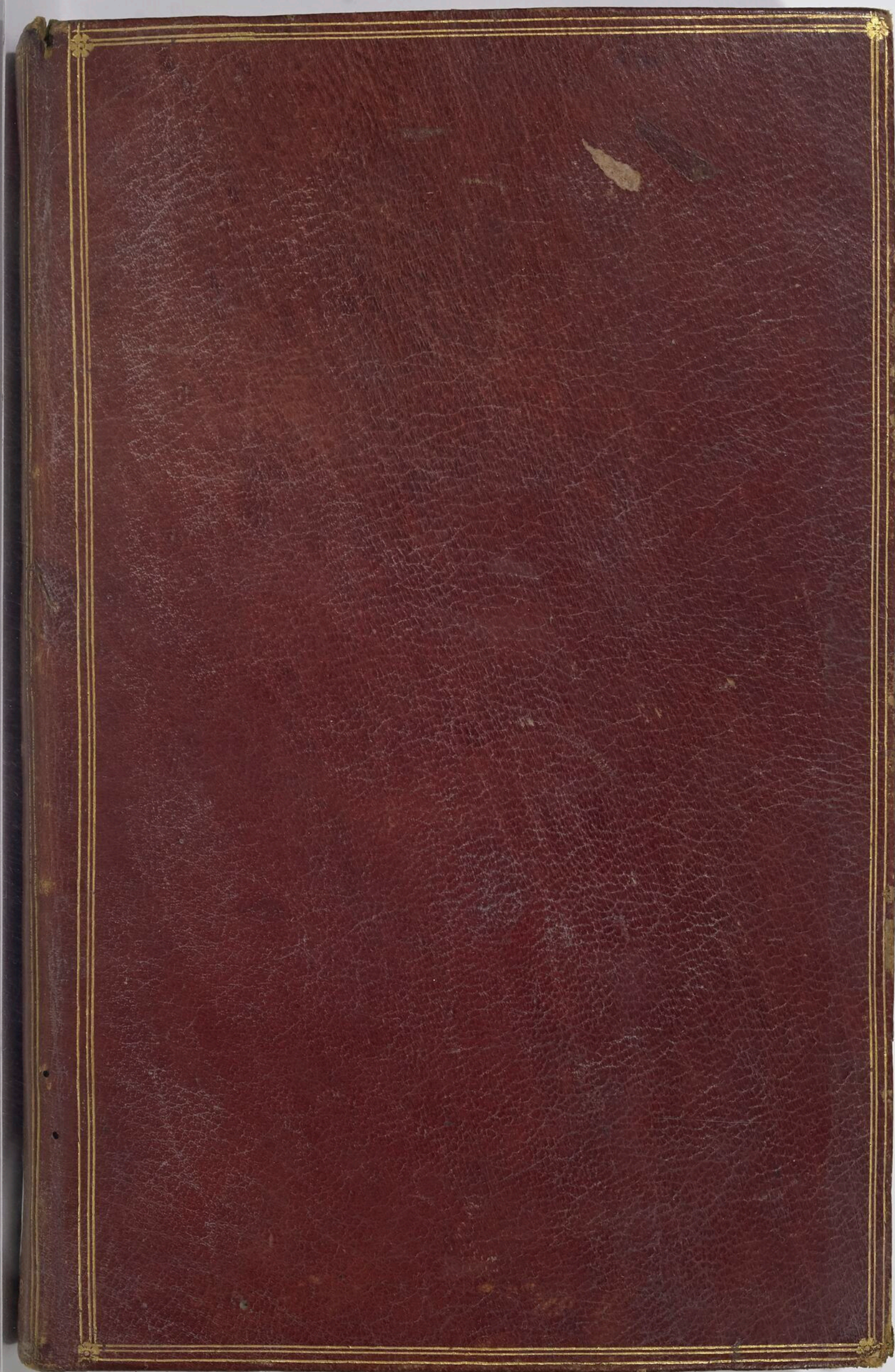


RÉSERVE



8° Q  
693















---

---

TRAGÉDIE DI VITTORIO ALFIERI.

*Cinq volumes, grand in-8°. chez DIDOT  
L'AÎNÉ. Prix, 30 liv. les 5 vol. en feuille,  
pour les souscripteurs.*

---

On souscrit chez MOLINI et chez DIDOT  
L'AÎNÉ. On ne paie l'ouvrage qu'en le  
recevant.

CONTENU DES CINQ VOLUMES.

I.

Lettre *del signor Calsabigi* au sujet des quatre  
premières tragédies de la première édition,

Réponse de l'auteur.

Opinion de l'auteur sur l'art de la déclamation  
en Italie.

Philippe II, tragédie.

Polynice, tragédie.

Antigone, tragédie.



II.

Virginie, tragédie.

Agamemnon, tragédie.

Oreste, tragédie.

Rosmunde, tragédie.



I I I.

Octavie , tragédie.

Timoléon , tragédie.

Merope , tragédie.

Lettre de l'abbé *Cesarotti* , au sujet des trois  
suscrites tragédies , qui étoient les dernières de  
la première édition.

Réponse de l'auteur.

Marie Stuard , tragédie.

I V.

La Conjuratiou des Pazzi , tragédie.

Don Garzia , tragédie.

Saül , tragédie.

Agis , tragédie.

V.

Brutus premier , tragédie.

Sophonisbe , tragédie.

Mirra , tragédie.

Brutus II , tragédie

Opinion de l'auteur sur chacune de ses tragédies.

---

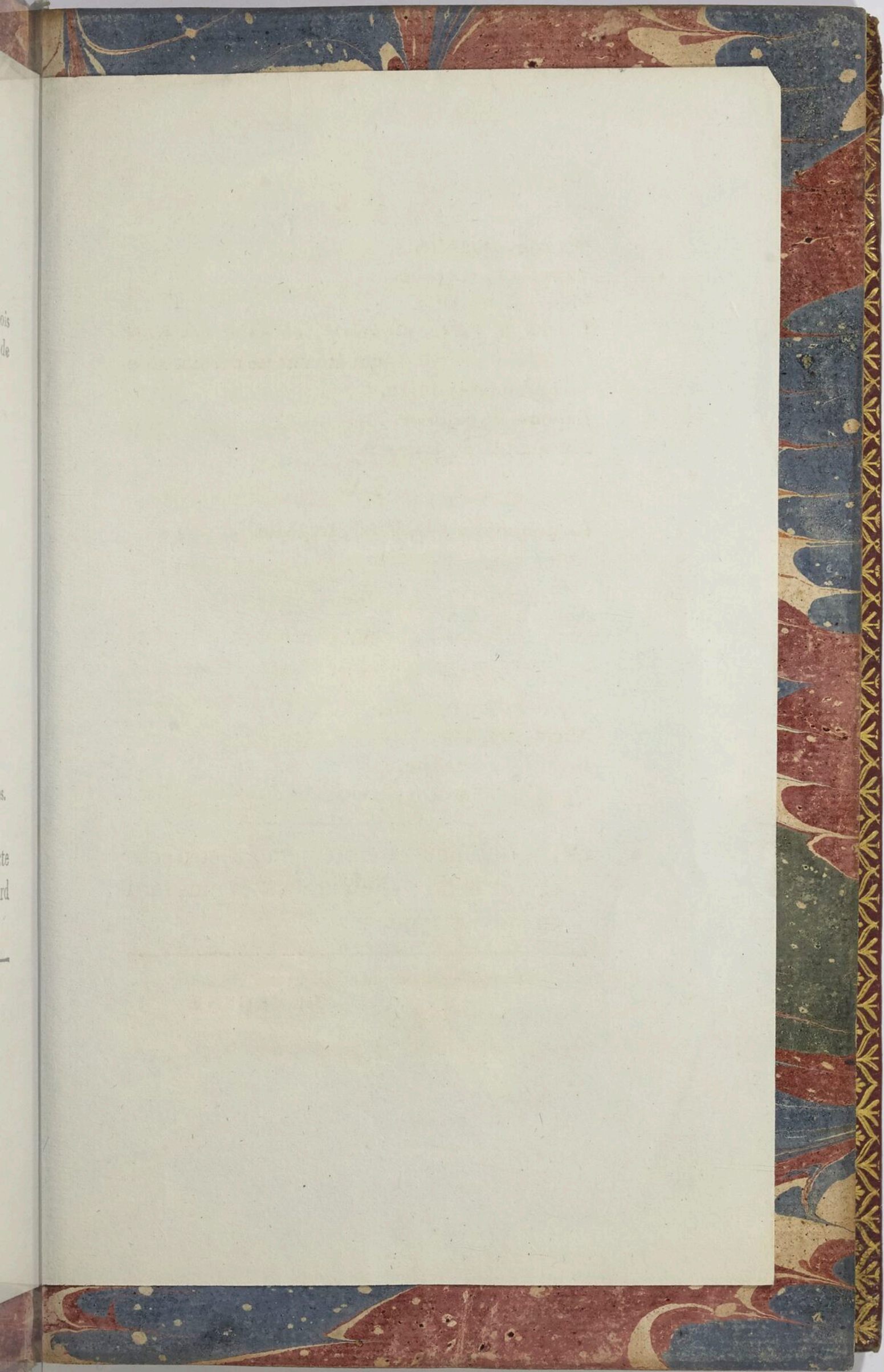
Cette édition sera extrêmement correcte  
et fort belle : elle paroîtra au plus tard  
en janvier 1790.

---

Permis d'imprimer , le 11 Avril 1789.

DE CROSNE.







Res 8° 693



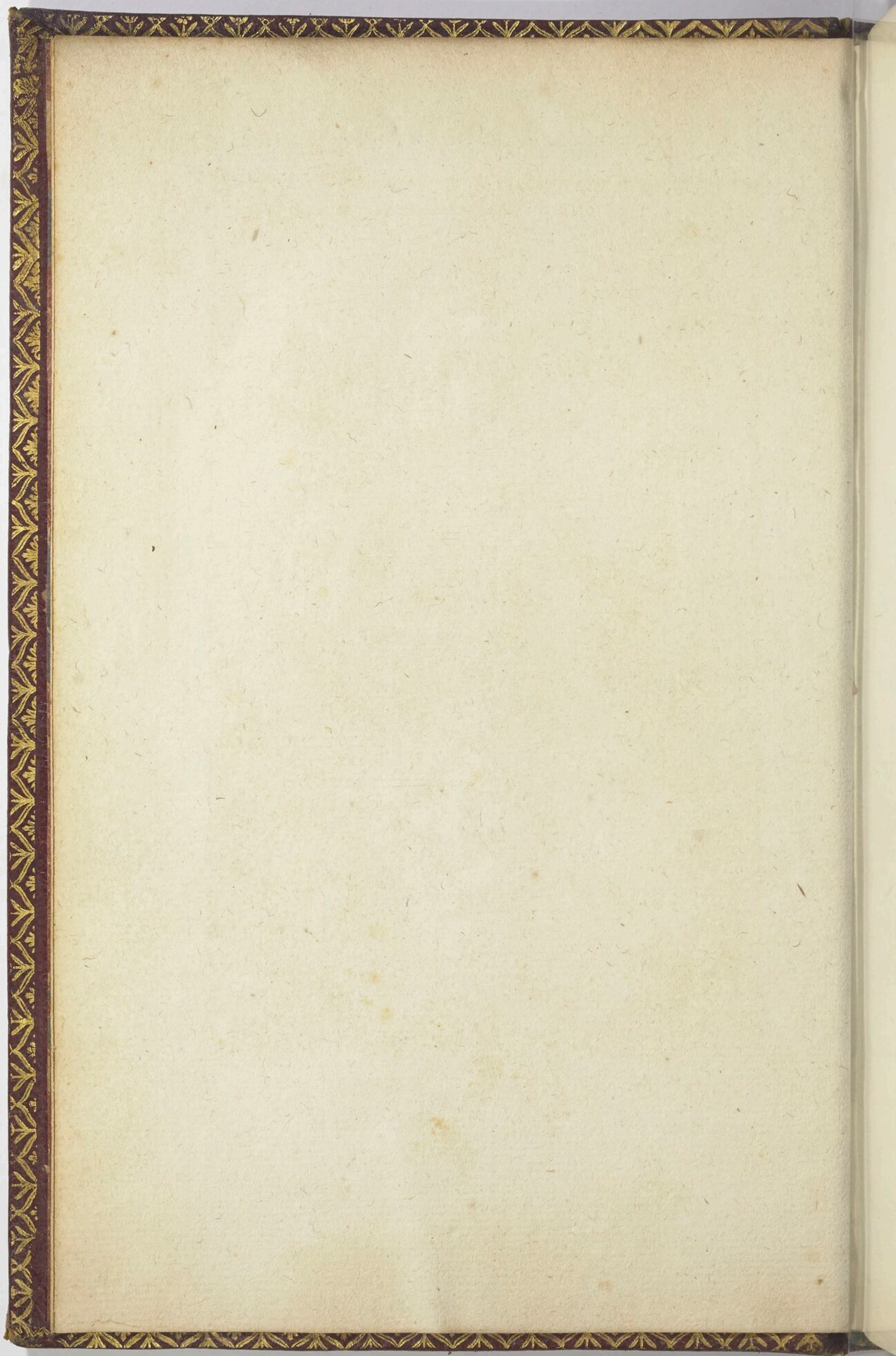
8° 2. 693. Réserve



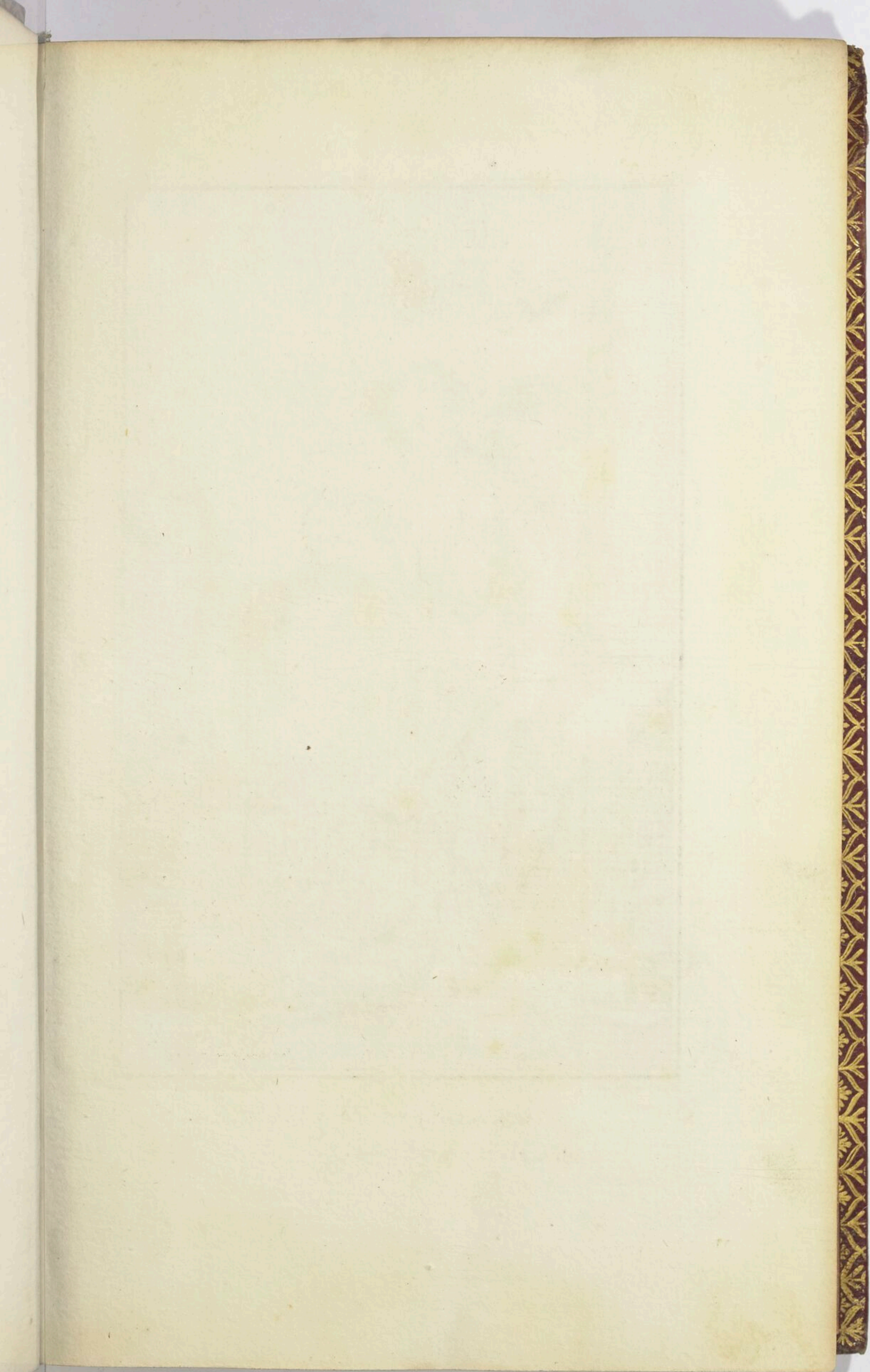
Psipsia

1778













H. Gravelot del.

B.L. Henriquez Sculp. 1770.



LA  
GERUSALEMME  
LIBERATA  
DI  
TORQUATO TASSO

Tomo Secondo



gravelot delin

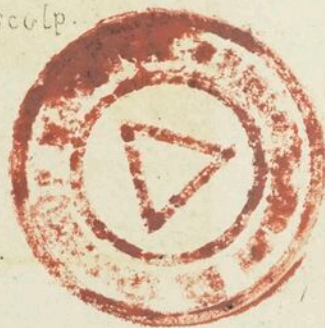
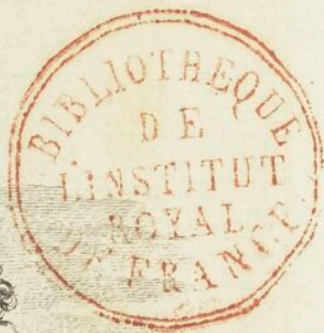
meunier sculp.

IN PARIGI

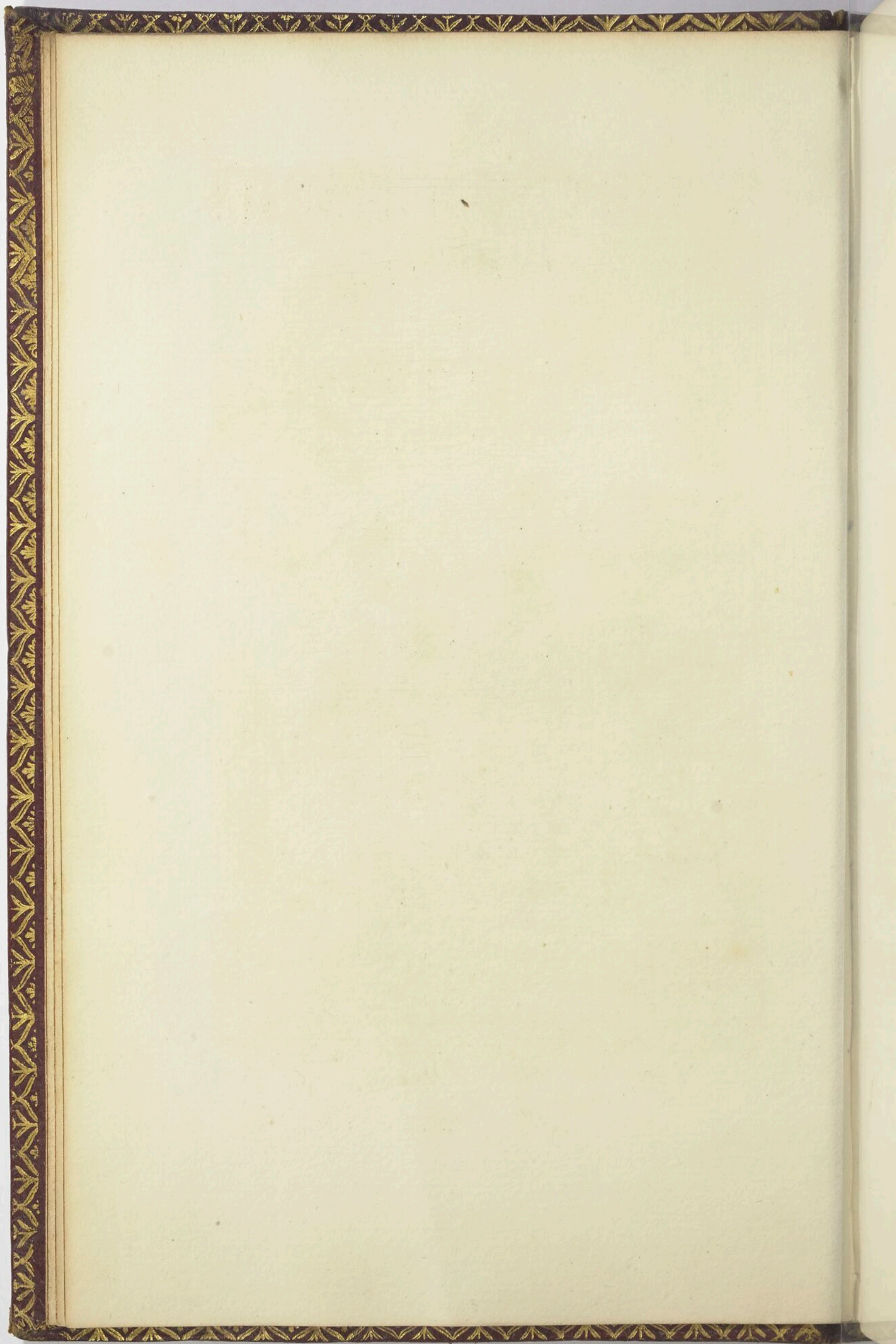
M.DCC.LXXI.

Appresso { Agostino Delalain:  
Pietro Durand:  
Gio: Claudio Molini.

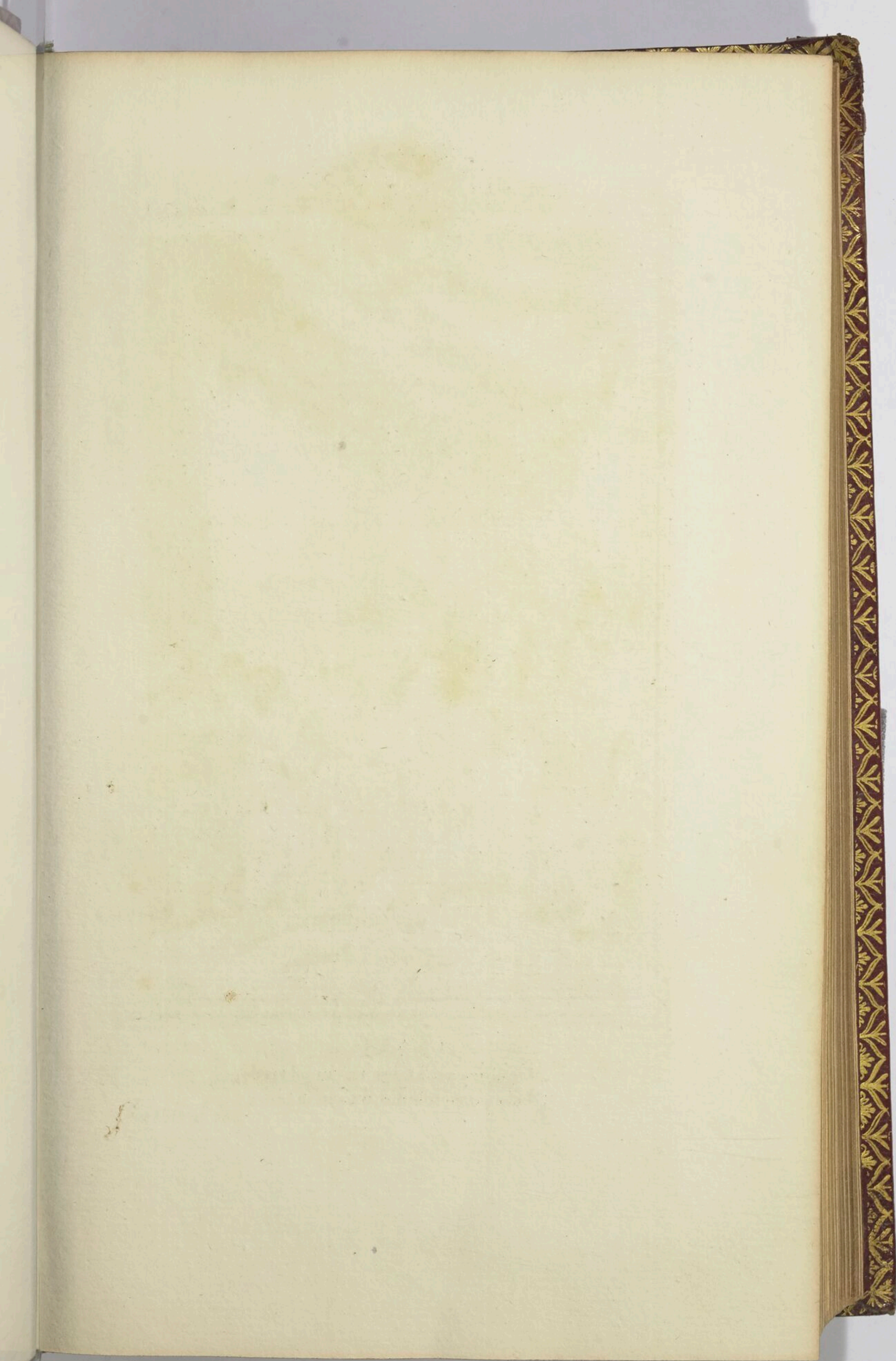
Drouet scrip.















C. XI.

Maggior virtù ti salva: Un Angel, credo,  
Medico per te fatto, è sceso in terra.





ARGOMENTO.

*Con puro sacrificio e sacre note,  
 Il soccorso del Cielo invoca il campo.  
 Poi dell' alta città le mura scote,  
 Ch' al suo furore omai non avean scampo;  
 Quando Clorinda il Capitan percote,  
 E 'l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo.  
 Ben dall' Angel sanato ci torna in guerra:  
 Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.*

CANTO UNDECIMO.

**M**A 'L Capitan delle Cristiane genti,  
 Volto avendo all' assalto ogni pensiero,  
 Giva apprestando i bellici instrumenti,  
 Quando a lui venne il solitario Piero:  
 E trattolo in disparte, in tali accenti  
 Gli parlò venerabile e severo:  
 Tu muovi, o Capitan, l' armi terrene;  
 Ma di là non cominci onde conviene.

*Tomo II.*

A



## II.

Sia dal Cielo il principio; invoca avanti,  
Nelle preghiere pubbliche e devote,  
La milizia degli Angioli e de' Santi,  
Chè ne impetri vittoria ella che puote.  
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti  
Con pietosa armonia supplici note:  
E da voi duci gloriosi e magni  
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

## III.

Così gli parla il rigido Romito:  
E'l buon Goffredo il saggio avviso approva.  
Servo, risponde, di GESÙ gradito,  
Il tuo consiglio di seguir mi giova.  
Or mentre i duci a venir meco invito,  
Tu i Pastori de' popoli ritrova  
Guglielmo ed Ademaro: e vostra sia  
La cura della pompa sacra e pia.

## IV.

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie  
Co' duo' gran sacerdoti altri minori,  
Ov' entro al vallo tra sacrate foglie  
Soleanfi celebrar divini onori.  
Quivi gli altri vestir candide spoglie:  
Vestir dorato ammanto i due Pastori,  
Che bipartito sovra i bianchi lini  
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.



## V.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento  
Il segno riverito in Paradiso:  
E segue il coro a passo grave e lento,  
In due lunghissimi ordini diviso.  
Alternando facean doppio concento  
In supplichevól canto, e in umil viso.  
E, chiudendo le schiere, ivano a paro  
I Principi Guglielmo ed Ademaro.

## VI.

Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso  
Di Capitan, senza compagno a lato.  
Seguiano a coppia i Duci, e non confuso  
Seguiva il campo a lor difesa armato.  
Sì procedendo se n'uscia del chiuso  
Delle trinciere il popolo adunato.  
Nè s'udian trombe, o suoni altri feroci,  
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

## VII.

Te Genitor, te figlio eguale al Padre,  
E te che d'ambo uniti amando spiri:  
E te, d'uomo e di Dio, Vergine Madre  
Invocano propizia ai lor desiri.  
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre  
Del Ciel movete in triplicati giri.  
O Divo, e te, che della diva fronte  
La monda umanità lavasti al fonte.



## VIII.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno  
 Della magion di Dio fondata e forte:  
 Ove ora il novo successor tuo degno  
 Di grazia e di perdono apre le porte.  
 E gli altri messi del celeste regno,  
 Che divulgar la vincitrice morte,  
 E quei che 'l vero a confermar seguirono,  
 Testimonj di sangue, e di martiro.

## IX.

Quegli ancor, la cui penna, o la favella  
 Infegnata ha del Ciel la via smarrita:  
 E la cara di CRISTO e fida ancella,  
 Ch' eleffe il ben della più nobil vita:  
 E le vergini chiuse in casta cella,  
 Che Dio con alte nozze a se marita:  
 E quelle altre magnanime ai tormenti,  
 Sprezzatrici de' Regi, e delle genti.

## X.

Così cantando, il popolo devoto  
 Con larghi giri si dispiega e stende:  
 E drizza all' Oliveto il lento moto,  
 Monte che dalle olive il nome prende:  
 Monte per sacra fama al mondo noto,  
 Ch' oriental contra le mura ascende:  
 E sol da quelle il parte e ne 'l discosta  
 La cupa Giosafà che in mezzo è posta.



CANTO UNDECIMO.

5

XI.

Colà s'invia l'esercito canoro,  
E ne suonan le valli ime e profonde,  
E gli alti colli, e le spelonche loro,  
E da ben mille parti Eco risponde:  
E quasi par che boscareccio coro  
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;  
Sì chiaramente replicar s'udia  
Or di CRISTO il gran nome, or di MARIA.

XII.

D'in sulle mura ad ammirar frattanto  
Cheti si stanno, e attoniti i Pagani  
Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto,  
E le insolite pompe, e i riti estrani.  
Poi che cessò dello spettacol santo  
La novitate, i miseri profani  
Alzar le strida; e di bestemmie e d'onte  
Muggì il torrente, e la gran valle, e'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodia soave  
La gente di GESÙ però non tace:  
Nè si volge a que' gridi, o cura n'have  
Più che di stormo avria d'augei loquace.  
Nè perchè strali avventino, ella pave  
Che giungano a turbar la santa pace  
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote  
Condur le sacre incominciate note.

A iij



## XIV.

Poscia in cima del colle ornan l'altare  
 Che di gran cena al sacerdote è mensa:  
 E d'ambo i lati luminosa appare  
 Sublime lampa in lucid'oro accensa.  
 Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,  
 Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:  
 Indi la voce in chiaro suon dispiega,  
 Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

## XV.

Umili intorno ascoltano i primieri:  
 Le viste i più lontani almen v'han fisse.  
 Ma poichè celebrò gli alti misteri  
 Del puro sacrificio: itene, ei disse:  
 E, in fronte alzando ai popoli guerrieri  
 La man sacerdotale, gli benedisse.  
 Allor sen ritornar le squadre pie  
 Per le dianzi da lor calcate vie.

## XVI.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,  
 Si rivolge Goffredo a sua magione:  
 E l'accompagna stuol calcato e folto  
 Infino al limitar del padiglione.  
 Quivi gli altri accomiata, indietro volto,  
 Ma ritien seco i duci il pio Buglione:  
 E gli raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte  
 Di Tolosa gli fieda il vecchio Conte.



## XVII.

Poi che de' cibi il natural amore  
Fu in lor ripresso, e l'importuna fete,  
Disse ai duci il gran Duce: al novo albóre  
Tutti all' assalto voi pronti farete.

Quel fia giorno di guerra e di sudore,  
Questo fia d'apparecchio e di quieté.  
Dunque ciascun vada al riposo, e poi  
Se medesimo prepari e i guerrier suoi.

## XVIII.

Tolser' essi congedo; e manifesto  
Quinci gli Araldi, a suon di trombe, fero  
Ch'essere all'arme apparecchiato e presto  
Dee con la nova luce ogni guerriero.  
Così in parte al ristoro, e in parte questo  
Giorno si diede all'opre ed al pensiero;  
Sinchè fè nova tregua alla fatica  
La cheta notte del riposo amica.

## XIX.

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo  
Nell'Oriente il parto era del giorno:  
Nè i terreni fendea l'aratro duro:  
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.  
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,  
E in selva non s'udia latrato, o corno;  
Quando a cantar la mattutina tromba  
Comincia all'arme, all'arme il Ciel rimbomba.



## XX.

All' arme all' arme subito ripiglia  
 Il grido universal di cento schiere.  
 Sorge il forte Goffredo, e già non piglia  
 La gran corazza usata o lo schiniere:  
 Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia  
 In arme speditissime e leggiere:  
 Ed indosso avea già l' agevol pondo;  
 Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

## XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo  
 Il Capitano, il suo pensier comprese.  
 Ov' è, gli disse, il grave usbergo e fodo?  
 Ov' è, Signor, l' altro ferrato arnese?  
 Perchè sei parte inerme? io già non lodo  
 Che vada con sì debili difese.  
 Or, da tai segni, in te ben argomento  
 Che sei di gloria ad umil meta intento.

## XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma  
 Di falitor di mura? altri le faglia:  
 Ed esponga men degna ed util' alma  
 ( Rischio debito a lui ) nella battaglia.  
 Tu riprendi, Signor, l' usata falma:  
 E di te stesso a nostro pro ti caglia.  
 L' anima tua, mente del campo e vita,  
 Cautamente, per Dio, sia custodita.



CANTO UNDECIMO. 9

XXIII.

Quì tace; ed ei risponde: or ti sia noto  
Che quando in Chiaromonte il grande Urbano  
Questa spada mi cinse, e me devoto  
Fè cavalier l'onnipotente mano:  
Tacitamente a Dio promisi in voto  
Non pur l'opera quì di Capitano;  
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,  
Qual privato guerrier l'armi e le posse.

XXIV.

Dunque poscia che fian contra i nemici  
Tutte le genti mie mosse e disposte:  
E che appieno adempito avrò gli ufficj  
Che son dovuti al Principe dell'oste,  
Ben è ragion, nè tu credo il disdici,  
Che alle mura, pugnando, anch'io m'acoste,  
E la fede promessa al Cielo offervi:  
Egli mi custodisca, e mi conservi.

XXV.

Così concludse; e i cavalier Francesi  
Seguir l'esempio, e i due minor Buglioni.  
Gli altri Principi ancor men gravi arnesi  
Parte vestiro e si mostrar pedoni.  
Ma i Pagani frattanto erano ascesi  
Là dove ai sette gelidi Trioni  
Si volge e piega all'Occidente il muro,  
Che nel più facil sito è men sicuro.



10 *LA GERUSALEMME*

XXVI.

Perocch' altronde la Città non teme  
Dall' affalto nemico offesa alcuna.  
Quivi non pur l' empio Tiranno insieme  
Il forte volgo e gli affoldati aduna;  
Ma chiama ancor alle fatiche estreme,  
Fanciulli e vecchj, l' ultima fortuna.  
E van questi portando ai più gagliardi  
Calce, zolfo, bitume, e sassi, e dardi.

XXVII.

E di machine e d' arme han pieno innante  
Tutto quel muro a cui soggiace il piano.  
E quinci, in forma d' orrido gigante,  
Dalla cintola in su forge il Soldano;  
Quindi tra' merli il minaccioso Argante  
Torreggia, e discoperto è di lontano:  
E in su la Torre altissima angolare,  
Sovra tutti, Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra e' l grave incarco  
Delle acute quadrella al tergo pende.  
Ella già nelle mani ha preso l' arco,  
E già lo stral v' ha su la corda, e' l tende:  
E, disiosa di ferire, al varco  
La bella arciera i suoi nemici attende.  
Tal già credean la vergine di Delo,  
Tra l' alte nubi, factar dal Cielo.



## XXIX.

Scorre più sotto il Re canuto a piede  
Dall'una all'altra porta, e in fu le mura  
Ciò che prima ordinò cauto rivede,  
E i difensor conforta e rassicura.  
E quì gente rinforza, e là provvede  
Di maggior copia d'arme, e'l tutto cura.  
Ma se ne van le afflitte madri al tempio  
A ripregar nume bugiardo ed empio.

## XXX.

Deh spezza tu del predator Francese  
L'asta, Signor, con la man giusta e forte:  
E lui che tanto il tuo gran nome offese  
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.  
Così dicean, nè fur le voci intese  
Là giù tra'l pianto dell'eterna morte.  
Or mentre la Città s'appresta e prega,  
Le genti e l'armi il pio Buglion dispiega.

## XXXI.

Tragge egli fuor l'esercito pedone  
Con molta provvidenza e con bell'arte:  
E contra il muro, ch'affalir dispone,  
Obliquamente in due lati il comparte.  
Le baliste per dritto in mezzo pone,  
E gli altri ordigni orribili di Marte;  
Onde, in guisa di fulmini, si lancia  
Ver le merlate cime or fasso or lancia.



## XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti  
 Da tergo, e manda intorno i corridori.  
 Dà il segno poi della battaglia, e tanti  
 I sagittarj sono e i frombatori  
 E l'arme delle machine volanti,  
 Che scemano fra i merli i difensori.  
 Altri v'è morto, e'l loco altri abbandona:  
 Già men folta del muro è la corona.

## XXXIII.

La gente Franca impetuosa e ratta  
 Allor quanto più puote affretta i passi.  
 E parte scudo a scudo insieme adatta,  
 E di quegli un coperchio al capo fassi.  
 E parte sotto machine s' appiatta  
 Che fan riparo al grandinar de' fassi.  
 Ed arrivando al fosso, il cupo e'l vano  
 Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

## XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo  
 ( Chè nol consente il loco ) o d'acqua molle:  
 Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo,  
 Le pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.  
 L'audacissimo Adrasto intanto il primo  
 Scopre la testa, ed una scala estolle:  
 E nol ritien dura gragnuola, o pioggia  
 Di fervidi bitumi, e su vi poggia.



## XXXV.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso  
Mezzo l'aereo calle aver finito,  
Segno a mille faette, e non offeso  
D'alcuna sì che fermi il corso ardito:  
Quando un fasso ritondo e di gran peso,  
Veloce, come di bombarda uscito,  
Nell'elmo il coglie, e'l riospinge a basso:  
E'l colpo vien dal lanciator Circaffo.

## XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e'l salto  
Sì ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.  
Argante allora in suon feroce ed alto:  
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?  
Chè non uscite a manifesto affalto,  
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?  
Non gioveranvi le caverne estrane;  
Ma vi morrete come belve in tane.

## XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa  
La gente occulta; e tra i ripari cavi  
E sotto gli alti scudi unita e spessa  
Le faette sostiene, e i pesi gravi;  
Già l'ariete alla muraglia appressa  
Machine grandi, e finisurate travi  
Ch'han testa di monton ferrata e dura.  
Temon le porte il cozzo e l'alte mura.



## XXXVIII.

Gran mole intanto è di là su rivolta  
 Per cento mani al gran bisogno pronte,  
 Che sovra la testuggine più folta  
 Ruina, e par che vi trabocchi un monte:  
 E, degli scudi l'union disciolta,  
 Più d'un elmo vi frange e d'una fronte:  
 E ne riman la terra sparfa e rossa  
 D'arme, di fangue, di cervella, e d'ossa.

## XXXIX.

L'affalitor allor sotto al coperto  
 Delle machine sue più non ripara:  
 Ma da i ciechi perigli al rischio aperto  
 Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.  
 Altri appoggia le scale e va per l'erto:  
 Altri percuote i fondamenti a gara.  
 Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi  
 Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

## XL.

E ben cadeva alle percosse orrende  
 Che doppia in lui l'espugnator montone;  
 Ma fin da' merli il popolo il difende  
 Con usata di guerra arte e ragione:  
 Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,  
 Cala fasci di lana, e gli frappone.  
 Prende in se le percosse e fa più lente  
 La materia arrendevole e cedente.



## XLI.

Mentre con tal valor s'erano strette  
Le audaci schiere alla tenzon murale,  
Curvò Clorinda sette volte, e sette  
Rallentò l'arco, e ne avventò lo strale:  
E quante in giù se ne volar faette,  
Tante s'infanguinaro il ferro e l'ale,  
Non di fangue plebeo, ma del più degno:  
Chè sprezza quell'altera ignobil segno.

## XLII.

Il primo cavalier ch'ella piagasse  
Fu l'erede minor del Rege Inglese.  
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,  
Che la mortal percossa in lui discese.  
E che la destra man non gli trapasse,  
Il guanto dell'acciar nulla contese;  
Sicchè inabile all'arme ei si ritira  
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

## XLIII.

Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,  
E fu la scala poi Clotareo il Franco:  
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso:  
Questi dall'un passato all'altro fianco.  
Sospingeva il monton, quando è percosso  
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:  
Sicchè tra via s'allenta, e vuol poi trarne  
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.



## XLIV.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge  
 La fera pugna a riguardar rivolto,  
 La fatal canna arriva, e in fronte il punge.  
 Stende ei la destra al loco ove fu colto,  
 Quando nova saetta ecco forgiunge  
 Sovra la mano, e la configge al volto:  
 Onde egli cade, e fa del sangue sacro  
 Su l' arme femminili ampio lavacro.

## XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,  
 Mentre ardito disprezza ogni periglio  
 E fu per gli erti gradi indrizza il piede,  
 Cala il settimo ferro al destro ciglio:  
 E trapassando per la cava fede  
 E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio  
 Diretro per la nuca: egli trabocca,  
 E muore a piè dell' affalita rocca.

## XLVI.

Tal saetta costei! Goffredo intanto  
 Con novo affalto i difensori opprime.  
 Avea condotto ad una porta accanto  
 Delle machine sue la più sublime.  
 Questa è torre di legno, e s' erge tanto  
 Che può del muro pareggiar le cime:  
 Torre, che grave d' uomini ed armata,  
 Mobile è su le rote, e vien tirata.

## XLVII.



## XLVII.

Viene avventando la volubil mole  
Lance e quadrella, e quanto può s'accosta:  
E, come nave in guerra a nave fuole,  
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.  
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,  
Le urta la fronte, e l'una e l'altra costa:  
La respinge con l'aste, e le percuote  
Or con le pietre i merli ed or le rote.

## XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi  
E sassi e dardi, ch'oscuronne il Cielo.  
S'urtar due nemi in aria, e là tornossi  
Talor respinto onde partiva il telo.  
Come di fronde sono i rami scossi  
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,  
E ne caggiono i pomi anco immaturi;  
Così cadeano i Saracin da i muri.

## XLIX.

Perocchè scende in lor più grave il danno,  
Chè di ferro affai meno eran guerniti.  
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,  
Della gran mole al fulminar smarriti.  
Ma quel che già fu di Nicea Tiranno  
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.  
E'l fero Argante a contrapporsi corre,  
Presa una trave, alla nemica torre.



## L.

E da se la respinge, e tien lontana  
 Quanto l'abete è lungo, e'l braccio forte.  
 Vi scende ancor la Vergine sovrana,  
 E de' perigli altrui si fa conforte.  
 I Franchi intanto alla pendente lana  
 Le funi recideano e le ritorte  
 Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,  
 Lasciava il muro disarmato in guerra.

## LI.

Così la torre sopra, e più di sotto  
 L'impetuoso il batte aspro ariete:  
 Onde comincia omai forato e rotto  
 A discoprir le interne vie secrete.  
 Essi non lunge il Capitan condotto  
 Al conquassato e tremulo parete,  
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,  
 Che rade volte ha di portar in uso.

## LII.

E quinci cauto rimirando spia,  
 E scender vede Solimano a basso;  
 E porsi alla difesa ove s'apria,  
 Tra le ruine, il periglioso passo:  
 E rimaner della sublime via  
 Clorinda in guardia, e'l cavalier Circasso.  
 Così guardava, e già sentiasi il core  
 Tutto avvampar di generoso ardore.



## LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero  
Che gli portava un altro scudo e l' arco :  
Ora mi porgi , o fedel mio scudiero ,  
Cotesto meno affai gravoso incarco ;  
Chè tenterò di trapassar primiero  
Su' dirupati sassi il dubbio varco.  
E tempo è ben che qualche nobil' opra  
Della nostra virtute omai si scopra.

## LIV.

Così , mutato scudo , appena disse ,  
Quando a lui venne una saetta a volo ,  
E nella gamba il colse , e la trafisse  
Nel più nervoso ove è più acuto il duolo.  
Che di tua man , Clorinda , il colpo uscisse  
La fama il canta : e tuo l' onor n' è solo.  
Se questo dì servaggio o morte schiva  
La tua gente Pagana , a te s' ascriva.

## LV.

Ma il fortissimo Eroe , quasi non senta  
Il mortifero duol della ferita ,  
Dal cominciato corso il piè non lenta ,  
E monta su i dirupi , e gli altri invita.  
Pur s' avvede egli poi che nol sostenta  
La gamba , offesa troppo ed impedita :  
E che inaspra agitando ivi l' ambascia ;  
Onde , sforzato , alfin l' affalto lascia.



## LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,  
 A lui parlava: io me ne vo costretto.  
 Sostien persona tu di Capitano,  
 E di mia lontananza empì il difetto;  
 Ma picciol' ora io vi starò lontano:  
 Vado, e ritorno; e si partia ciò detto:  
 Ed ascendendo in un leggier cavallo,  
 Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

## LVII.

Al dipartir del Capitan, si parte  
 E cede il campo la fortuna Franca.  
 Cresce il vigor nella contraria parte:  
 Sorge la speme, e gli animi rinfranca.  
 E l'ardimento col favor di Marte,  
 Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.  
 Già corre lento ogni lor ferro al fangue,  
 E delle trombe istesse il suono langue.

## LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda  
 Lo stuol fugace che 'l timor caccionne.  
 E mirando la Vergine gagliarda,  
 Vero amor della patria arma le donne.  
 Correr le vedi, e collocarsi in guarda  
 Con chiome sparse e con succinte gonne:  
 E lanciar dardi, e non mostrar paura  
 D' esporre il petto per le amate mura.



## LIX.

E quel ch' ai Franchi più spavento porge,  
E 'l toglie ai difensor della Cittade,  
È, che 'l possente Guelfo ( e se n' accorge  
Questo popolo e quel ) percosso cade.  
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge  
D' un fasso il corso per lontane strade.  
E da sembante colpo, al tempo stesso,  
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

## LX.

Ed aspramente allora anco fu punto  
Nella proda del fosso Eustazio ardito.  
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto  
Contra lor da' nemici è colpo uscito  
( Chè n' uscir molti ) onde non sia disgiunto  
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.  
E in tal prosperità via più feroce  
Divenendo il Circaffo, alza la voce:

## LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa  
La notte amica alle Cristiane frodi.  
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,  
Altra forma di guerra ed altri modi.  
Dunque favilla in voi nulla più resta  
Dell' amor della preda, e delle lodi?  
Chè sì tosto cessate, e sete stanche  
Per breve affalto, o Franchi no, ma Franche?



## LXII.

Così ragiona, e in guisa tal s' accende  
 Nelle sue furie il Cavaliero audace:  
 Che quell' ampia Città ch' egli difende,  
 Non gli par campo del suo ardir capace:  
 E si lancia a gran salti ove si fende  
 Il muro, e la fessura adito face,  
 Ed ingombra l' uscita: e grida intanto  
 A Soliman che si vedea da canto:

## LXIII.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora  
 Che del nostro valor giudice fia.  
 Chè cessi? o di chè temi? or costà fuora  
 Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.  
 Così gli disse; e l' uno e l' altro allora  
 Precipitosamente a prova uscìa;  
 L' un da furor, l' altro da onor rapito,  
 E stimolato dal feroce invito.

## LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi  
 Sovra i nemici, e in paragon mostrarfi:  
 E da lor tanti fur uomini uccisi,  
 E scudi ed elmi dissipati e sparsi,  
 E scale tronche, ed arieti incisi;  
 Che di lor parve quasi un monte farsi:  
 E mescolati alle ruine alzarò,  
 In vece del caduto, altro riparo.



## LXV.

La gente che pur dianzi ardì salire  
 Al pregio eccelfo di mural corona,  
 Non ch'or d'entrar nella Cittade aspire,  
 Ma fembra alle difefe anco mal buona:  
 E cede al novo affalto, e in preda all'ire.  
 De' due guerrier le machine abbandona:  
 Ch'ad altra guerra omai faran mal'atte;  
 Tanto è 'l furor che le percuote e batte!

## LXVI.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta  
 L'impeto fuo, già più e più trascorre.  
 Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta  
 Due pini fiammeggianti inver la torre.  
 Cotali uscìr dalla tartarea porta  
 Sogliono, e sottosopra il mondo porre,  
 Le ministre di Pluto empie forelle,  
 Lor ceraste scuotendo e lor facelle.

## LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove  
 Confortava all'affalto i fuoi Latini,  
 Tosto che vide le incredibil prove,  
 E la gemina fiamma, e i due gran pini:  
 Tronca in mezzo le voci, e presto move  
 A frenar il furor de' Saracini.  
 E tal del fuo valor dà segno orrendo,  
 Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.



## LXVIII.

Così della battaglia or quì lo stato  
 Col variar della fortuna è volto;  
 E in questo mezzo il Capitan piagato  
 Nella gran tenda sua già s'è raccolto,  
 Col buon Sigier, con Baldovino a lato,  
 Di mesti amici in gran concorso e folto.  
 Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna  
 Della piaga lo stral, rompe la canna.

## LXIX.

E la via più vicina e più spedita  
 Alla cura di lui vuol che si prenda:  
 Scoprafi ogni latébra alla ferita,  
 E largamente si rifechi e fenda.  
 Rimandatemi in guerra, onde finita  
 Non sia col dì, prima ch'a lei mi renda.  
 Così dice; e premendo il lungo cerro  
 D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

## LXX.

E già l'antico Erotimo, che naeque  
 In riva al Po, s'adopra in sua salute:  
 Il qual dell'erbe e delle nobil'acque  
 Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:  
 Caro alle Muse aneor; ma si compiacque  
 Nella gloria minor dell'arti mute:  
 Sol curò torre a morte i corpi frali,  
 E potea far i nomi anco immortali.



LXXI.

Staffi appoggiato, e con sicura faccia  
Freme immobile al pianto il Capitano.  
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia  
Ripiegato il vestir leggiero e piano,  
Or con l'erbe potenti in van procaccia  
Trarne lo strale, or con la dotta mano:  
E con la destra il tenta, e col tenace  
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L'arti sue non seconda, ed al disegno  
Par che per nulla via Fortuna arrida:  
E nel piagato Eroe giunge a tal segno  
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.  
Or qui l'Angel custode, al duol indegno  
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:  
Erba crinita di purpureo fiore,  
Ch'have in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben maestra Natura alle montane  
Capre n'insegna la virtù celata,  
Qualor vengon percosse, e lor rimane  
Nel fianco affissa la faetta alata.  
Questa, benchè da parti assai lontane,  
In un momento l'Angelo ha recata:  
E, non veduto, entro le mediche onde  
Degli apprestati bagni il succo infonde.



## LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,  
 E l'odorata panacea vi mesce.  
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori  
 Volontario per se lo stral se n' esce,  
 E si ristagna il sangue: e già i dolori  
 Fuggono dalla gamba, e'l vigor cresce,  
 Grida Erotimo allor: l'arte maestra  
 Te non rifana, o la mortal mia destra;

## LXXV.

Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,  
 Medico per te fatto, è sceso in terra;  
 Chè di celeste mano i segni vedo:  
 Prendi l'arme (che tardi?) e riedi in guerra.  
 Avido di battaglia il pio Goffredo  
 Già nell'ostro le gambe avvolge e ferra:  
 E l'asta crolla smisurata, e imbraccia  
 Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

## LXXVI.

Uscì dal chiuso vallo e si converse,  
 Con mille dietro, alla Città percossa.  
 Sopra di polve il Ciel gli si coperse:  
 Tremò sotto la terra al moto scossa:  
 E lontano appressar le genti avverse  
 D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa  
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.  
 Ed egli alzò tre fiate il grido al Cielo.



## LXXVII.

Conosce il popol suo l'altera voce,  
E'l grido eccitator della battaglia:  
E riprendendo l'impeto veloce  
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.  
Ma già la coppia dei Pagan feroce  
Nel rotto accolta s'è della muraglia,  
Difendendo ostinata il varco fesso  
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

## LXXVIII.

Quì disdegnoso giunge e minacciante,  
Chiuso nell'arme, il Capitan di Francia:  
E in su la prima giunta al fero Argante  
L'asta ferrata fulminando lancia.  
Nessuna mural machina si vante  
D'avventar con più forza alcuna lancia.  
Tuona per l'aria la nodosa trave:  
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pavè.

## LXXIX.

S'apre lo scudo al frassino pungente:  
Nè la dura corazza anco il sostiene;  
Chè rompe tutte l'arme, e finalmente  
Il sangue Saracino a sugger viene.  
Ma si svelle il Circasso, e'l duol non sente,  
Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,  
E in Goffredo il ritorse: a te, dicendo,  
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.



## LXXX.

L'asta ch'offesa or porta, ed or vendetta,  
 Per lo noto sentier vola e rivola.  
 Ma già colui non fere ove è diretta;  
 Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola.  
 Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta  
 Profondamente il ferro entro la gola:  
 Nè gli rincresce, del suo caro Duce  
 Morendo in vece, abandonar la luce.

## LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percuote  
 Con una felce il cavalier Normando:  
 E questi al colpo si contorce e scuote,  
 E cade in giù, come paléo, rotando.  
 Or più Goffredo sostener non puote  
 L'ira di tante offese, e impugna il brando:  
 E sovra la confusa alta ruina  
 Ascende, e move omai guerra vicina.

## LXXXII.

E ben ti vi faceva mirabil cose,  
 E contrasti seguiano aspri e mortali;  
 Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascese  
 Sotto il caliginoso orror dell'ali:  
 E l'ombre sue pacifiche interpose  
 Fra tante ire de' miseri mortali:  
 Sicchè cessò Goffredo, e fè ritorno.  
 Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.



LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,  
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:  
E già non lascia a' suoi nemici in preda  
L'avanzo de' suoi bellici tormenti.  
Pur salva la gran torre avvien che rieda,  
Primo terror delle nemiche genti:  
Comechè sia dall'orrida tempesta  
Sdrucita anch'essa in alcun loco, e pesta.

LXXXIV.

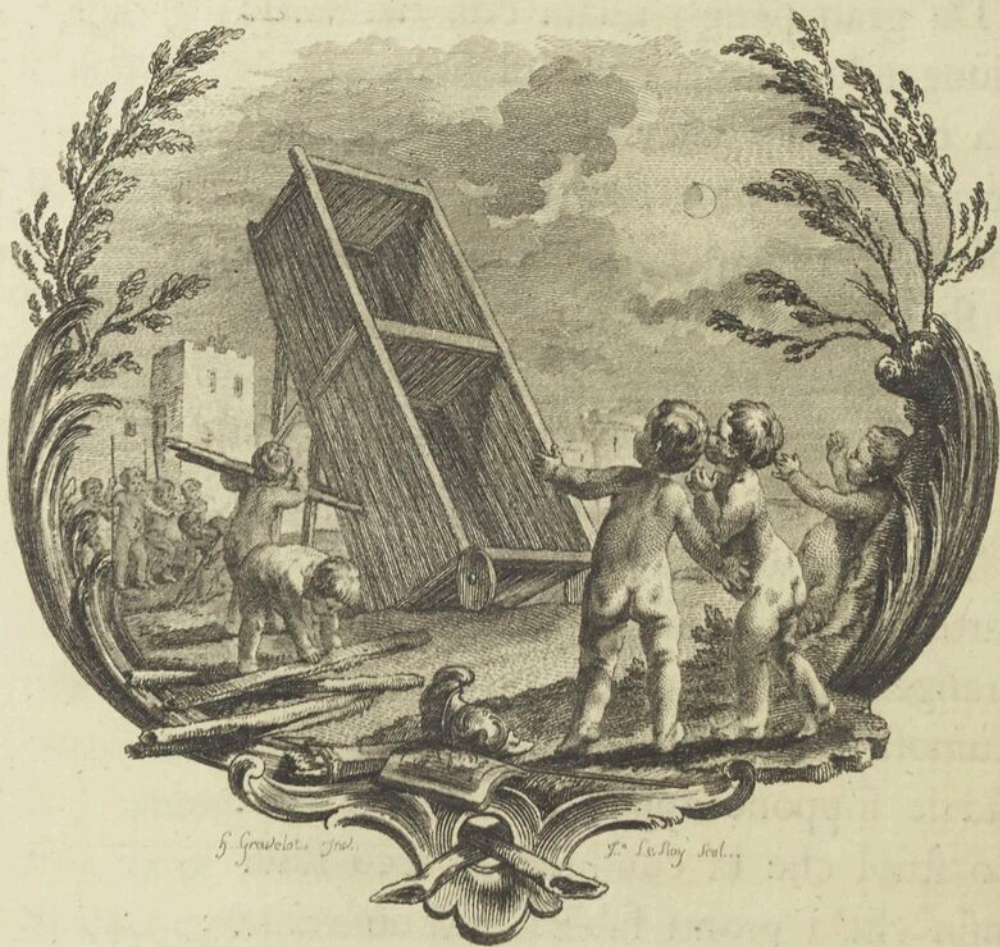
Da' gran perigli uscita ella sen viene  
Giungendo a loco omai di sicurezza.  
Ma qual nave talor ch'a vele piene  
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;  
Poscia in vista del porto, o su le arene,  
O su i fallaci scoglj un fianco spezza:  
O qual destrier passa le dubbie strade,  
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV.

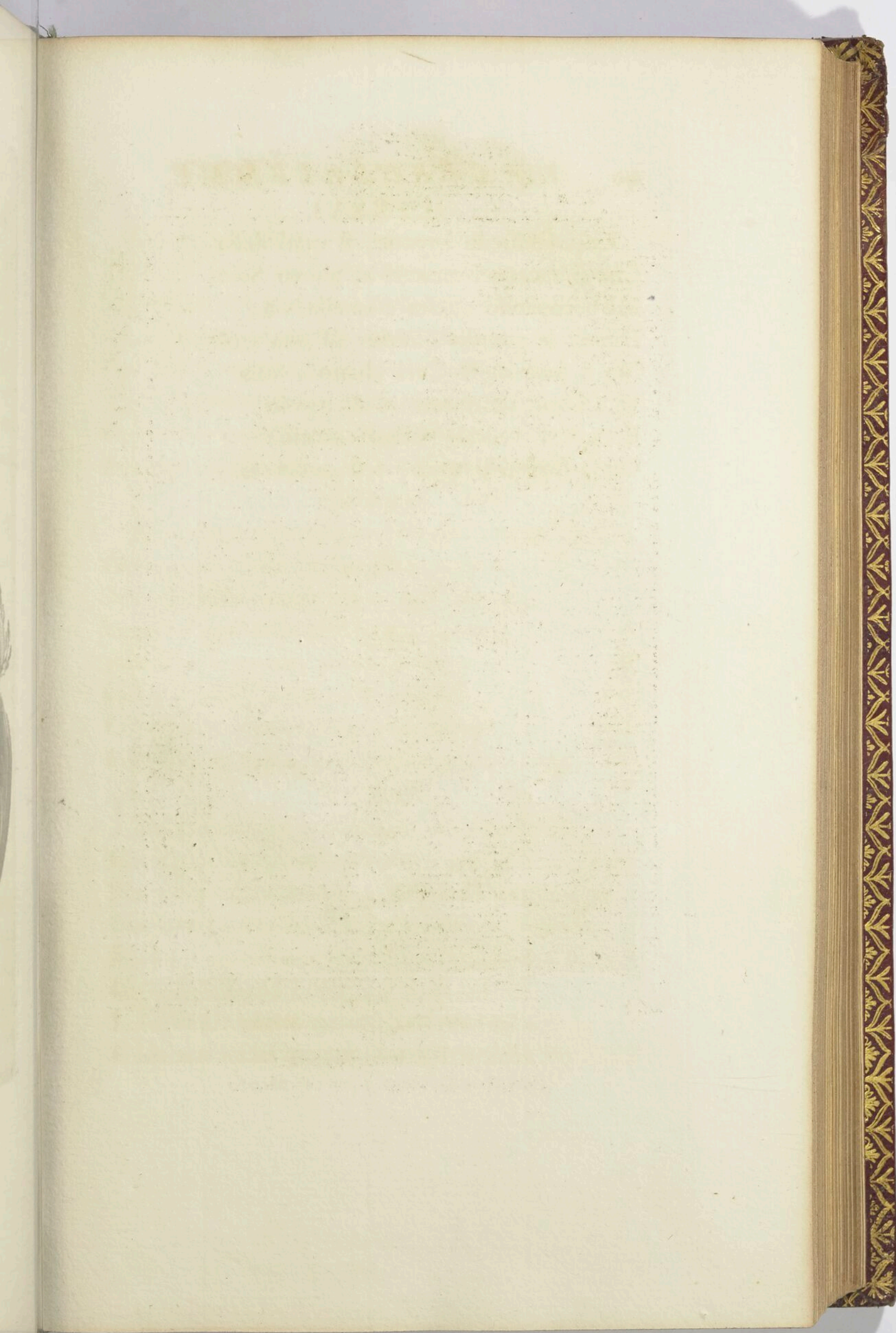
Tale inciampa la torre; e tal da quella  
Parte che volse all'impeto de' sassi,  
Frangendo due rote debili, sicchè ella  
Ruinosa pendendo arresta i passi.  
Ma le soppone appoggj, e la puntella  
Lo stuol che la conduce, e seco stassi  
Infin che i pronti fabbri intorno vanno,  
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.



Così Goffredo impone, il qual desia  
Che si racconci innanzi al nuovo Sole.  
Ed occupando questa e quella via,  
Dispon le guardie intorno all'alta mole;  
Ma il suon dalla Città chiaro s'udia  
Di fabbrili instrumenti e di parole,  
E mille si vedean fiaccole accese,  
Onde seppefi il tutto, e si comprese.











H. Gravelot del.

N. Ponce Sculp.

C. XII.

..... In questa forma  
Passa la bella donna, e par che dorma.





### ARGOMENTO.

*Prima, da un suo fedel, Clorinda ascolta  
Del suo natal l'istoria, e poi sen viene  
Ignota al campo, a grand'impresa volta.  
Questa tragge ella a fine; indi s'avviene  
In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta;  
Ma ben, anzi'l morir, battesimo ottiene.  
Piange l'estinta il Prence. Argante giura  
Di dar a chi l'uccise aspra ventura.*

### CANTO DUODECIMO.

**E**RA la notte, e non prendean ristoro  
Col sonno ancor le faticose genti:  
Ma quì, vegghiando, nel fabbril lavoro  
Stavano i Franchi alla custodia intenti:  
E là i Pagani le difese loro  
Gían rinforzando tremule e cadenti,  
E reintegrando le già rotte mura:  
E de' feriti era comun la cura.



## II.

Curate alfin le piaghe, e già finita  
 Dell' opere notturne era qualch' una:  
 E rallentando l' altre, al sonno invita  
 L' ombra omai fatta più tacita e bruna.  
 Pur non accheta la Guerriera ardita  
 L' alma d' onor famelica e digiuna,  
 E sollecita l' opre, ove altri cessa.  
 Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

## III.

Ben oggi il Re de' Turchi, e' l buon Argante  
 Fer maraviglie inusitate e strane:  
 Chè soli uscir fra tante schiere e tante,  
 E vi spezzar le machine Cristiane.  
 Io ( questo è il sommo pregio onde mi vante )  
 D' alto, rinchiusa, oprai l' armi lontane,  
 Sagittaria ( nol nego ) affai felice.  
 Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

## IV.

Quanto me' fora in monte, od in foresta  
 Alle fere avventar dardi e quadrella;  
 Ch' ove il maschio valor si manifesta  
 Mostrarmi quì tra' cavalier donzella.  
 Chè non riprendo la femminea vèsta,  
 S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?  
 Così parla tra se; pensa, e risolve  
 Alfin gran cose, ed al guerrier si volve.

## V.



CANTO DUODECIMO.

33

V.

Buona pezza è, Signor, che in fe raggira  
Un non so chè d'insolito e d'audace  
La mia mente inquieta : o Dio l'inspira,  
O l'uom del suo voler suo Dio si face.  
Fuor del vallo nemico accesi mira  
I lumi : io là n'andrò con ferro e face,  
E la torre arderò : vogl'io che questo  
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

Miso, ed  
cuvialo Virg.  
lib. 9

VI.

Ma s'egli avverrà pur che mia ventura  
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;  
D'uom, che in amor m'è padre, a te la cura  
E delle fide mie donzelle io lasso.  
Tu nell'Egitto rimandar procura  
Le donne sconfolate, e'l vecchio lasso.  
Fallo, per Dio, Signor; chè di pietate  
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto  
Da stimoli di gloria acuti sente.  
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto  
Quì lascierai tra la volgare gente?  
E da sicura parte avrò diletto  
Mirar il fumo e la favilla ardente?  
No no, se fui nell'arme a te consorte,  
Esser vuò nella gloria e nella morte.

Tomo II.

C



## VIII.

Ho core anch'io che morte sprezza, e crede  
 Che ben si cambi con l'onor la vita.  
 Ben ne festi, dis' ella, eterna fede  
 Con quella tua sì generosa uscita.  
 Pure io femmina sono, e nulla riede  
 Mia morte in danno alla Città smarrita.  
 Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli augurj)  
 Or chi farà che più difenda i muri?

## IX.

Replicò il Cavaliero : indarno adduci  
 Al mio fermo voler fallaci scuse.  
 Seguirò l'orme tue, se mi conduci;  
 Ma le precorrerò, se mi ricuse.  
 Concordi al Re ne vanno, il qual fra i duci  
 E fra i più saggj suoi gli accolse e chiuse.  
 E incominciò Clorinda : o Sire, attendi  
 A ciò che dir voglianti, e in grado il prendi.

## X.

Argante quì ( nè farà vano il vanto )  
 Quella machina eccelsa arder promette.  
 Io farò seco : ed aspettiam sol tanto  
 Che stanchezza maggiore il sonno allette.  
 Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto  
 Giù per le crespe guancie a lui cadette :  
 E, lodato sia tu, disse, ch' ai fervi  
 Tuoi volgi gli occhj, e 'l regno anco mi fervi.



XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali  
Animi forti in sua difesa or sono.  
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali  
Dar ai meriti vostri o laude o dono?  
Laudi la fama voi con immortali  
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.  
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte  
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il Re canuto; e si ristringe  
Or questa or quel teneramente al seno.  
Il Soldan ch'è presente, e non infinge  
La generosa invidia onde egli è pieno,  
Disse: nè questa spada invan si cinge,  
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.  
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa  
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero  
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:  
Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero  
A Soliman con placido sembiante:  
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,  
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,  
Cui nulla faccia di periglio unquanco  
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.



## XIV.

E fo che, fuori andando, opre faresti  
 Degne di te; ma sconvenevol parmi  
 Che tutti usciate, e dentro alcun non resti  
 Di voi che fete i più famosi in armi.  
 Nemmen consentirei ch' andasser questi,  
 Chè degno è il sangue lor che si risparmi,  
 Se o men util tal opra, o mi pareffe  
 Che finita per altri esser potesse.

## XV.

Ma poichè la gran torre, in sua difesa,  
 D'ogn' intorno le guardie ha così folte;  
 Che da poche mie genti esser offesa  
 Non puote, e inopportuno è uscir con molte;  
 La coppia che s' offerse all' alta impresa  
 E in simil rischio si trovò più volte,  
 Vada felice pur; ch' ella è ben tale,  
 Che sola più che mille insieme vale.

## XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,  
 Con gli altri, prego, in su le porte attendi.  
 E quando poi (chè n' ho sicura spene)  
 Ritornino essi, e desti abbian gl' incendj:  
 Se stuol nemico seguitando viene,  
 Lui risospingi, e lor salva e difendi.  
 Così l' un Re diceva; e l' altro cheto  
 Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.



## XVII.

Soggiunse allora Ismeno : attender piaccia  
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda ;  
Sinchè, di varie tempore, un misto i' faccia  
Ch'alla machina ostil s'appigli e l'arda.  
Forse allora avverrà che parte giaccia  
Di quello stuol che la circonda e guarda.  
Ciò fu concluso ; e in sua magion ciascuno  
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

## XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste  
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere :  
E, senza piuma o fregio, altre ne veste  
( Infausto annunzio ) rugginose e nere :  
Perocchè stima agevolmente in queste  
Occulta andar fra le nemiche schiere.  
È quivi Arfete eunuco il qual, fanciulla,  
La nutrì dalle fasce e dalla culla.

## XIX.

E per l'orme di lei l'antico fianco  
D'ogn'intorno traendo, or la seguia.  
Vede costui l'arme cangiate, ed anco  
Del gran rischio s'accorge ove ella già :  
E se n'affligge : e per lo crin, che bianco  
In lei servendo ha fatto, e per la pia  
Memoria de' suo' ufficj istando, prega  
Che dall'impresa cessi : ed ella il nega.



## XX.

Onde ei le dice alfin : poichè ritrosa  
 Sì la tua mente nel suo mal s'indura,  
 Che nè la stanca età, nè la pietosa  
 Voglia, ne i preghi miei, nè il pianto cura;  
 Ti spiegherò più oltre : e saprai cosa,  
 Di tua condizion, che t'era oscura:  
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio;  
 Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

## XXI.

Reffe già l'Etiopia, e forse regge  
 Senapo ancor, con fortunato impero:  
 Il qual del figlio di MARIA la legge  
 Osserva, e l'osserva anco il popol nero.  
 Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge  
 D'ancelle avvolto in femminil mestiero,  
 Ministro fatto della regia moglie,  
 Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

## XXII.

N'arde il marito, e dell'amore al foco  
 Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.  
 Si va in guisa avanzando appoco appoco  
 Nel tormentoso petto il folle zelo,  
 Che da ogn'uom la nasconde; in chiuso loco  
 Vorria celarla ai tanti occhj del Cielo.  
 Ella saggia ed umil, di ciò che piace  
 Al suo Signor, fa suo diletto e pace.



## XXIII.

D'una pietosa istoria, e di devote  
Figure la sua stanza era dipinta.  
Vergine bianca il bel volto, e le gote  
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.  
Con l'asta il mostro un cavalier percuote:  
Giace la fera nel suo sangue estinta.  
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega  
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

## XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori  
(E tu fosti colei) candida figlia.  
Si turba; e degl'insoliti colori,  
Quasi d'un novo mostro, ha maraviglia.  
Ma perchè il Re conosce e i fuoi furori,  
Celargli il parto alfin si consiglia:  
Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,  
Argomentato in lei non bianca fede.

## XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera  
Pensa mostrargli, poco innanzi nata.  
E perchè fu la torre, ove chius'era,  
Dalle donne e da me solo abitata;  
A me, che le fui fero e con sincera  
Mente l'amai, ti diè non battezzata.  
Nè già poteva allor battesimo darti:  
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.



## XXVI.

Piangendo, a me ti porse, e mi commise  
 Ch'io lontana a nutrir ti conduceffi.  
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise  
 Lagnoffi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?  
 Bagnò i bacj di pianto, e fur divise  
 Le sue querele da i singulti spessi.  
 Levò alfin gli occhj, e disse: o Dio, che scerni  
 L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni:

## XXVII.

Se immacolato è questo cor, se intatte  
 Son queste membra e'l marital mio letto;  
 Per me non prego, chè mille altre ho fatte  
 Malvagità; fon vile al tuo cospetto:  
 Salva il parto innocente, al quale il latte  
 Nega la madre del materno petto.  
 Viva, e sol d'onestate a me fomigli:  
 L'esempio di fortuna altronde pigli.

## XXVIII.

Tu, celeste guerrier, che la donzella  
 Togliesti del serpente agli empj morsi;  
 S'accesi ne' tuo' altari unil facella,  
 S'auro o incenso odorato unqua ti porsi;  
 Tu per lei prega sì, che fida ancella  
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.  
 Quì tacque, e'l cor le si rinchiuse e strinse,  
 E di pallida morte si dipinse.



## XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta  
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:  
Ti celai da ciascun, chè nè di questa  
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.  
Me n'andai sconosciuto, e per foresta  
Camminando di piante orrida ombrosa,  
Vidi una tigre, che minacce ed ire  
Avea negli occhj, incontro a me venire.

## XXX.

Sovra un albero i' falsi, e te fu l'erba  
Lasciai; tanta paura il cor mi prese!  
Giunse l'orribil fera, e, la superba  
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.  
Mansuefece, e raddolcìo l'acerba  
Vista con atto placido e cortese.  
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi  
Con la lingua: e tu ridi e l'accarezzi.

## XXXI.

Ed ischerzando feco, al fero muso  
La pargoletta man sicura stendi.  
Ti porge ella le manne, e, come è l'uso  
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.  
Intanto io miro timido e confuso,  
Come uom faria novi prodigj orrendi.  
Poichè fazia ti vede omai la belva  
Del suo latte, si parte e si rinselva:



## XXXII.

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno  
 Là've prima fur volti i passi miei:  
 E preso in picciol borgo alfin soggiorno,  
 Celatamente ivi nutrir ti fei.  
 Vi stetti infin che 'l Sol, correndo intorno,  
 Portò a' mortali e dieci mesi e fei.  
 Tu con lingua di latte anco snodavi  
 Voci indistinte, e incerte orme fegnavi.

## XXXIII.

Ma sendo io colà giunto ove dechina  
 L'etate omai cadente alla vecchiezza;  
 Ricco e fazio dell'or che la Regina,  
 Nel partir, diemmi con regale ampiezza;  
 Da quella vita errante e peregrina  
 Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:  
 E tra gli antichi amici in caro loco  
 Viver, temprando il verno al proprio foco.

## XXXIV.

Partomi, e ver l'Egitto, ove son nato,  
 Te conducendo meco, il corso invio:  
 E giungo ad un torrente, e riserrato  
 Quinci da i ladri son, quindi dal rio.  
 Che debbo far? te dolce peso amato  
 Lasciar non voglio, e di campar desio.  
 Mi getto a nuoto, ed una man ne viene  
 Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.



## XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda  
In se medesima si ripiega e gira;  
Ma giunto ove più volge e si profonda,  
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.  
Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda  
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,  
E t'espon salva in su la molle arena;  
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

## XXXVI.

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando  
Tutte in alto silenzio eran le cose,  
Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,  
A me sul volto il ferro ignudo pose.  
Imperioso disse: io ti comando  
Ciò che la madre sua primier t'impose  
Che battezzi l'infante; ella è diletta  
Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

## XXXVII.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi  
Di pietate alle fere, e mente all'acque.  
Misero te, se al sogno tuo non credi  
Ch'è del Ciel messaggiero; e quì si tacque.  
Svegliami e forsi, e di là mossi i piedi,  
Come del giorno il primo raggio nacque:  
Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false  
Stimai, di tuo battefimo a me non calfe,



Nè de i preghi materni ; onde nudrita  
 Pagana fosti , e 'l vero a te celai.  
 Crescesti , e , in arme valorosa e ardita ,  
 Vincesti il sesso e la natura affai :  
 Fama e terre acquistasti : e qual tua vita  
 Sia stata poscia , tu medesima il fai :  
 E fai non men che servo insieme e padre  
 Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

## XXXIX.

Jer poi fu l' alba alla mia mente , oppressa  
 D' alta quiete e simile alla morte ,  
 Nel sonno s' offerì l' imago stessa ;  
 Ma in più turbata vista , e in suon più forte ,  
 Ecco ( dicea ) fellow , l' ora s' appressa  
 Che dee cangiar Clorinda e vita e forte :  
 Mia farà mal tuo grado , e tuo fia il duolo.  
 Ciò disse , e poi n' andò per l' aria a volo.

## XL.

Or odi dunque tu , che 'l Ciel minaccia  
 A te , diletta mia , strani accidenti.  
 Io non so : forse a lui vien che dispiaccia  
 Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti :  
 Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia  
 Depor quest' arme e questi spirti ardenti.  
 Qui tace e piagne : ed ella pensa e teme ;  
 Chè un altro simil sogno il cor le preme.



XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:  
Quella fe seguirò che vera or parmi:  
Che tu col latte già della nutrice  
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi:  
Nè per temenza lascerò ( nè lice  
A magnanimo cor ) l'impresa e l'armi.  
Non se la morte, nel più fier sembante  
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

XLII.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge  
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre;  
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge  
Che si vuol seco al gran periglio esporre.  
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge  
Quella virtù che per se stessa corre:  
E lor porge di zolfo e di bitumi  
Due pallè, e in cavo rame ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni, e piani, e per lo colle  
Uniti vanno a passo lungo e spesso;  
Tanto che a quella parte ove s'estolle  
La machina nemica omai son presso.  
Lor s'infiamman gli spirti, e'l cor ne bolle,  
Nè può tutto capir dentro a se stesso.  
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno,  
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.



## XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda,  
 All' arme all' arme in alto suon raddoppia.  
 Ma più non si nasconde, e non è tarda  
 Al corso allor la generosa coppia.  
 In quel modo che fulmine o bombarda,  
 Col lampeggiar, tuona in un punto e scoppia;  
 Muovere, ed arrivar, ferir lo stuolo,  
 Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

## XLV.

E forza è pur che, fra mill' arme e mille  
 Percosse, il lor disegno alfin riesca;  
 Scopriro i chiusi lumi, e le faville  
 S' apprefer tosto all' accensibil' esca,  
 Ch' ai legni poi le avvolse, e compartille.  
 Chi può dir come serpa, e come cresca  
 Già da più lati il foco? e come folto  
 Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

## XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste,  
 Fra le rote del fumo, in Ciel girarsi.  
 Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste  
 L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.  
 Fere il gran lume con terror le viste  
 De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.  
 La mole immensa e sì temuta in guerra,  
 Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.



## XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco  
Dove forge l' incendio accorron pronte.  
Minaccia Argante : io spegnerò quel foco  
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.  
Pur ristretto a Clorinda appoco appoco  
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.  
Cresce più che torrente a lunga pioggia  
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

## XLVIII.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto  
È il Re, ch' armato il popol suo circonda,  
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,  
Quando al tornar fortuna abbian seconda.  
Saltano i due sul limitare, e ratto  
Diretro ad essi il Franco stuol v' inonda.  
Ma l' urta e scaccia Solimano : e chiusa  
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

## XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora  
Ch' altri ferrò le porte, ella si mosse :  
E corse, ardente e incrudelita, fuora  
A punir Arimon che la percosse.  
Punillo ; e 'l fero Argante avvisto ancora  
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse :  
Chè la pugna e la calca e l' aer denso  
Ai cor togliea la cura, agli occhj il senso.



## L.

Ma poi che intepidì la mente irata  
 Nel fangue del nemico, e in se rivenne,  
 Vide chiuse le porte, e intorniata  
 Sè da' nemici: e morta allor si tenne.  
 Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,  
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne.  
 Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti  
 Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

## LI.

Poi come lupo tacito s' imbosca  
 Dopo occulto misfatto, e si desvia:  
 Dalla confusion, dall' aura fosca  
 Favorita e nascosa ella sen già.  
 Solo Tancredi avvien che lei conosca.  
 Egli quivi è forgiunto alquanto pria;  
 Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:  
 Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

## LII.

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima  
 Degno, a cui sua virtù si paragone.  
 Va girando colei l' alpestre cima  
 Verso altra porta, ove d' entrar dispone.  
 Segue egli impetuoso; onde assai prima  
 Che giunga, in guisa avvien che d' armi fuone  
 Ch' ella si volge, e grida: o tu, chè porte,  
 Chè corri sì? Risponde: guerra, e morte.

## LIII.



## LIII.

Guerra e morte avrai, disse, io non rifiuto  
Darlarti, se la cerchi: e ferma attende.  
Non vuol Tancredi, che pedon veduto  
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,  
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.  
E vanfi a ritrovar non altrimenti  
Che due tori gelosi, e d'ira ardenti.

## LIV.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno  
Teatro, opre farian sì memorande.  
Notte, che nel profondo oscuro seno  
Chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,  
Piacciati ch'io ne'l tragga, e in bel sereno  
Alle future età lo spieghi, e mande.  
Viva la fama loro, e tra lor gloria  
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

## LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi  
Voglion costor, nè quì destrezza ha parte.  
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarfi:  
Toglie l'ombra e'l furor l'uso dell'arte.  
Odi le spade orribilmente urtarsi  
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:  
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto:  
Nè scende taglio in van, nè punta a vuoto.



## LVI.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta :  
 E la vendetta poi l'onta rinnova :  
 Onde sempre al ferir , sempre alla fretta  
 Stimol novo s'aggiunge , e cagion nova.  
 D'or in or più si mesce , e più ristretta  
 Si fa la pugna , e spada oprar non giova :  
 Danfi co' pomi , e , infelloniti e crudi ,  
 Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

## LVII.

Tre volte il Cavalier la donna stringe  
 Con le robuste braccia : ed altrettante  
 Da que' nodi tenaci ella si scinge ;  
 Nodi di fier nemico , e non d'amante.  
 Tornano al ferro : e l'uno e l'altro il tinge  
 Con molte piaghe , e stanco ed anelante  
 E questi e quegli alfin pur si ritira ,  
 E dopo lungo faticar respira.

## LVIII.

L'un l'altro guarda , e del suo corpo esangue  
 Sul pomo della spada appoggia il peso.  
 Già dell'ultima stella il raggio langue  
 Al primo albór ch'è in Oriente acceso.  
 Vede Tencredi in maggior copia il sangue  
 Del suo nemico , e sè non tanto offeso.  
 Ne gode , e superbisce. Oh nostra folle  
 Mente , ch'ogni aura di fortuna estolle !



## LIX.

Misero, di che godi? oh quanto mesti  
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!  
Gli occhj tuoi pagheran ( se in vita resti )  
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Così tacendo e rimirando, questi  
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.  
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,  
Perchè il suo nome a lui l'altro scopriffe:

## LX.

Nostra sventura è ben che quì s'impieghi  
Tanto valor, dove silenzio il copra.  
Ma poichè forte rea vien che ci neghi  
E lode, e testimon degno dell'opra:  
Pregoti ( se fra l'arme han loco i preghi )  
Che'l tuo nome e'l tuo stato a me tu scopra:  
Acciocch'io sappia o vinto, o vincitore,  
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

## LXI.

Risponde la feroce: indarno chiedi  
Quel ch'ho per uso di non far palese.  
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi  
Un dì que' due che la gran torre accese.  
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,  
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:  
Il tuo dir e'l tacer di par m'alletta,  
Barbaro discortese, alla vendetta.



## LXII.

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,  
 Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna;  
 U' l' arte in bando, u' già la forza è morta:  
 Ove in vece d' entrambi il furor pugna!  
 Oh che fanguigna e spaziosa porta  
 Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna  
 Nell' arme e nelle carni! e se la vita  
 Non esce, sdegno tienla al petto unita.

## LXIII.

Qual l' alto Egeo, perchè Aquilone o Noto  
 Cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
 Non s' accheta però; ma 'l suono e 'l moto  
 Ritien dell' onde anco agitate e grosse;  
 Tal, sebben manca in lor col fangue voto  
 Quel vigor che le braccia ai colpi mosse;  
 Serbano ancor l' impeto primo, e vanno  
 Da quel sospinti a giunger danno a danno.

## LXIV.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta  
 Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
 Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,  
 Che vi s' immerge, e 'l fangue avido beve:  
 E la vesta, che d' or vago trapunta  
 Le mammelle stringea tenera e leve,  
 L' empie d' un caldo fiume: ella già fente  
 Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.



## LXV.

Segue egli la vittoria, e la trafitta  
Vergine, minacciando, incalza e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
Movendo, disse le parole estreme:  
Parole ch' a lei novo un spirto ditta;  
Spirto di fe, di carità, di speme:  
Virtù ch' or Dio le infonde: e se rubella  
In vita fu, la vuole in morte ancella.

## LXVI.

Amico hai vinto; io ti perdon: perdona  
Tu ancora, al corpo no che nulla pave,  
All' alma si: deh per lei prega, e dona  
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.  
In queste voci languide rifuona  
Un non so che di flebile e soave  
Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,  
E gli occhj a lagrimar gl' invoglia e sforza.

## LXVII.

Poco quindi lontan nel fen del monte  
Scaturia, mormorando, un picciol rio.  
Egli v' accorse, e l' elmo empìè nel fonte,  
E tornò mesto al grande uficio e pio.  
Tremar sentì la man, mentre la fronte,  
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprìo.  
La vide, la conobbe; e restò senza  
E voce, e moto. Ahi vista, ahi conoscenza!



## LXVIII.

Non morì già; chè sua virtute accolse  
 Tutta in quel punto, e in guardia al cor la mise:  
 E, premendo il suo affanno, a dar si volse  
 Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.  
 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
 Coi di gioja trasmutossi, e rise:  
 E in atto di morir lieto e vivace  
 Dir pareva: s'apre il Cielo: io vado in pace.

## LXIX.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
 Come a' giglj farian miste viole:  
 E gli occhj al Cielo affisa, e in lei converso  
 Sembra, per la pietate, il Cielo e'l Sole:  
 E la man nuda e fredda alzando verso  
 Il cavaliere, in vece di parole,  
 Gli dà pegno di pace: in questa forma  
 Passa la bella donna, e par che dorma.

## LXX.

Come l'alma gentile uscita ei vede,  
 Rallenta quel vigor ch'avea raccolto:  
 E l'imperio di se libero cede  
 Al duol già fatto impetuoso e stolto,  
 Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve fede  
 La vita, empie di morte i sensi e'l volto.  
 Già simile all'estinto il vivo langue  
 Al colore, al silenzio, agli atti, al fangue.



## LXXI.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva  
Spezzando a forza il suo ritegno frale,  
La bella anima sciolta alfin seguiva,  
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale;  
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,  
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;  
E con la donna il cavalier ne porta,  
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta. □

## LXXII.

Perocchè 'l Duce loro ancor discosto  
Conosce all'arme il principe Cristiano.  
Onde v' accorre, e poi ravvisa tosto  
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.  
E già lasciar non vuole ai lupi esposto  
Il bel corpo che stima ancor Pagano.  
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,  
E ne vien di Tancredi al padiglione.

## LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto  
Non si risente il cavalier ferito:  
Pur fievolmente geme, e quindi è noto  
Che 'l suo corso vital non è finito.  
Ma l'altro corpo tacito ed inmoto  
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.  
Così portati e l'uno e l'altro appresso,  
Ma in differente stanza alfine è messo.



## LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno  
 Con varj ufizj al cavalier giacente:  
 E già sen riede ai languidi occhj il giorno,  
 E le mediche mani e i detti ei sente.  
 Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno  
 Non s'assicura attonita la mente.  
 Stupido intorno ei guarda, e i servi e'l loco  
 Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

## LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi  
 Rai miro ancor di questo infausto die?  
 Di testimon de' miei misfatti ascosi,  
 Che rimprovera a me le colpe mie.  
 Ahi man timida e lenta, or che non osi,  
 Tu che fai tutte del ferir le vie,  
 Tu ministra di morte empia ed infame,  
 Di questa vita rea troncar lo stame?

## LXXVI.

Passa pur questo petto, e fieri scempj  
 Col ferro tuo crudel fà del mio core.  
 Ma forse, usata a' fatti atroci ed empj,  
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.  
 Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj  
 Misero mostro d'infelice amore:  
 Misero mostro, a cui sol pena è degna  
 Dell'immenfa empietà la vita indegna.



CANTO DUODECIMO.

57

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure  
Mie giuste furie, forsennato errante.  
Paventerò l' ombre solinghe e scure  
Che 'l primo error mi recheranno innante;  
E del Sol, che scoprì le mie sventure,  
A schivo ed in orrore avrò il sembante.  
Temerò me medesimo, e da me stesso  
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove (o lasso me!) dove restaro  
Le reliquie del corpo bello e casto?  
Ciò ch' in lui fano i miei furor lasciaro,  
Dal furor delle fere è forse guasto.  
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro  
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!  
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le felve  
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

Io pur verrò là dove sete, e voi  
Meco avrò, s' anco sete, amate spoglie.  
Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi  
Stati fian cibo di ferine voglié;  
Vuò che la bocca stessa anco me ingoi,  
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie.  
Onorata per me tomba e felice,  
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.



## LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto  
 Ch'ivi quel corpo avean per cui si duole.  
 Rischiarar parve il tenebroso aspetto,  
 Qual le nubi un balen che passi e vole:  
 E da i riposi sollevò del letto  
 L'inferma delle membra e tarda mole:  
 E traendo a gran pena il fianco lasso,  
 Colà rivolse, vacillando, il passo.

## LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,  
 Opera di sua man, l'empia ferita:  
 E quasi un Ciel notturno anco sereno,  
 Senza splendor la faccia scolorita;  
 Tremò così che ne cadea, se meno  
 Era vicina la fedele aita.  
 Poi disse: o viso, che puoi far la morte  
 Dolce; ma raddolcir non puoi mia sorte;

## LXXXII.

O bella destra, che 'l soave pegno  
 D'amicizia e di pace a me porgesti;  
 Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne vegno?  
 E voi leggiadre membra, or non son questi  
 Del mio ferino e scellerato sdegno  
 Vestigj miserabili e funesti?  
 O, di par con la man, luci spietate!  
 Essa le piaghe fè, voi le mirate.



LXXXIII.

Afciutte le mirate : or corra , dove  
Nega d' andare il pianto , il fangue mio.  
Quì tronca le parole ; e come il move  
Suo disperato di morir desio ,  
Squarcia le fasce e le ferite ; e piove  
Dalle sue piaghe esacerbate un rio.  
E s' uccidea ; ma quella doglia acerba ,  
Col trarlo di se stesso , in vita il serba.

LXXXIV.

Posto è sul letto , e l' anima fugace  
Fu. richiamata agli odiosi uficj.  
Ma la garrula fama omai non tace  
L' aspre sue angoscie e i suoi casi infelici.  
Vi tragge il pio Goffredo , e la verace  
Turba v' accorre de' più degni amici.  
Ma nè grave ammonir , nè parlar dolce  
L' ostinato dell' alma affanno molce.

LXXXV.

Qual' in membro gentil piaga mortale  
Tocca s' inaspra , e in lei cresce il dolore ;  
Tal da i dolci conforti , in sì gran male ,  
Più inacerbisce medicato il core.  
Ma il venerabil Piero , a cui ne cale  
Come d' agnella inferma a buon pastore ,  
Con parole gravissime ripiglia  
Il vaneggiar suo lungo , e lui consiglia.



## LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso  
 Troppo diverso e da i principj tuoi;  
 Chi sì t'afforda? e qual nuvol sì spesso  
 Di cecità fa che veder non puoi?  
 Questa sciagura tua del Cielo è un meffo:  
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?  
 Che ti sgrida, e richiama alla sinarrita  
 Strada che pria segnasti, e te l'addita?

## LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno  
 Di cavalier di CRISTO ei ti rappella:  
 Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)  
 Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.  
 Seconda avversità, pietoso sdegno  
 Con leve sferza di là su flagella  
 Tua folle colpa, e fa di tua salute  
 Te medesimo ministro; e tu 'l rifiute?

## LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ahi sconoscente, il dono  
 Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?  
 Misero, dove corri in abbandono  
 A' tuoi sfrenati e rapidi martirj  
 Sei giunto, e pendi già cadente e prono  
 Sul precipizio eterno: e tu nol miri?  
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena  
 Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.



## LXXXIX.

Tace : e in colui dell' un morir la tema  
Potè dell' altro intepidir la voglia.  
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema  
L' impeto interno dell' intensa doglia ;  
Ma non così, che ad or ad or non gema,  
E che la lingua a lamentar non scioglia,  
Ora seco parlando, or con la sciolta  
Anima, che dal Ciel forse l' ascolta.

## XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole  
Chiama con voce stanca, e prega, e plora ;  
Come usignuol cui 'l villan duro invole  
Dal nido i figlj non pennuti ancora ;  
Che in miserabil canto, afflitte e sole  
Piange le notti, e n' empie i boschi, e l' ora.  
Alfin col novo dì rinchiude alquanto  
I lumi : e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

## XCI.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste  
Cinta gli appar la sospirata amica  
Bella assai più ; ma lo splendor celeste  
L' orna, e non toglie la notizia antica.  
E, con dolce atto di pietà, le meste  
Luci par che gli asciughi, e così dica :  
Mira come son bella e come lieta,  
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.



## XCII.

Tale i' son, tua mercè: tu me da i vivi  
 Del mortal mondo, per error, togliesti:  
 Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,  
 Per pietà, di falir degna mi festi.  
 Quivi io beata amando godo, e quivi  
 Spero che per te loco anco s'appresti;  
 Ove al gran Sole e nell'eterno die  
 Vagheggerai le sue bellezze e mie.

## XCIII.

Se tu medesimo non t'invídi il Cielo,  
 E non travii col vaneggiar de' sensi,  
 Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non te'l celo,  
 Quanto più creatura amar conviensi.  
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo  
 Per gli occhj, fuor del mortal uso, accensi:  
 Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse  
 E sparve, e novo in lui conforto infuse.

## XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette  
 De' medicanti alla discreta aita.  
 E intanto seppellir fa le dilette  
 Membra ch'informò già la nobil vita.  
 E se non fu di ricche pietre elette  
 La tomba, e da man Dedala scolpita;  
 Fu scelto almeno il sasso e chi gli diede  
 Figura, quanto il tempo ivi concede.



## XCV.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,  
 Con nobil pompa accompagnar la feo.  
 E le sue arme, a un nudo pin sospese,  
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo.  
 Ma come prima alzar le membra offese  
 Nel dì seguente il cavalier poteo,  
 Di riverenza pieno e di pietate,  
 Visitò le sepolte ossa onorate.

## XCVI.

Giunto alla tomba ove al suo spirto vivo  
 Dolorosa prigione il Ciel prescrisse;  
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo  
 Di movimento, al marmo gli occhj affisse.  
 Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,  
 In un languido oimè proruppe, e disse:  
 O fasso amato ed onorato tanto  
 Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:

## XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci  
 Ceneri albergo, ove è riposto Amore:  
 E ben sento io da te le usate faci  
 Men dolci si, ma non men calde al core.  
 Deh prendi i miei sospiri, e questi baci  
 Prendi ch'io bagno di doglioso umore:  
 E dagli tu, poich'io non posso, almeno  
 Alle amate reliquie ch'hai nel seno.

*questa stanza  
 concettosa, e priva  
 di vero affetto,  
 chi crederebbe  
 che il Tasso gli  
 diceva esser la  
 sua più bella?*



## XCVIII.

Dagli lor tu : chè se mai gli occhj gira  
 L' anima bella alle sue belle spoglie ;  
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira ,  
 Chè odio o sdegno là su non si raccoglie.  
 Perdona ella il mio fallo : e sol respira  
 In questa speme il cor fra tante doglie.  
 Sa ch' empia è sol la mano : e non l' è noja ,  
 Che s' amando lei , viffi ; amando moja.

## XCIX.

Ed amando morirò : felice giorno ,  
 Quando che sia ; ma più felice molto ,  
 Se come errando or vado a te d' intorno ,  
 Allor farò dentro al tuo grembo accolto.  
 Faccian l' anime amiche in Ciel soggiorno ;  
 Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto :  
 Ciò che 'l viver non ebbe , abbia la morte.  
 Oh ( se sperar ciò lice ) altera forte !

## C.

Confufamente si bisbiglia intanto  
 Del caso reo nella rinchiusa terra.  
 Poi s' accerta e divulga : e in ogni canto  
 Della Città smarrita il romor erra  
 Misto di gridi , e di femminile pianto :  
 Non altramente che se presa in guerra  
 Tutta ruini : e 'l foco , e i nemici empj  
 Volino per le case , e per i tempj.



CI.

Ma tutti gli occhj Arfete in se rOLVE,  
Miserabil di gemito e d'aspetto.  
Ei, come gli altri, in lagrime non solve  
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;  
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve  
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.  
Or mentre in lui volte le turbe sono,  
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII.

Ben volev'io, quando primier m'accorsi  
Che fuor si rimaneva la donna forte,  
Seguirla immantimente, e ratto corsi  
Per correr seco una medesima sorte.  
Chè non feci, e non dissi? o quai non porsi  
Preghiere al Re chè fesse aprir le porte?  
Ei me, pregante e contendente invano,  
Con l'imperio affrendò che ha quì sovrano.

CIII.

Ahi che s'io allora usciva, o dal periglio  
Quì ricondotta la guerriera avrei,  
O chiusi, ov'ella il terren fè vermiglio,  
Con memorabil fine i giorni miei.  
Ma che poteva io più? Parve al consiglio  
Degli uomini altramente, e degli Dei.  
Ella morì di fatal morte, ed io  
Quant'or convienfi a me già non oblio.

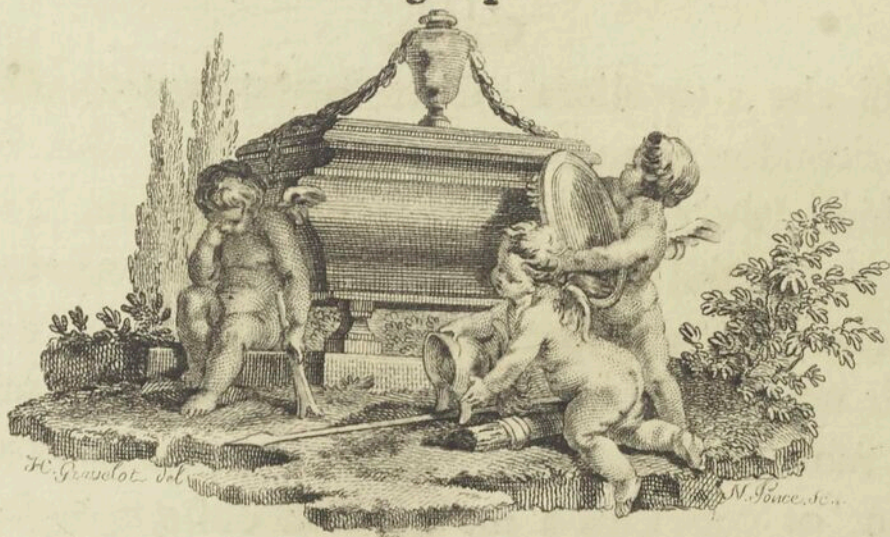


## CIV.

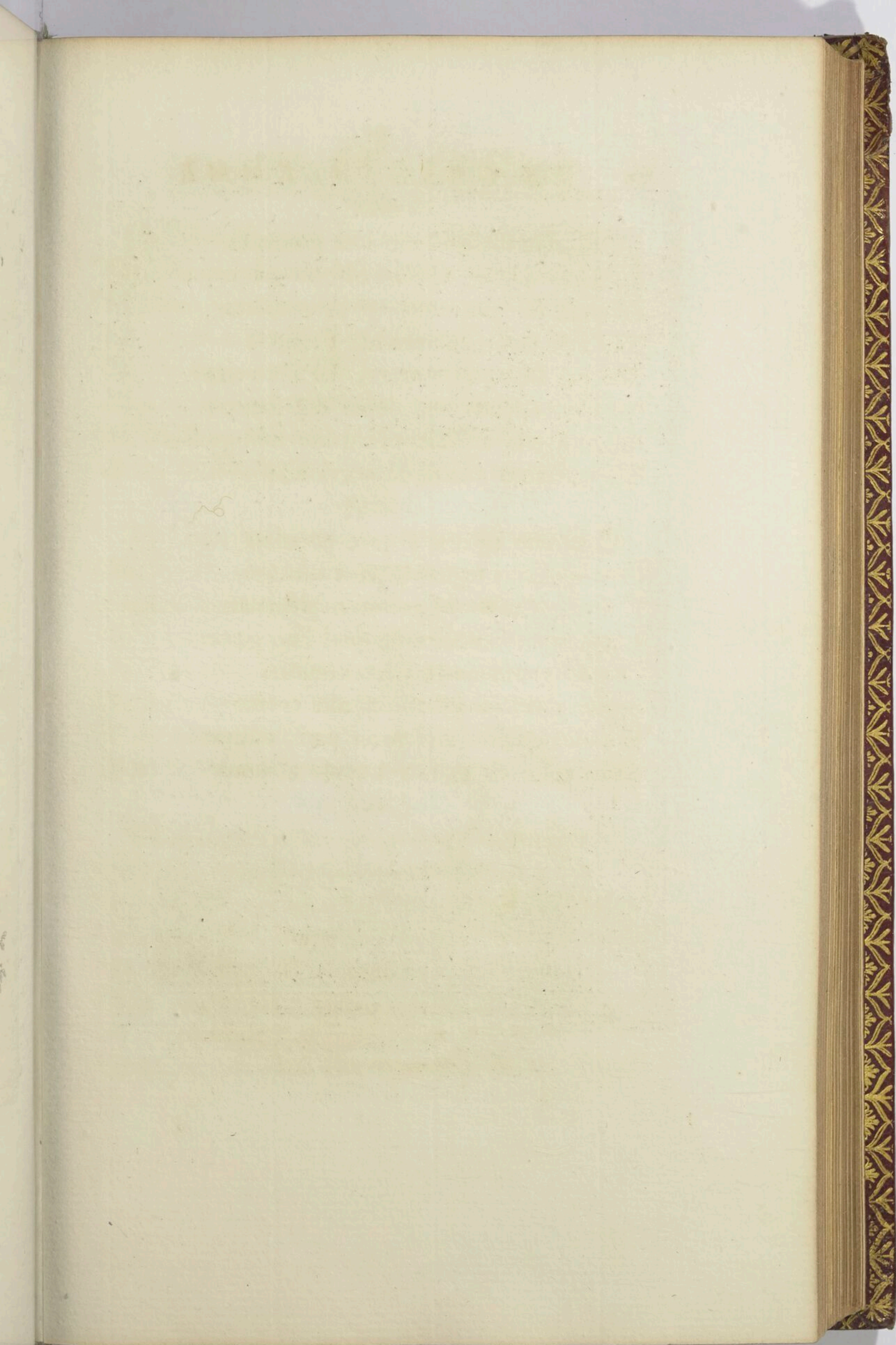
Odi, Gerusalem, ciò che prometta  
 Argante : odil tu Cielo : e se in ciò manco,  
 Fulmina sul mio capo : io la vendetta  
 Giuro di far, nell'omicida Franco,  
 Che per la costei morte a me s'aspetta :  
 Nè questa spada mai depor dal fianco,  
 Infìn ch'ella a Tancredi il cor non passi,  
 E'l cadavero infame ai corvi lassì.

## CV.

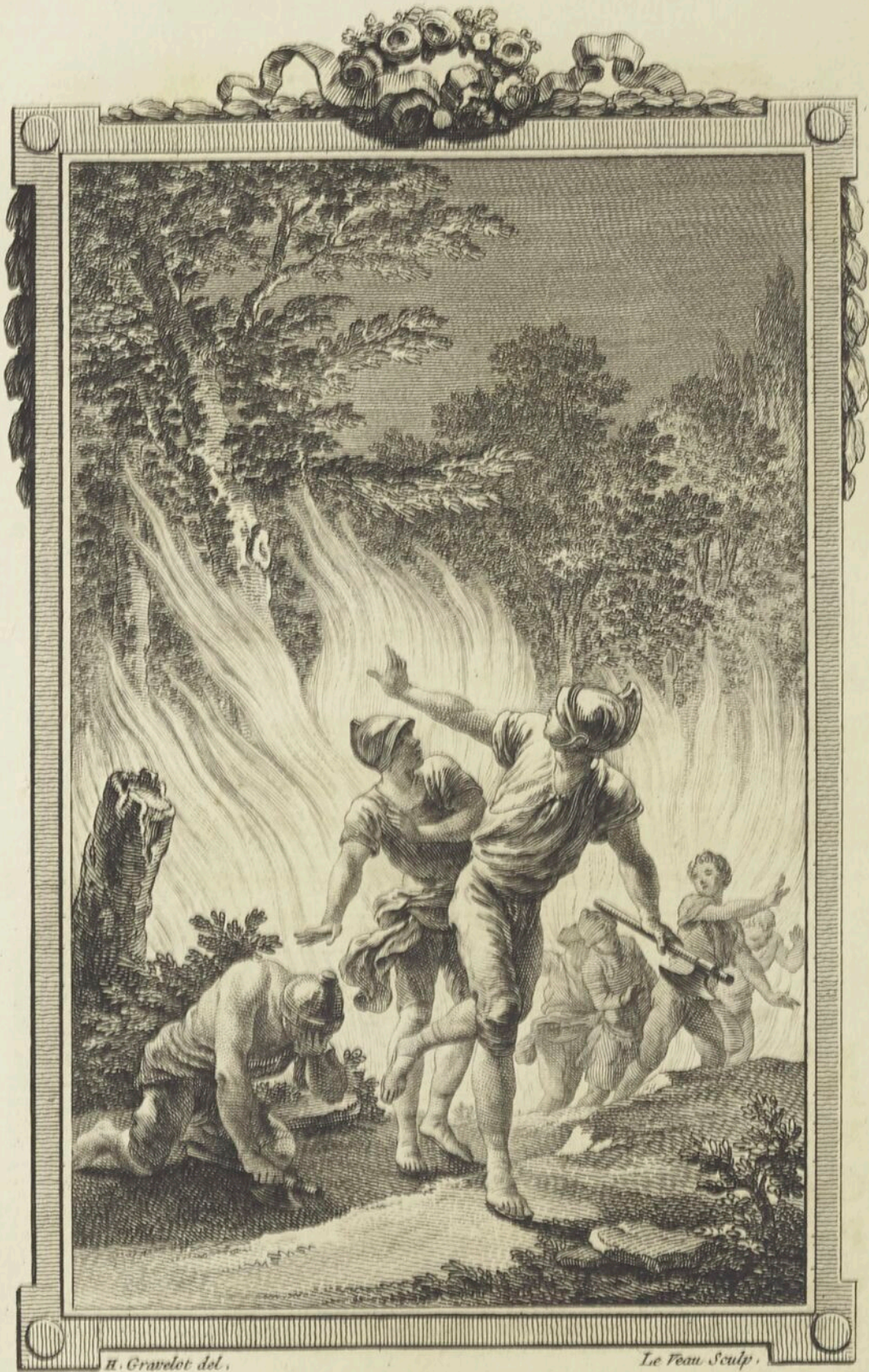
Così disse egli : e l'aure popolari  
 Con applauso seguir le voci estreme.  
 E immaginando sol, temprò gli amari  
 L'aspettata vendetta in quel che geme.  
 O vani giuramenti ! Ecco contrarj  
 Seguir tosto gli effetti all'alta speme :  
 E cader questi, in tenzon pari, estinto  
 Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.











H. Gravelot del.

Le Feau Sculp.

C. XIII.

Cresce il gran fuoco, e'n forma d'alte mura  
Stende le fiamme torbide e fumanti .





ARGOMENTO.

*A custodir la selva Ismeno caccia  
 Gli empj Demonj ; e questi in strani mostri  
 Conversi , sol l' aspetto lor discaccia  
 Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.  
 Vavvi Tancredi con sicura faccia ;  
 Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.  
 Il campo , cui soverchia arsura offende ,  
 Copiosa pioggia vigoroso rende.*

CANTO DECIMOTERZO.

**M**A cade appena in cenere l' immensa  
 Machina espugnatrice delle mura ;  
 Che in se novi argomenti Ismen ripensa  
 Perchè più resti la Città sicura :  
 Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa  
 Lor di materia il bosco egli procura :  
 Tal che , contra Sion battuta e scossa ,  
 Torre nova rifarsi indi non possa.

E ij



## II.

Sorge non lunge alle Cristiane tende  
 Tra solitarie valli alta foresta,  
 Foltissima di piante antiche orrende  
 Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.  
 Quì nell'ora che'l Sol più chiaro splende,  
 È luce incerta e scolorita e mesta;  
 Quale in nubilo Ciel dubbia si vede,  
 Se'l dì alla notte, o s'ella a lui succede.

## III.

Ma quando parte il Sol, quì tosto adombra  
 Notte, nube, caligine, ed orrore  
 Che rassembra infernal, che gli occhj ingombra  
 Di cecità, ch'empie di tema il core.  
 Nè quì gregge od armenti, a' paschi all'ombra  
 Guida bifolco mai, guida pastore:  
 Nè v'entra peregrin, se non smarrito,  
 Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

## IV.

Quì s'adunan le streghe, ed il suo vago  
 Con ciascuna di lor, notturno, viene:  
 Vien sovra i nemi, e chi d'un fero drago,  
 E chi forma d'un irco informe tiene.  
 Concilio infame, che fallace imago  
 Suol allettar di desiato bene  
 A celebrar con pompe immonde e sozze  
 I profani conviti e l'empie nozze.



V.

Così credeasi; ed abitante alcuno  
Dal fero bosco mai ramo non svelse:  
Ma i Franchi il violar; perch' ei sol uno  
Somministrava lor machine eccelse.  
Or quì sen venne il Mago, e l' opportuno  
Alto silenzio della notte scelse:  
Della notte che prossima successe,  
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,  
Mormorò potentissime parole.  
Girò tre volte all' Oriente il volto,  
Tre volte ai regni ove dechina il Sole;  
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto  
Trar della tomba e dargli moto fuole;  
E tre col piede scalzo il suol percosse;  
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi che dalle stelle  
Precipitar giù i folgori tonanti:  
Si, voi che le tempeste e le procelle  
Movete, abitator dell' aria erranti;  
Come voi ch' alle inique anime felle  
Ministri sete degli eterni pianti:  
Cittadini d' Averno, or quì v' invoco,  
E te, Signor de' regni empj del foco.



## VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste  
 Piante che, numerate, a voi consegno.  
 Come il corpo è dell' alma albergo e veste,  
 Così d'alcun di voi fia ciascun legno:  
 Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste  
 Ne' primi colpi e tema il vostro sdegno.  
 Disse: e quelle ch'aggiunse orribil note,  
 Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

## IX.

A quel parlar le faci, onde s'adorna  
 Il sereno della notte, egli scolora:  
 E la Luna si turba, e le sue corna  
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.  
 Irato i gridi a raddoppiar ei torna:  
 Spiriti invocati, or non venite ancora?  
 Onde tanto indugiar? forse attendete  
 Voci ancor più potenti, o più secrete?

## X.

Per lungo difusar già non si scorda  
 Dell'arti crude il più efficace ajuto:  
 E so con lingua anch'io di sangue lorda  
 Quel nome proferir grande e temuto,  
 A cui nè Dite mai ritrosa o forda,  
 Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.  
 Che si? che si? volea più dir; ma intanto  
 Conobbe ch'eseguito era l'incanto.



## XI.

Veniano innumerabili infiniti  
 Spirti, parte che in aria alberga ed erra,  
 Parte di quei che son dal fondo usciti  
 Caliginoso e tetro della terra:  
 Lenti, e del gran divieto anco finarriti  
 Che impedì loro il trattar l'arme in guerra:  
 Ma già venirne quì lor non si toglie,  
 E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

## XII.

Il Mago, poi ch' omai nulla più manca  
 Al suo disegno, al Re lieto sen riede:  
 Signor, lascia ogni dubbio e 'l cor rinfranca,  
 Chè omai sicura è la regal tua sede.  
 Nè potrà rinnovar più l'oste Franca  
 L' alte machine sue, come ella crede.  
 Così gli dice, e poi di parte in parte  
 Narra i successi della magica arte.

## XIII.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo, a queste  
 Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.  
 Sappi che tosto nel leon celeste  
 Marte col Sol fia ch' ad unirsi vada.  
 Nè tempreran le fiamme lor moleste  
 Aure, o nemi di pioggia, o di rugiada:  
 Chè quanto in Cielo appar, tutto predice  
 Aridissima arfura ed infelice.



## XIV.

Onde quì caldo avrem qual l'hanno appena  
 Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.  
 Pur a noi fia men grave in Città piena  
 D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agj tanti.  
 Ma i Franchi, in terra asciutta e non amena,  
 Già non faranlo a tollerar bastanti:  
 E pria domi dal Ciel, agevolmente  
 Fian poi sconfitti dall'Egizia gente.

## XV.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna  
 Non credo io che tentar più ti convegna.  
 Ma se'l Circaffo altier, che posa alcuna  
 Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,  
 T'affretta, come suole, e t'importuna;  
 Trova modo pur tu ch'a freno il tegna:  
 Chè molto non andrà che'l Cielo amico  
 A te pace darà, guerra al nemico.

## XVI.

Or questo udendo, il Re ben s'afficura,  
 Sì che non teme le nemiche posse,  
 Già riparate in parte avea le mura  
 Che de' montoni l'impeto percosse.  
 Con tutto ciò non rallentò la cura  
 Di ristorarle ove fian rotte o smosse.  
 Le turbe tutte, e cittadine e serve,  
 S'impiegan quì: l'opra continua ferve.



XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole  
Che la forte Cittade invan si batta,  
Se non è prima la maggior sua mole,  
Ed alcuna altra machina rifatta.  
E i fabbri al bosco invia che porger suole  
Ad uso tal pronta materia ed atta.  
Vanno costor su l'alba alla foresta,  
Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa  
Dove insolite larve abbia presenti;  
O come pave nella notte ombrosa,  
Immaginando pur mostri e portentanti;  
Così teme, senza saper qual cosa  
Siasi quella però che gli sgomenti:  
Se non che 'l timor forse ai sensi finge  
Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e, timida e smarrita,  
Varia e confonde sì le cose e i detti,  
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,  
Nè son creduti i mostruosi effetti.  
Allor vi manda il Capitano ardita  
E forte squadra di guerrieri eletti  
Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire  
I magisterj suoi le porga ardire.



## XX.

Questi appressando ove lor seggio han posto  
 Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore ;  
 Non rimirar le nere ombre sì tosto ,  
 Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.  
 Pur oltre ancor fen gían , tenendo ascosto  
 Sotto audaci sembianti il vil timore ;  
 E tanto s' avanzar , che lunge poco  
 Erano omai dall' incantato loco.

## XXI.

Esce allor della selva un suon repente  
 Che par rimbombo di terren che treme.  
 E 'l mormorar degli Austri in lui si sente ,  
 E 'l pianto d' onda che fra scoglj geme :  
 Come rugge il leon , fischia il serpente ,  
 Come urla il lupo , e come l' orfo freme ,  
 V' odi ; e v' odi le trombe , e v' odi il tuono ;  
 Tanti e sì fatti suoni esprime un suono !

## XXII.

In tutti allor s' impallidir le gote ,  
 E la temenza a mille segni apparfe.  
 Nè disciplina tanto , o ragion puote ,  
 Ch' osin di gire innanzi , o di fermarse :  
 Chè all' occulta virtù che gli percuote ,  
 Son le difese loro anguste e scarfe.  
 Fuggono alfine ; e un d' essi , in cotal guisa  
 Scufando il fatto , il pio Buglion n' avvifa.



XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante  
Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,  
Ch'io credo (e'l giurerei) che in quelle piante  
Abbia la reggia sua Pluton traflata.

Ben ha tre volte e più d'aspro diamante  
Ricinto il cor chi intrepido la guata:  
Nè fenso v'ha colui ch'udir s'arrifchia  
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v'era,  
Fra molti che l'udian, presente a forte:  
Uom di temerità stupida e fera:  
Sprezzator de' mortali e della morte:  
Che non avria temuto orribil fera,  
Nè mostro formidabile ad uom forte,  
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,  
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo, e forridea dicendo:  
Dove costui non osa, io gir confido:  
Io sol quel bosco di troncar intendo  
Che di torbidi sogni è fatto nido.  
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,  
Nè di selva o d'augei fremito o grido.  
O pur tra quei sì spaventosi chioftri  
D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.



## XXVI.

Cotal si vanta al Capitano ; e , tolta  
 Da lui licenza , il cavalier s' invia :  
 E rimira la selva , e poscia ascolta  
 Quel che da lei nuovo rimbombo uscìa :  
 Nè però il piede audace indietro volta ,  
 Ma sicuro e sprezzante è come pria.  
 E già calcato avrebbe il suol difeso ;  
 Ma gli s' oppone ( o pargli ) un foco acceso.

## XXVII.

Cresce il gran foco , e in forma d' alte mura  
 Stende le fiamme torbide e fumanti :  
 E ne cinge quel bosco , e l' assicura  
 Ch' altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.  
 Le maggiori sue fiamme hanno figura  
 Di castelli superbi e torreggianti :  
 E di tormenti bellici ha munite  
 Le rocche sue questa novella Dite.

## XXVIII.

O quanti appajon mostri armati in guarda  
 Degli alti merli , e in che terribil faccia !  
 De' quai con occhj biechi altri il riguarda ,  
 E dibattendo l' arme altri il minaccia.  
 Fugge egli alfine : e ben la fuga è tarda ,  
 Qual di leon che si ritiri in caccia.  
 Ma pure è fuga : e pur gli scuote il petto  
 Timor , fin a quel punto ignoto affetto.



## XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;  
Ma fatto poi lontan ben se n' accorse:  
E stupor n' ebbe, e sdegno: e dente acuto  
D' amaro pentimento il cor gli morse.  
E di trista vergogna acceso e muto,  
Attonito in disparte i passi torse:  
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,  
Nella luce degli uomini non osa.

## XXX.

Chiamato da Goffredo, indugia, e scuse  
Trova all' indugio; e di restarsi agogna.  
Pur va, ma lento: e tien le labbra chiuse,  
O gli ragiona in guisa d' uom che fogna.  
Difetto e fuga il Capitan conchiuse  
In lui, da quella insolita vergogna.  
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigj  
Son questi, o di natura alti prodigj?

## XXXI.

Ma s' alcun v' è cui nobil voglia accenda  
Di cercar que' salvatichi soggiorni;  
Vadane pure, e la ventura imprenda,  
E nunzio almen più certo a noi ritorni.  
Così dis' egli; e la gran selva orrenda  
Tentata fu ne' tre seguenti giorni  
Da i più famosi: e pur alcun non fue  
Che non fuggisse alle minacce sue.



## XXXII.

Era il Prence Tancredi intanto forto  
A seppellir la sua diletta amica :  
E benchè in volto sia languido e smorto ,  
E mal atto a portar elmo e lorica ,  
Nulladimen , poichè 'l bisogno ha scorto ,  
Ei non ricusa il rischio o la fatica :  
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde  
Al corpo sì , che par ch' effo n' abbonde.

## XXXIII.

Vassene il valoroso , in se ristretto  
E tacito e guardingo , al rischio ignoto :  
E sostien della selva il fero aspetto ,  
E 'l gran romor del tuono e del tremoto :  
E nulla sbigottisce : e sol nel petto  
Sente , ma tosto il seda , un picciol moto.  
Trapassa ; ed ecco in quel silvestre loco  
Sorge improvvisa la Città del foco.

## XXXIV.

Allor s' arretra , e dubbio alquanto resta ,  
Fra se dicendo : or quì che vaglion l' armi ?  
Nelle fauci de' mostri , e in gola a questa  
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi ?  
Non mai la vita , ove cagione onesta  
Del comun pro la chieda , altri risparmi ;  
Ma nè prodigo sia d' anima grande  
Uom degno ; e tale è ben chi quì la spande.



XXXV.

Pur l'oste che dirà se indarno i' riedo?  
Qual' altra selva ha di troncar speranza?  
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo  
Mai questo varco; or s' oltre alcun s' avanza?  
Forse l' incendio, che quì sorto i' vedo,  
Fia d' effetto minor che di sembianza.  
Ma seguane che puote: e in questo dire  
Dentro faltovvi. O memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve  
Caldo o fervor come di foco intenso:  
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,  
Mal potè giudicar sì tosto il senso:  
Perchè repente, appena tocco, sparve  
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso  
Che portò notte e verno: e 'l verno ancora,  
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII.

Stupido si, ma intrepido rimane  
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,  
Mette sicuro il piè nelle profane  
Soglie, e spia della selva ogni secreto.  
Nè più apparenze inusitate e strane,  
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;  
Se non quanto per se ritarda il bosco  
La vista e i passi, invilupato e fosco.



## XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge  
D' Anfiteatro : e non è pianta in esso ;  
Salvo che nel suo mezzo altero forge ,  
Quasi eccelsa piramide , un cipresso.  
Colà si drizza ; e , nel mirar , s' accorge  
Ch' era di varj segni il tronco impresso ,  
Simili a quei che in vece usò di scritto  
L' antico già misterioso Egitto.

## XXXIX.

Fra i segni ignoti , alcune note ha scorte  
Del sermon di Soria ch' ei ben possiede.  
O tu che dentro ai chiostri della morte  
Ofasti por , guerriero audace , il piede ;  
Deh , se non sei crudel quanto sei forte ,  
Deh non turbar questa secreta fede.  
Perdona all' alme omai di luce prive :  
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

## XL.

Così dicea quel motto ; egli era intento  
Delle brevi parole ai sensi occulti.  
Fremere intanto udia continuo il vento  
Tra le frondi del bosco , e tra i virgulti :  
E trarne un suon che flebile concento  
Par d' umani sospiri e di singulti :  
E un non so che confuso instilla al core  
Di pietà , di spavento , e di dolore.

## XLI.



## XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza  
 Percuote l'alta pianta. O meraviglia!  
 Manda fuor sangue la recisa scorza,  
 E fa la terra intorno a se vermiglia.  
 Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
 Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.  
 Allor, quasi di tomba, uscir ne sente  
 Un indistinto gemito dolente;

## XLII.

Che poi distinto in voci: Ahi troppo, disse,  
 M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.  
 Tu dal corpo, che meco e per me visse,  
 Felice albergo già, mi discacciasti:  
 Perchè il misero tronco, a cui m'affisse  
 Il mio duro destino, anco mi guasti?  
 Dopo la morte gli avversarj tuoi,  
 Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

## XLIII.

Clorinda fui: nè sol quì spirto umano  
 Albergo in questa pianta rozza e dura:  
 Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,  
 Che lassì i membri a piè dell' alte mura,  
 Astretto è quì, da novo incanto e strano,  
 Non so, s'io dica in corpo, o in sepoltura.  
 Son di senso animati i rami e i tronchi,  
 E micidial sei tu, se legno tronchi.



## XLIV.

Qual l' inferno talor che in fogno scorge  
 Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;  
 Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge  
 Che 'l simulacro sia non forma vera;  
 Pur desia di fuggir; tanto gli porge  
 Spavento la sembianza orrida e fera!  
 Tal il timido amante appien non crede  
 Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

## XLV.

E dentro, il cor gli è in modo tal conquiso  
 Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema:  
 E nel moto potente ed improvviso  
 Gli cade il ferro: e 'l manco è in lui la tema.  
 Va fuor di se: presente aver gli è avviso  
 L' offesa donna sua che plori e gema:  
 Nè può soffrir di rimirar quel sangue,  
 Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

## XLVI.

Così quel contra morte audace core  
 Nulla forma turbò d' alto spavento;  
 Ma lui, che solo è fievole in amore,  
 Falsa imago deluse, e van lamento.  
 Il suo caduto ferro intanto fuore  
 Portò del bosco impetuoso vento;  
 Sicchè vinto partissi: e in su la strada  
 Ritrovò poscia e ripigliò la spada.



CANTO DECIMOTERZO. 83

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardío  
Spiar di novo le cagioni ascofe.  
E poi che, giunto al sommo Duce, unío  
Gli spirti alquanto e l'animo compose:  
Incominciò: Signor, nunzio son io  
Di non credute e non credibil cose.  
Ciò che dicean dello spettacol fero  
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Maraviglioso foco indi m'apparse,  
Senza materia in un istante appreso:  
Che forse, e, dilatando, un muro farse  
Parve, e d'armati mostri esser difeso.  
Pur vi passai: chè nè l'incendio m'arse,  
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.  
Vernò in quel punto, ed annottò: fè il giorno  
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più dirò; ch'agli alberi dà vita  
Spirito uman che sente e che ragiona.  
Per prova follo; io n'ho la voce udita  
Che nel cor flebilmente anco mi suona.  
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
Quasi di molle carne abbian persona.  
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)  
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.



## L.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggia  
In gran tempesta di pensieri intanto.  
Pensa s'egli medesimo andar là deggia  
( Chè tal lo stima ) e ritentar l'incanto:  
O se pur di materia altra proveggia  
Lontana più, ma non difficil tanto.  
Ma dal profondo de' pensieri tuoi  
L'Eremita il rappella, e dice poi:

## L I.

Lascia il pensiero audace; altri conviene  
Che delle piante sue la selva spoglie.  
Già già la fatal nave all'erme arene  
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.  
Già, rotte le indegnissime catene,  
L'aspettato Guerrier dal lido scioglie.  
Non è lontana omai l'ora prescritta  
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

## L II.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,  
E risuona più ch'uomo in sue parole.  
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto;  
Chè neghittoso già cessar non vuole.  
Ma nel Cancro celeste omai raccolto  
Apporta arsura inusitata il Sole:  
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica  
Insopportabil rende ogni fatica.



LIII.

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa,  
Signoreggiano in lui crudeli stelle:  
Onde piove virtù che informa e stampa  
L'aria d'impression maligne e felle.  
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa  
Più mortalmente in queste parti e in quelle:  
A giorno reo notte più rea succede,  
E di peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il Sol giammai che, asperso e cinto  
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,  
Non mostri nella fronte affai distinto  
Mesto presagio d'infelice giorno.  
Non parte mai che, in rosse macchie tinto,  
Non minacci egual noja al suo ritorno:  
E non inaspri i già sofferti danni  
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggj poi d'alto diffonde,  
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,  
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,  
Affetate languir l'erbe rimira,  
E fendersi la terra, e scemar l'onde:  
Ogni cosa del Ciel soggetta all'ira:  
E le sterili nubi in aria sparse  
In sembianza di fiamme altrui mostrarle.



## LVI.

Sembra il Ciel nell' aspetto atra fornace :  
 Nè cosa appar che gli occhj almen ristaure.  
 Nelle spelonche sue Zefiro tace :  
 E in tutto è fèrmo il vaneggiar dell' aure.  
 Solo vi foffia ( e par vampa di face )  
 Vento che move dalle arene Maure :  
 Che gravoso e spiacente , e feno e gote  
 Co' denfi fiati ad or ad or percuote.

## LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete ,  
 Ma del caldo del Sol pajono impresse :  
 E di travi di foco , e di comete ,  
 E d' altri fregj ardenti il velo intesse.  
 Nè pur , misera terra , alla tua sete  
 Son dall' avara Luna almen concesse  
 Sue rugiadosè stille ; e l' erbe e i fiori  
 Bramano indarno i lor vitali umori.

## LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno  
 Bandito fugge : e i languidi mortali ,  
 Lusingando , ritrarlo a se non ponno ;  
 Ma pur la sete è il pessimo de' mali :  
 Perocchè di Giudea l' iniquo Donno ,  
 Con veneni e con fucchi , aspri e mortali  
 Più dell' inferna Stige e d' Acheronte ,  
 Torbido fece e livido ogni fonte.



LIX.

E il picciol Siloè, che puro e mondo  
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,  
Or di tepide linfe appena il fondo  
Arido copre, e dà scarso ristoro.  
Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo,  
Parria foverchio ai desiderj loro:  
Nè il Gange, o'l Nilo allor che non s'appaga  
De' sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

LX.

S'alcun giammai tra frondeggianti rive  
Puro vide stagnar liquido argento:  
O giù precipitose ir acque vive  
Per Alpe, o in piaggia erbosa a passo lento;  
Quelle al vago desio forma e descrive,  
E ministra materia al suo tormento;  
Chè l'immagine lor gelida e molle  
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,  
Cui nè cammin per aspra terra preso,  
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,  
Nè domò ferro alla lor morte inteso;  
Ch'or risolute, e dal calore aduste,  
Giacciono a se medesime inutil peso.  
E vive nelle vene occulto foco,  
Che pascendo le strugge a poco a poco.



## LXII.

Languè il corsier già sì feroce, e l'erba  
 Che fu suo caro cibo a schifo prende:  
 Vacilla il piede infermo, e la superba  
 Cervice dianzi, or giù dimeffa pende.  
 Memoria di sue palme or più non serba:  
 Nè più nobil di gloria amor l'accende.  
 Le vincitrici spoglie e i ricchi fregj  
 Par che, quasi vil foma, odj e dispregj.

## LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura  
 Del caro albergo e del signor oblia:  
 Giace disteso, ed alla interna arsura,  
 Sempre anelando, aure novelle invia.  
 Ma se altrui diede il respirar natura,  
 Perchè il caldo del cor temprato sia;  
 Or nulla o poco refrigerio n'have:  
 Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

## LXIV.

Così languia la terra, e in tale stato  
 Egri giaceansi i miseri mortali:  
 E'l buon popol fedel, già disperato  
 Di vittoria, temea gli ultimi mali:  
 E risonar s'udia per ogni lato  
 Universal lamento in voci tali:  
 Che più spera Goffredo? o che più bada?  
 Sinchè tutto il suo campo a morte vada?



LXV.

Deh con quai forze superar si crede  
Gli alti ripari de' nemici nostri?  
Onde machine attende? ei sol non vede  
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?  
Della sua mente avversa a noi fan fede  
Mille novi prodigj, e mille mostri:  
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo  
Di refrigerio ha l'Indo e l'Etiópo.

LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe  
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,  
Vili ed inutili alme a dura morte,  
Purch' ei lo scettro imperial mantegna?  
Cotanto dunque fortunata forte  
Rassembra quella di colui che regna,  
Che ritener si cerca avidamente  
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom ch' ha il titolo di pio,  
Provvidenza pietosa, animo umano;  
La salute de' suoi porre in oblio,  
Per conservarsi onor dannoso e vano.  
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,  
Per se l'acque condur fin dal Giordano:  
E fra pochi sedendo a mensa lieta  
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.



## LXVIII.

Così i Franchi dicean; ma 'l Duce Greco  
 Che il lor vessillo è di seguir già stanco,  
 Perchè morir quì, disse, e perchè meco  
 Far che la schiera mia ne vegna manco?  
 Se nella sua follia Goffredo è cieco,  
 Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:  
 A noi che nuoce? E senza tor licenza,  
 Notturna fece e tacita partenza.

## LXIX.

Mosse l' esempio affai, come al dì chiaro  
 Fu noto: e d' imitarlo alcun risolve.  
 Quei che seguir Clotareo, ed Ademaro,  
 E gli altri Duci ch' or son ossa e polve,  
 Poi che la fede che a color giuraro,  
 Ha disciolto colei che tutto solve,  
 Già trattano di fuga: e già qualch' uno  
 Parte furtivamente all' aer bruno.

## LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben se 'l vede:  
 E i più aspri rimedj avria ben pronti;  
 Ma gli schiva ed abborre: e con la fede  
 Che faria stare i fiumi, e gir i monti,  
 Devotamente al Re del mondo chiede  
 Che gli apra omai della sua grazia i fonti;  
 Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo  
 Gli occhj rivolge e le parole al Cielo.



LXXI.

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti  
Già le dolci rugiade entro al deserto:  
Se a mortal mano già virtù porgesti  
Romper le pietre, e trar del monte aperto  
Un vivo fiume; or rinnovella in questi  
Gli stessi esempj: e se ineguale è il merito,  
Adempi di tua grazia i lor difetti:  
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,  
Che derivar da giusto umil desio;  
Ma sen volaro al Ciel pronte e leggiere,  
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.  
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere  
Fedeli sue rivolse il guardo pio:  
E di sì gravi lor rischj e fatiche  
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia fin quì sue dure e perigliose  
Avversità sofferto il campo amato:  
E contra lui, con arme ed arti ascosse,  
Siasi l' inferno e siasi il mondo armato.  
Or cominci novello ordin di cose,  
E gli si volga prospero e beato:  
Piova, e ritorni il suo Guerriero invitto;  
E venga, a gloria sua, l' oste d' Egitto.



## LXXIV.

Così dicendo il capo mosse : e gli ampj  
 Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi :  
 E tremò l'aria riverente, e i campi  
 Dell'Oceano, e i monti, e i ciechi abissi.  
 Fiammeggiare a sinistra accesi lampi  
 Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.  
 Accompagnan le genti il lampo e'l tuono  
 Con allegro di voci ed alto suono.

## LXXV.

Ecco subite nubi; e non di terra  
 Già, per virtù del Sole, in alto ascese;  
 Ma giù dal Ciel, che tutte apre e diserra  
 Le porte sue, veloci in giù discese.  
 Ecco notte improvvisa il giorno ferra  
 Nell'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.  
 Segue la pioggia impetuosa, e cresce  
 Il rio così, che fuor del letto n' esce.

## LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,  
 Se dal Ciel pioggia desiata scende,  
 Stuol d'anitre loquaci in fecca riva  
 Con rauco mormorar lieto l'attende:  
 E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva  
 Alcuna di bagnarsi in lui si rende:  
 E là've in maggior copia ei si raccoglie,  
 Si tuffa, e spegne l'affetata voglia;



LXXVII.

Così gridando, la cadente piova,  
Che la destra del Ciel pietosa versa,  
Lieti salutan questi: a ciascun giova  
La chioma averne, non che 'l manto, asperfa.  
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:  
Chi tien la man nella fresca onda immerfa:  
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie:  
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

LXXVIII.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,  
E de' suoi danni a ristorar si viene;  
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra  
Di fessure le membra avea ripiene,  
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,  
E la comparte alle più interne vene:  
E largamente i nutritivi umori  
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori.

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale  
Succo l'interne parti arse rinfresca:  
E disgombrando la cagion del male,  
A cui le membra sue fur cibo ed esca;  
La rinfranca, e ristora, e rende quale  
Fu nella sua stagion più verde e fresca:  
Tal ch'obliando i suoi passati affanni  
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

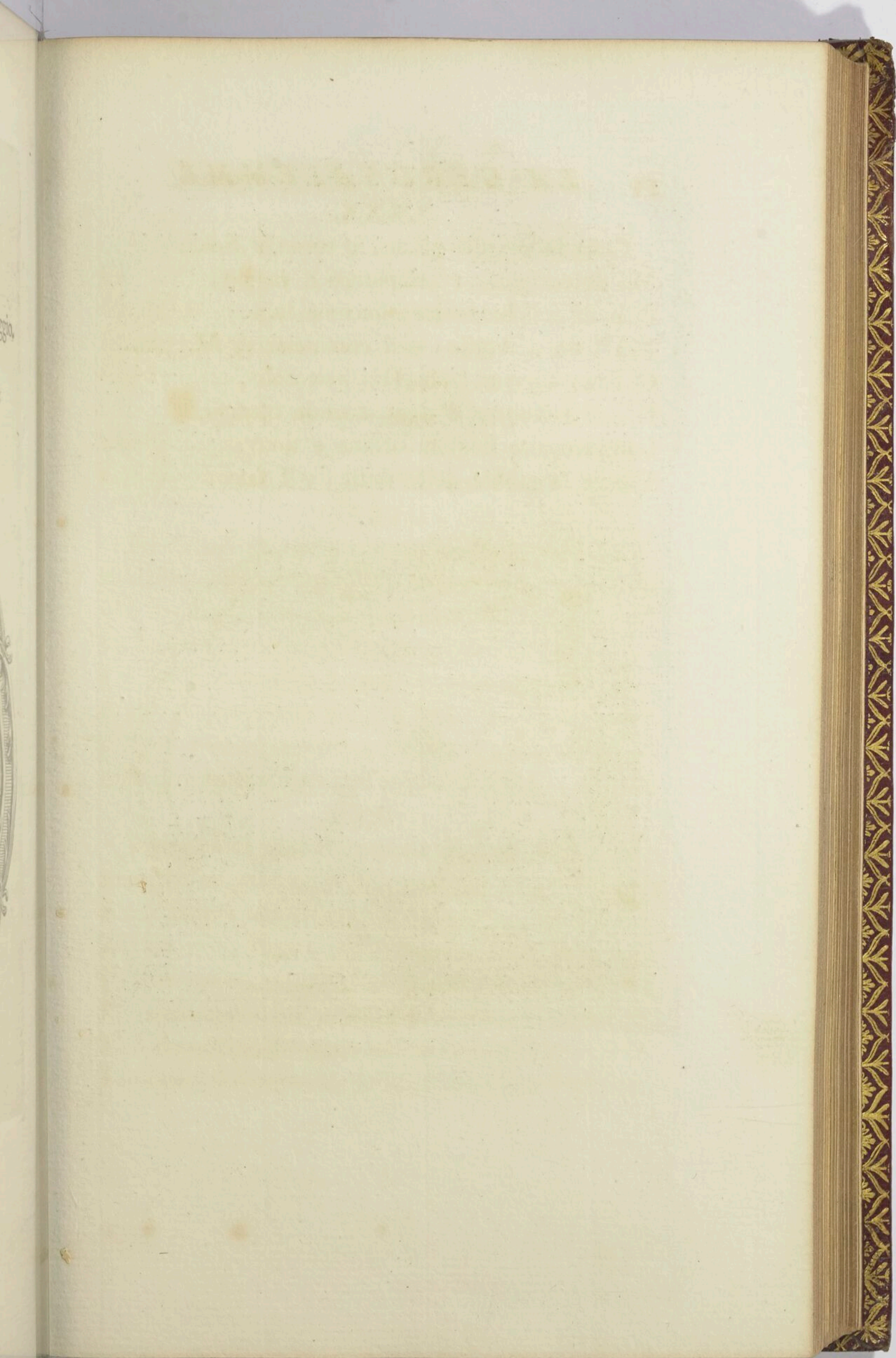


Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole:  
Ma dolce spiega e temperato il raggio,  
Pien di maschio valor, siccome suole  
Tra'l fin d' Aprile, e il cominciar di Maggio.  
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,  
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio:  
Cangiare alle stagioni ordine e stato:  
Vincer la rabbia delle stelle, e'l fato.



*J. Gravelot Ind. ... J. Le Roy Sculp. ...*









C. XIV.

Così l'avvinse, e così preso il tiene.

CA  
U  
Della  
Aure  
Di  
E scu  
Ne sp  
E i v  
Lusing





ARGOMENTO.

*Intende in sogno il Capitan Francese  
 Come Dio vuol che si richiami all'oste  
 Il buon Rinaldo : ond' egli poi cortese  
 De' Principi risponde alle proposte.  
 Ma Piero che già prima il tutto intese,  
 I messi invia là dov' han cortese oste  
 Un mago ; il qual lor pria d' Armida scopre  
 Gli occulti inganni , indi gli ajuta all' opre.*

CANTO DECIMOQUARTO.

**U**SCIVA omai dal molle e fresco grembo  
 Della gran madre sua la notte oscura ;  
 Aure lievi portando , e largo nembo  
 Di sua rugiada preziosa e pura :  
 E scuotendo del vel l' umido lembo  
 Ne spargeva i fioretti e la verdura :  
 E i venticelli , dibattendo l' ali ,  
 Lusingavano il sonno de' mortali.



## II.

Ed effi ogni pensier, che 'l dì conduce,  
 Tuffato aveano in dolce oblio profondo.  
 Ma vigilando nell' eterna luce  
 Sedeva al suo governo il Re del mondo:  
 E rivolgea dal Cielo al Franco Duce  
 Lo sguardo favorevole e giocondo.  
 Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,  
 Perchè gli rivelasse alto decreto.

## III.

Non lunge all' auree porte ond' esce il Sole,  
 È cristallina porta in Oriente  
 Che, per costume, innanzi aprir si suole  
 Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.  
 Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole  
 Mandar per grazia a pura e casta mente.  
 Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,  
 L' ali dorate inverso lui distende.

## IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse  
 Altrui sì vaghe immagini o sì belle,  
 Come ora questa a lui, la qual gli aperse  
 I secreti del Cielo e delle stelle.  
 Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse  
 Ciò che là fuso è veramente in elle.  
 Pareagli esser traslato in un sereno  
 Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.



*CANTO DECIMOQUARTO.* 97

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco  
L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonia:  
Ecco, cinto di rai cinto di foco,  
Un cavaliere incontra a lui venia.  
E in suono, a lato a cui farebbe roco  
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia:  
Goffredo, non m' accogli? e non ragione  
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea: quel nuovo aspetto  
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,  
Dall' antica notizia il mio intelletto  
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.  
Gli stendea poi con dolce amico affetto  
Tre fiata le braccia al collo intorno:  
E tre fiata invan cinta l' imago  
Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli: e, non già come credi,  
Dicea, son cinto di terrena veste:  
Semplice forma, e nudo spirto vedi  
Quì, cittadin della Città celeste.  
Questo è tempio di Dio: quì son le sedi  
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.  
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio  
Sciolgasi omai, s' al restar quì m' è impaccio.



## VIII.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto  
 Nella gloria farai de' trionfanti.  
 Pur, militando, converrà che molto  
 Sangue e sudor là giù tu versi innanti.  
 Da te prima ai Pagani esser ritolto  
 Deve l' imperio de' paesi santi:  
 E stabilirsi in lor Cristiana reggia,  
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

## IX.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvide  
 Nell' amor di qua su, più fiso or mira  
 Questi lucidi alberghi e queste vive  
 Fiamme, che mente eterna informa e gira:  
 E in angeliche tempore odi le dive  
 Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.  
 China ( poi disse, e gli additò la terra )  
 Gli occhj a ciò che quel globo ultimo ferra.

## X.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude  
 Umana è colà giù premio e contrasto!  
 In che picciolo cerchio, e fra che nude  
 Solitudini è stretto il vostro fasto!  
 Lei, come isola, il mare intorno chiude;  
 E lui, ch' or Ocean chiamate or vasto,  
 Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;  
 Ma è bassa palude, e breve stagno.



XI.

Così l'un disse; e l'altro in giufo i lumi  
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;  
Chè vide un punto sol, mar, terre, e fiumi,  
Che quì pajon distinti in tante guise:  
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi,  
La nostra folle umanità s' affise,  
Servo imperio cercando, e muta fama:  
Nè miri il Ciel che a se n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose: poiche a Dio non piace  
Dal mio carcer terreno anco disciorme;  
Prego che del cammin ch'è men fallace  
Fra gli errori del mondo or tu m'informe.  
È, replicogli Ugon, la via verace  
Questa che tieni: onde non torcer l'orme.  
Sol che richiami dal lontano esiglio  
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII.

Perchè se l'alta provvidenza eleffe  
Te dell'impresa sommo Capitano;  
Destinò insieme ch'egli esser dovesse  
De' tuoi configlj esecutor soprano.  
A te le prime parti, a lui concesse  
Son le seconde: tu sei capo, ei mano  
Di questo campo: e sostener sua vece  
Altri non puote, e farlo a te non lece.



## XIV.

A lui sol di troncar non fia difetto  
 Il bosco che ha gl' incanti in sua difesa:  
 E da lui il campo tuo che, per difetto  
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa, ✕  
 E par che sia di ritirarsi astretto,  
 Prenderà maggior forza a nova impresa. ✕  
 E i rinforzati muri, e d' Oriente  
 Supererà l' esercito possente.

## XV.

Tacque; e 'l Buglion rispose: o quanto grato  
 Fora a me che tornasse il cavaliere!  
 Voi, che vedete ogni pensier celato,  
 Sapete s' amo lui, se dico il vero.  
 Ma di, con quai proposte, od in qual lato  
 Si deve a lui mandarne il messaggiero?  
 Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come questo  
 Atto farà legittimo ed onesto?

## XVI.

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno,  
 Che te di tante somme grazie onora,  
 Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,  
 Tu sia onorato e riverito ancora.  
 Però non chieder tu ( nè senza scherno  
 Forse del sommo imperio il chieder fora )  
 Ma richiestò concedi, ed al perdono  
 Scendi degli altrui preghi al primo suono.



CANTO DECIMOQUARTO. 101

XVII.

Guelfo ti pregherà ( Dio sì l'inspira )  
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore  
In cui trascorse per soverchio d'ira ;  
Sicchè al campo egli torni , ed al suo onore :  
E bench' or lunge il giovine delira ,  
E vaneggia nell' ozio e nell' amore ;  
Non dubitar però che in pochi giorni ,  
Opportuno al grand' uopo , ei non ritorni.

XVIII.

Chè il vostro Piero , a cui lo Ciel comparte  
L' alta notizia de' secreti fui ,  
Saprà drizzare i messaggieri in parte  
Ove certe novelle avran di lui.  
E farà lor dimostro il modo e l' arte  
Di liberarlo , e di condurlo a vui.  
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti  
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve  
Conclusion che fo ch' a te fia cara.  
Sarà il tuo sangue al suo commisto : e deve  
Progenie uscirne gloriosa e chiara.  
Qui tacque , e sparve come fumo leve  
Al vento , o nebbia al Sole arida e rara :  
E sgombrò il sonno , e gli lasciò nel petto  
Di gioja e di stupor confuso affetto.



## XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,  
 E nato vede e già cresciuto il giorno:  
 Onde lascia i riposi, e sovrappone  
 L'arme alle membra faticose intorno.  
 E poco stante a lui nel padiglione  
 Veniano i duci al solito soggiorno,  
 Ove a consiglio siedono, e per uso  
 Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

## XXI.

Quivi il buon Guelfo, che il novel pensiero  
 Infuso avea nell'inspirata mente,  
 Incominciando a ragionar primiero,  
 Disse a Goffredo: o principe clemente,  
 Perdono a chieder ne vegn'io, che in vero  
 È perdon di peccato anco recente:  
 Onde potrà parer, per avventura,  
 Frettolosa dimanda ed immatura.

## XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo  
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono:  
 E riguardando a me che in grazia il chiedo,  
 Che vile affatto intercessor non sono;  
 Agevolmente d'impetrar mi credo  
 Questo ch'a tutti sia giovevol dono.  
 Deh consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda  
 Del fallo, in pro comune il sangue spenda.



XXIII.

E chi farà, s'egli non è, quel forte  
Ch'osi troncar le spaventose piante?  
Chi girà incontra ai rischj della morte  
Con più intrepido petto e più costante?  
Scuoter le mura, ed atterrar le porte  
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.  
Rendi al tuo campo omai rendi, per Dio,  
Lui ch'è sua alta speme e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me sì valoroso,  
E pronto esecutor rendi a te stesso:  
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo;  
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.  
Segua il vessillo tuo vittorioso:  
Sia testimonio a sua virtù concesso:  
Faccia opre di se degne in chiara luce,  
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava; e ciascun altro i preghi,  
Con favorevol fremito, seguiva.  
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi  
La mente a cosa non pensata in pria,  
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi  
Che da voi si dimanda e si desia?  
Ceda il rigore: e sia ragione e legge  
Ciò che il consenso universale elegge.



## XXVI.

Torni Rinaldo, e da quì innanzi affrene  
 Più moderato l'impeto dell'ire:  
 E risponda con l'opre all'alta spene  
 Di lui concetta, ed al comun desire.  
 Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:  
 Frettoloso egli fia, credo, al venire.  
 Tu scegli il messo, e tu l'indirizza dove  
 Pensi che 'l fero giovine si trove.

## XXVII.

Tacque; e disse forgendo il guerrier Dano:  
 Effer io chieggio il messaggier che vada;  
 Nè ricuso cammin dubbio o lontano,  
 Per far il don dell'onorata spada.  
 Questi è di cor fortissimo e di mano;  
 Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.  
 Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro  
 Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

## XXVIII.

Veduti Ubaldo, in giovinezza, e cerchi  
 Varj costumi avea, varj paesi,  
 Peregrinando dai più freddi cerchj  
 Del nostro mondo agli Etiópi accesi:  
 E com' uom che virtute e fenno merchi,  
 Le favelle, le usanze, e i riti appresi.  
 Poscia, in matura età, da Guelfo accolto  
 Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.



*CANTO DECIMOQUARTO.* 105

XXIX.

A tai meffaggj l'onorata cura  
Di richiamar l'alto campion si diede:  
E gl'indirizzava Guelfo a quelle mura  
Tra cui Boemondo ha la sua regia fede;  
Chè per pubblica fama, e per sicura  
Opinion ch'egli vi sia si crede.  
Ma'l buon Romito che lor mal diretti  
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice: o cavalier, seguendo il grido  
Della fallace opinion volgare,  
Duce seguite temerario e infido  
Che vi fa gire indarno, e traviare.  
Or d'Ascalona nel propinquo lido  
Itene, dove un fiume entra nel mare.  
Quivi fia che v'appaja uom nostro amico;  
Credete a lui: ciò ch'ei diravvi, io'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede; e molto intese  
Del preveduto vostro alto viaggio,  
Già gran tempo ha, da me: so che cortese  
Altrettanto vi fia quanto egli è saggio.  
Così lor disse; e più da lui non chiese  
Carlo, o l'altro che seco iva meffaggio;  
Ma furo ubbidienti alle parole  
Che spirito divin dettar gli suole.



## XXXII.

Prefer commiato, e sì il desio gli sprona  
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,  
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,  
 Dove ai lidi si frange il mar vicino.  
 E non udian ancor come risuona  
 Il roco ed alto fremito marino,  
 Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova  
 Acqua accresciuto è per novella piova;

## XXXIII.

Sicchè non può capir dentro al suo letto,  
 E sen va più che stral corrente e presto.  
 Mentre essi stan sospesi, a lor, d'aspetto  
 Venerabile, appare un vecchio onesto  
 Coronato di faggio, in lungo e schietto  
 Vestir che di lin candido è contesto:  
 Scuote questi una verga, e il fiume calca  
 Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

## XXXIV.

Siccome foglion là vicino al polo,  
 S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,  
 Correr sul Ren le villanelle a stuolo  
 Con lunghi striscj, e sdruciolar sicure,  
 Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo  
 Di queste acque non gelide e non dure:  
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse  
 Tenean le luci i due guerrieri, e disse:



*CANTO DECIMOQUARTO.* 107

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta  
Seguite: e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;  
Chè il cercato guerrier lunge è da questa  
Terra in paesi inospiti ed infidi.  
Quanto, o quanto dell' opra anco vi resta!  
Quanti mar correrete, e quanti lidi!  
E convien che si stenda il cercar vostro  
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose  
Spelonche ov' ho la mia secreta fede:  
Chè ivi udrete da me non lievi cose,  
E ciò ch' a voi saper più si richiede.  
Diffe; e che lor dia loco all' acqua impose;  
Ed ella tosto si ritira e cede:  
E quinci e quindi, di montagna in guisa,  
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei, presigli per man, nelle più interne  
Profondità sotto quel rio lor mena.  
Debile e incerta luce ivi si scerne,  
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:  
Ma pur gravide d' acque ampie caverne  
Veggiono, onde tra noi forge ogni vena,  
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago  
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.



## XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde  
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:  
 Onde esca pria la Tana: e non asconde  
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.  
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde  
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.  
 Questi il Sol poi raffina, e il licor molle  
 Stringe in candide masse, e in auree zolle.

## XXXIX.

E miran d'ogni intorno al ricco fiume  
 Di care pietre il margine dipinto;  
 Onde, come a più fiaccole s'allume,  
 Splende quel loco, e'l fosco orror n'è vinto.  
 Quivi scintilla con ceruleo lume  
 Il celeste zaffiro, ed il giacinto:  
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo  
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

## XL.

Stupidi i Guerrier vanno, e nelle nove  
 Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,  
 Che non fanno alcun motto; alfin pur move  
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:  
 Deh, Padre, dinne ove noi siamo: ed ove  
 Ci guidi: e tua condizion ne spiega;  
 Ch'io non so se'l ver miri, o sogno od ombra:  
 Così alto stupore il cor m'ingombra.



XLI.

Risponde : fete voi nel grembo immenso  
Della terra che tutto in se produce.  
Nè già potreste penetrar nel denso  
Delle viscere sue senza me duce.  
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso  
Tosto vedrete di mirabil luce.  
Nacqui io Pagan; ma poi nelle fante acque  
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d'Angioli stigj  
L'opere mie maravigliose e conte.  
Tolga Dio ch'usi note o suffumigj,  
Per isforzar Cocito, o Flegetonte.  
Ma spiando men vo da' lor vestigj  
Qual' in se virtù celi o l'erba, o 'l fonte:  
E gli altri arcani di Natura ignoti  
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal Cielo  
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;  
Ma sul Libano spesso, e sul Carmelo  
In aerea magion fo dimoranza.  
Ivi spiegansi a me, senza alcun velo,  
Venere e Marte in ogni lor sembianza:  
E veggio come ogni altra o presto o tardi  
Roti : o benigna o minaccevol guardi.



## XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade  
 Le nubi, or negre ed or pinte da Iri:  
 E generar le piogge e le rugiade  
 Risguardo: e come il vento obliquo spiri:  
 Come il folgor s'infiammi: e per quai strade  
 Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri:  
 Scorgo comete, e fochi altri sì presso,  
 Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

## XLV.

Di me medesimo fui pago cotanto,  
 Ch'io stimai già che il mio saper misura  
 Certa fosse e infallibile di quanto  
 Può far l'alto fattor della Natura.  
 Ma quando il vostro Piero al fiume santo  
 M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,  
 Drizzò più su il mio guardo, e'l fece accorto;  
 Ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.

## XLVI.

Conobbi allor ch'augel notturno al Sole  
 È nostra mente ai rai del primo vero:  
 E di me stesso risi e delle fole  
 Che già cotanto insuperbir mi fero.  
 Ma pur seguito ancor, come egli vuole,  
 Le solite arti, e l'uso mio primiero.  
 Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui:  
 Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;



*CANTO DECIMOQUARTO.* 111

XLVII.

E in lui m'acqueto; egli comanda e insegna,  
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:  
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna  
Cose degne talor della sua mano.  
Or farà cura mia ch' al campo vegna  
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;  
Ch'ei la m'impose, e già gran tempo aspetto  
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene  
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.  
Questo è in forma di speco, e in se contiene  
Camere e sale, grande e spazioso.  
E ciò che nudre entro le ricche vene  
Di più chiaro la terra e prezioso,  
Splende ivi tutto: ed ei n'è in guisa ornato,  
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar quì cento ministri e cento  
Che accorti e pronti a servir gli osti foro.  
Nè poi in mensa magnifica d'argento  
Mancar gran vasi, e di cristallo, e d'oro.  
Ma quando fazio il natural talento  
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:  
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,  
Che il maggior desir vostro omai sia pago.



L.

Quivi ricominciò : l'opre e le frodi  
 Note in parte a voi son dell'empia Armida :  
 Come ella al campo venne , e con quai modi  
 Molti guerrier ne trasse , e lor fu guida.  
 Sapete ancor che di tenaci nodi  
 Gli avvinse poscia , albergatrice infida :  
 E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti  
 Custodi , e che tra via furon disciolti.

LI.

Or vi narrerò quel ch'appresso occorre ;  
 Vera istoria , da voi non anco intesa.  
 Poichè la maga rea vide ritorse  
 La preda sua , già con tant'arte presa ,  
 Ambe le mani per dolor si morse ;  
 E fra se disse , di disdegno accesa :  
 Ah vero unqua non fia , che d'aver tanti  
 Miei prigion liberati egli si vanti :

LII.

Se gli altri sciolse , ei serva , ed ei sostegna  
 Le pene altrui serbate , e'l lungo affanno.  
 Nè questo anco mi basta ; i'vuò che vegna  
 Sugli altri tutti universale il danno.  
 Così tra se dicendo , ordir disegna  
 Questo , ch'or udirete , iniquo inganno.  
 Vienstene al loco ove Rinaldo vinse  
 In pugna i suoi guerrieri , e parte estinse.

LIII.



LIII.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,  
Indosso quelle d'un Pagan si pose:  
Forse perchè bramava irsene ascosto  
Sotto insegne men note e men famose.  
Prese l'armi la maga, e in esse tosto  
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:  
L'espose in riva a un fiume, ove doveva  
Stuol de' Franchi arrivare; e'l prevedeva.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella,  
Chè mandar mille spie solea d'intorno;  
Onde spesso del campo avea novella,  
E s'altri indi partiva, o fea ritorno;  
Oltrechè con gli spirti anco favella  
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.  
Collocò dunque il corpo morto in parte  
Molto opportuna a sua ingannevol' arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto  
Pose, di panni pastorai vestito:  
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto  
Fintamente doveva; e fu eseguito.  
Questi parlò co' vostri, e di sospetto  
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito  
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine  
Sediziose guerre e cittadine.



## LVI.

Che fu, com' ella disegnò, creduto  
 Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:  
 Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,  
 Del ver si dileguasse al primo avviso.  
 Cotal d' Armida l' artificio astuto  
 Primieramente fu qual io diviso.  
 Or udirete ancor come seguiffe  
 Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

## LVII.

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta  
 Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,  
 Ove un rio si dirama, e, un' isoletta  
 Formando, tosto a lui si ricongiunge:  
 E in su la riva una colonna eretta  
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.  
 Fissa egli tosto gli occhj al bel lavoro  
 Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro:

## LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso  
 Peregrinando adduce a queste sponde;  
 Maraviglia maggior l' orto o l' occaso  
 Non ha di ciò che l' isoletta asconde.  
 Passa, se vuoi vederla: è persuaso  
 Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde.  
 E perchè mal capace era la barca,  
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.



*CANTO DECIMOQUARTO.* 115

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante  
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,  
Fuorch' antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;  
Onde quasi schernito esser si crede.  
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante  
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede  
E difarma la fronte, e la ristaura  
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udíó  
Con nuovo suono, e là con gli occhj corse;  
E muover vide un' onda in mezzo al rio  
Che in se stessa si volse, e si ritorse:  
E quinci alquanto d' un crin biondo uscío,  
E quinci di donzella un volto forse,  
E quinci il petto, e le mammelle, e de la  
Sua forma insin dove vergogna cela.

LXI.

Così dal palco di notturna scena  
O Ninfa o Dea tarda sorgendo appare.  
Questa, benchè non sia vera Sirena  
Ma sia magica larva, una ben pare  
Di quelle che già presso alla Tirrena  
Piaggia abitar l' insidioso mare:  
Nè men che in viso bella, in suono è dolce:  
E così canta, e' l Cielo e l' aure molce.



## LXII.

O giovinetti, mentre Aprile e Maggio  
 V'ammantan di fiorite e verdi spoglie;  
 Di gloria o di virtù fallace raggio  
 La tenerella mente ah non v'invoglie.  
 Solo chi segue ciò che piace è faggio,  
 E in sua stagion degli anni il frutto coglie;  
 Questo grida natura: or dunque voi  
 Indurerete l'alma ai detti suoi?

## LXIII.

Folli, perchè gettate il caro dono,  
 Che breve è sì, di vostra età novella?  
 Nomi senza soggetto, idoli sono  
 Ciò che pregio e valore il mondo appella.  
 La fama che invaghisce a un dolce suono  
 Voi superbi mortali, e par sì bella,  
 È un Eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra  
 Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

## LXIV.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti  
 L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:  
 Oblì le noje andate, e non affretti  
 Le sue miserie in aspettando i mali.  
 Nulla curi, se'l Ciel tuoni o faetti:  
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.  
 Questo è saper, questa è felice vita:  
 Sì l'insegna natura, e sì l'addita.



CANTO DECIMOQUARTO. 117

LXV.

Si canta l'empia; e'l giovinetto al sonno  
Con note invoglia sì soavi e scorte.  
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno  
Sovra i sensi di lui possente e forte.  
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno  
Da quella queta immagine di morte.  
Esce d'aguato allor la falsa maga,  
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide  
Come placido in vista egli respira:  
E ne' begli occhj un dolce atto che ride,  
Benchè fian chiusi, (or che fia s'ei gli gira?)  
Pria s'arresta sospesa: e gli s'affide  
Poscia vicina, e placar fente ogn'ira  
Mentre il risguarda: e in su la vaga fronte  
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch'ivi forgean vivi sudori  
Accoglie lievemente in un suo velo:  
E, con un dolce ventilar, gli ardori  
Gli va temprando dell'estivo Cielo.  
Così (chi'l crederia?) sopiti ardori  
D'occhj nascosi distemperar quel gelo  
Che s'indurava al cor più che diamante,  
E di nemica ella divenne amante.



## LXVIII.

Di ligustri, di giglj, e delle rose  
 Le quai fiorian per quelle piagge amene,  
 Con nov' arte congiunte, indi composte  
 Lente ma tenacissime catene.  
 Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:  
 Così l' avvinse, e così preso il tiene:  
 Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre  
 Sovra un suo carro, e ratta il Ciel trascorre.

## LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,  
 Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;  
 Ma, ingelosita di sì caro pegno  
 E vergognosa del suo amor, s' asconde  
 Nell' Oceano immenso, ove alcun legno  
 Rado o non mai va dalle nostre sponde,  
 Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta  
 Per solinga sua stanza è un' isoletta.

## LXX.

Un' isoletta la qual nome prende,  
 Con le vicine sue, dalla Fortuna.  
 Quinci ella in cima a una montagna ascende  
 Disabitata, e d' ombre oscura e bruna.  
 E per incanto a lei nevole rende  
 Le spalle, e i fianchi: e senza neve alcuna  
 Gli lascia il capo verdeggiante e vago:  
 E vi fonda un palagio appresso un lago;



CANTO DECIMOQUARTO. 119

LXXI.

Ove, in perpetuo April, molle amorosa  
Vita seco ne mena il suo diletto.  
Or da così lontana e così ascosa  
Prigion trar voi dovete il giovinetto:  
E vincer della timida e gelosa  
Le guardie, ond'è difeso il monte e'l tetto.  
E già non mancherà chi là vi scorga,  
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena forti,  
Donna giovin di viso, antica d'anni:  
Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti  
Fia nota, ed al color vario de' panni.  
Questa per l'alto mar fia che vi porti  
Più ratta che non spiega aquila i vanni,  
Più che non vola il folgore: nè guida  
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte, ove la maga alberga,  
Sibilando strisciar novi Pitoni,  
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,  
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni  
Vedrete; ma scuotendo una mia verga,  
Temeranno appressarsi ove ella fuoni.  
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)  
Troverete il periglio in su la cima.



## LXXIV.

Un fonte forge in lei che vaghe e monde  
 Ha l'acque sì, che i riguardanti affeta;  
 Ma dentro ai freddi fuoi cristalli asconde  
 Di tofco estran malvagità secreta;  
 Chè un picciol forso di fue lucide onde  
 Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:  
 Indi a rider uom muove, e tanto il riso  
 S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

## LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva  
 Torcete voi dall'acque empie omicide.  
 Nè le vivande poste in verde riva  
 V'allettin poi, nè le donzelle infide:  
 Chè voce avran piacevole e lasciva,  
 E dolce aspetto che lusinga e ride.  
 Ma voi, gli sguardi e le parole accorte  
 Sprezzando, entrate pur nelle alte porte.

## LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,  
 Che mille torce in se confusi giri:  
 Ma in breve foglio io ve'l darò distinto  
 Sì che nessun error fia che v'aggiri.  
 Siede in mezzo un giardin del laberinto,  
 Che par che da ogni fronde amore spiri.  
 Quivi in grembo alla verde erba novella  
 Giacerà il cavaliere e la donzella.



LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,  
In altra parte il piede avrà rivolto;  
Vuò ch' a lui vi scopriate, e d' adamante  
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;  
Sicch' egli vi si specchi, e 'l suo sembante  
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:  
Chè a tal vista potrà vergogna e sdegno  
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,  
Se non ch' affai sicuri ir ne potrete,  
E penetrar dell' intricata stanza  
Nelle più interne parti e più secrete:  
Perchè non fia che magica possanza  
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:  
Nè potrà pur ( cotal virtù vi guida! )  
Il giunger vostro antiveder Armida.

LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi  
L' uscita vi farà poscia e 'l ritorno.  
Ma giunge omai l' ora del sonno, e voi  
Sorgere diman dovete a par col giorno.  
Così lor disse; e gli menò dipoi  
Ove essi avean la notte a far soggiorno.  
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,  
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

*Fine del Canto decimoquarto.*

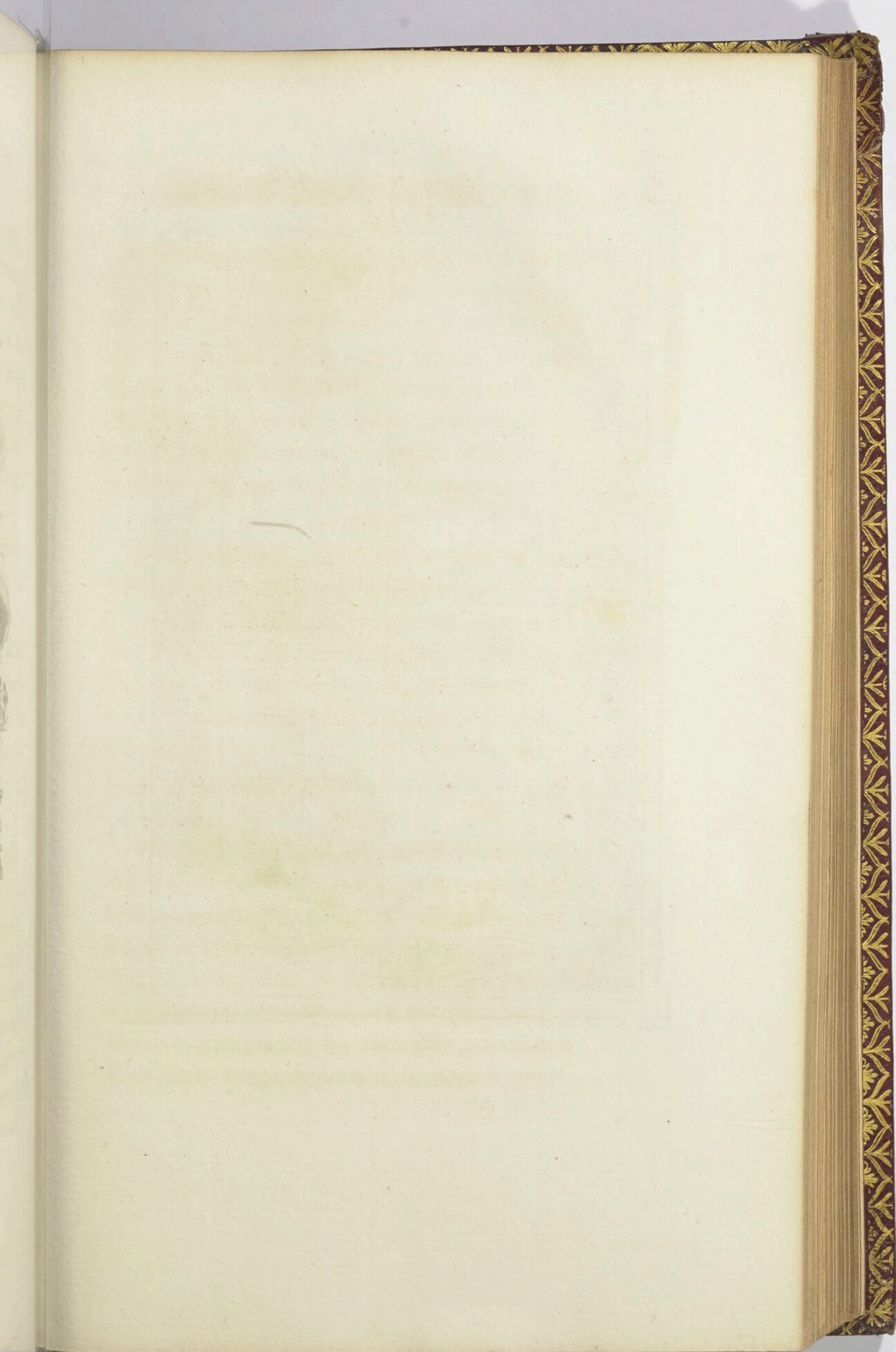




G. Goussier del.

J. Le Moy del.









H. Gravelot del.

J.B. Simonet sculp.

C. XV.

Molser le natatrici ignude e belle,  
D'è duo guerrieri alquanto i duri petti.

C.  
G.  
All'o  
Quan  
Por  
Accin  
Prima  
Eccov  
Può d





### ARGOMENTO.

*Dal Mago instrutti, i duo guerrier sen vanno  
 Dove il pino fatal gli attende in porto:  
 Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno  
 D' Egitto i legni e l' apparecchio han scorto:  
 Poi tale il vento, e tale il nocchiero hanno,  
 Che ben lungo viaggio estiman corto.  
 All' Isola remota alfine spinti,  
 Da lor le forze sono e i vezzi vinti.*

### CANTO DECIMOQUINTO.

**G**IA' richiamava il bel nascente raggio  
 All' opre ogni animal che in terra alberga;  
 Quando venendo ai due guerrieri il Saggio  
 Portò il foglio, e lo scudo, e l' aurea verga.  
 Accingetevi, disse, al gran viaggio  
 Prima che 'l dì, che spunta omai, più s' erga.  
 Eccovi quì quanto ho promesso, e quanto  
 Può della maga superar l' incanto.



## II.

Erano essi già forti, e l'arme intorno  
 Alle robuste membra avean già messe:  
 Onde, per vie che non rischiara il giorno,  
 Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse  
 Vestigia ricalcate, or nel ritorno,  
 Che furon prima nel venire impresse.  
 Ma giunti al letto del suo fiume: amici,  
 Io v'accomiato, ei disse; ite felici.

## III.

Gli accoglie il rio nell'alto seno, e l'onda  
 Soavemente in su gli spinge e porta  
 Come suole innalzar leggiera fronda,  
 La qual da violenza in giù fu torta:  
 E poi gli espon sovra la molle sponda:  
 Quinci mirar la già promessa scorta.  
 Vider picciola nave, e in poppa quella,  
 Che guidar gli dovea, fatal donzella.

## IV.

Crinita fronte essa dimostra, e ciglia  
 Cortesi e favorevoli e tranquille:  
 E nel sembiante agli Angioli somiglia;  
 Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville!  
 La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia,  
 Diresti, e si colora in guise mille:  
 Sicch' uom sempre diversa a se la vede,  
 Quantunque volte a riguardarla riede.



*CANTO DECIMOQUINTO.* 125

V.

Così piuma talor, che di gentile  
Amorosa colomba il collo cinge,  
Mai non si scorge a se stessa simile;  
Ma in diversi colori al Sol si tinge.  
Or d'accesi rubin sembra un monile:  
Or di verdi smeraldi il lume finge:  
Or insieme gli mesce: e varia e vaga,  
In cento modi, i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa  
Nave ond'io l'Ocean, sicura, varco:  
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta  
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.  
Per ministra e per duce or mi v'appresta  
Il mio signor, del favor suo non parco.  
Così parlò la donna; e più vicino  
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in quel raccolta,  
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:  
Ed avendo la vela all'aure sciolta,  
Ella siede al governo, e regge il corso.  
Gonfio il torrente è sì ch' a questa volta  
I naviglj portar ben può sul dorso;  
Ma questo è sì leggier, che'l fosterrebbe  
Qual altro rio per novo umor men crebbe.



## VIII.

Veloce sovra il natural costume  
 Spingon la vela in verso il lido i venti.  
 Biancheggian l'acque di canute spume,  
 E rotte dietro mormorar le senti.  
 Ecco giungono omai là dove il fiume  
 Queta, in letto maggior, l'onde correnti:  
 E nell'ampie voragini del mare  
 Disperso, o divien nulla o nulla appare.

## IX.

Appena ha tocco la mirabil nave  
 Della marina, allor turbata, il lembo;  
 Che sparifcon le nubi, e cessa il grave  
 Noto che minacciava oscuro nembo.  
 Spiana i monti dell'onde aura soave,  
 E solo increfpa il bel ceruleo grembo:  
 E d'un dolce seren diffuso ride  
 Il Ciel, che fè più chiaro unqua non vide.

## X.

Trascorse oltre Afcalone, ed a mancina  
 Andò la navicella inver Ponente.  
 E tosto a Gaza si trovò vicina,  
 Che fu porto di Gaza anticamente.  
 Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,  
 Città divenne affai grande e possente:  
 Ed eranvi le piagge allor ripiene  
 Quasi d'uomini sì come d'arene.



*CANTO DECIMOQUINTO.* 127

XI.

Volgendo il guardo a terra, i naviganti  
Scorgean di tende numero infinito.  
Miravan cavalier, miravan fanti  
Ire e tornar dalla cittade al lito:  
E da cammelli onusti, e da elefanti  
L'arenoso sentier calpesto e trito:  
Poi del porto vedean ne' fondi cavi  
Sorte, e legate all'ancore le navi;

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno  
Altre i remi trattar veloci e snelle:  
E da effi e da' rostri il molle seno  
Spumar percosso in queste parti e in quelle.  
Disse la donna allor: benchè ripieno  
Il lido e'l mar sia delle genti felle;  
Non ha insieme però le schiere tutte  
Il potente Tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno  
Raccolte ha queste; or le lontane attende:  
Chè verso l'Oriente e'l Mezzo giorno  
Il vasto imperio suo molto si stende.  
Sicchè sper'io che prima affai ritorno  
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:  
Egli, o quel che in sua vece esser soprano  
Dell'esercito suo de' capitano.



## XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole  
 Tra gli altri augelli trapassar sicura,  
 E sorvolando ir tanto appresso il Sole  
 Che nulla vista più la raffigura;  
 Così la nave sua sembra che vole  
 Tra legno e legno: e non ha tema o cura  
 Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua:  
 E da lor s'allontana, e si dilegua.

## XV.

E in un momento incontro Raffia arriva,  
 Città la qual in Siria appar primiera  
 A chi d'Egitto muove: indi alla riva  
 Sterilissima vien di Rinocera.  
 Non lunge un monte poi le si scopriva,  
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,  
 E i piè si lava nelle instabili onde,  
 E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

## XVI.

Poi Damiata scopre: e come porte  
 Al mar tributo di celesti umori  
 Per sette il Nilo fue famose porte,  
 E per cento altre ancor foci minori.  
 E naviga oltre la Città dal forte  
 Greco fondata ai Greci abitatori:  
 Ed oltra Faro, isola già che lunge  
 Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

## XVII.



*CANTO DECIMOQUINTO.* 129

XVII.

Rodi e Creta lontane inverfo 'l polo  
Non scerne; e pur lungo Africa sen viene,  
Sul mar culta e ferace: addentro solo  
Fertil di mostri, e d'infecunde arene.  
La Marmarica rade: e rade il suolo  
Dove cinque Cittadi ebbe Cirene:  
Quì Tolomita, e poi con l'onde chete  
Sorger si mira il favoloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,  
Trattasi in alto, inver le piagge lassa.  
E il capo di Giudeca indietro resta:  
E la foce di Magra indi trapassa.  
Tripoli appar sul lido, e in contra a questa  
Giace Malta fra l'onde occulta e bassa:  
E poi riman con l'altre Sirti a tergo  
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX.

Nel curvo lido poi Tunisi vede,  
Che ha d'ambo i lati del suo golfo un monte:  
Tunisi ricca ed onorata fede  
A par di quante n'ha Libia più conte.  
A lui di costa la Sicilia fiede,  
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.  
Or quinci addita la donzella, ai due  
Guerrieri, il loco ove Cartagin fue!



## XX.

Giace l'alta Cartago; appena i segni  
 Dell' alte sue ruine il lido serba.  
 Muojono le Città, muojono i regni:  
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba:  
 E l' uom d' esser mortal par che si sdegni:  
 O nostra mente cupida e superba!  
 Giungon quinci a Biserta, e più lontano  
 Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

## XXI.

Tra scorser poi le piagge ove i Numidi  
 Menar già vita pastorale erranti.  
 Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi  
 Di corsari: ed Oran trovar più innanti.  
 E costeggiar di Tingitana i lidi,  
 Nutrice di leoni e d' elefanti:  
 Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:  
 E varcar la Granata incontro ad essa.

## XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,  
 Per via ch' esser d' Alcide opra si finse.  
 E forse è ver ch' una continua sponda  
 Fosse, ch' alta ruina in due distinse.  
 Passovvi a forza l' Oceano: e l' onda  
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse.  
 Spagna e Libia partio con foce angusta;  
 Tanto mutar può lunga età vetusta!



CANTO DECIMOQUINTO. 131

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell'Orto,  
Dacchè la nave si spiccò dal lito:  
Nè mai ( ch' uopo non fu ) s' accolse in porto,  
E tanto del cammino ha già fornito.  
Or entra nello stretto, e passa il corto  
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.  
Se il mar quì è tanto, ove il terreno il ferra,  
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si mostra omai tra gli alti flutti  
La fertil Gade, e l'altre due vicine.  
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:  
Dell'onda il Ciel, del Ciel l'onda è confine.  
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti  
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine;  
Di, s'altri mai quì giunse: e se più innante  
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

XXV.

Risponde: Ercole poich' uccisi i mostri  
Ebbe di Libia, e del paese Ispano:  
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri,  
Non osò di tentar l'alto Oceano.  
Segnò le mete, e in troppo brevi chioftri  
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano.  
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,  
Di veder vago e di sapere, Ulisse.



## XXV.

Ei passò le colonne, e per l'aperto  
 Mare spiegò de' remi il volo audace:  
 Ma non giovogli esser nell'onde esperto,  
 Perchè inghiottillo l'Ocean vorace:  
 E giacque col suo corpo anche coperto  
 Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.  
 S'altri vi fu da' venti a forza spinto,  
 O non tornonne, o vi rimase estinto.

## XXVII.

Sicchè ignoto è il gran mar che solchi: ignote  
 Isole mille e mille regni asconde,  
 Nè già d'abitator le terre han vote;  
 Ma son come le vostre anco feconde.  
 Son esse atte al produr: nè steril puote  
 Esser quella virtù che'l Sol v'infonde.  
 Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,  
 Dimmi, quai son le leggi e quale il culto.

## XXVIII.

Gli soggiunge colei: diverse bande  
 Diversi han riti, ed abiti e favelle.  
 Altri adora le belve: altri la grande  
 Comune madre: il Sole altri e le stelle.  
 V'è chi d'abbominevoli vivande  
 Le mense ingombra scellerate e felle.  
 E in somma ognun, che in qua da Calpe siede,  
 Barbaro è di costumi, empio di fede.



CANTO DECIMOQUINTO. 133

XXIX.

Dunque ( a lei replicava il cavaliere )  
Quel Dio che scese a illuminar le carte,  
Vuole ogni raggio ricoprir del vero  
A questa che del mondo è sì gran parte?  
No, rispose ella, anzi la fe di Piero  
Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte.  
Nè già sempre farà che la via lunga  
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni  
Favola vile ai naviganti industri:  
E i mar riposti, or senza nome, e i regni  
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.  
Fia che il più ardito allor di tutti i legni  
Quanto circonda il mar circonda e lustri:  
E la terra misuri, immensa mole,  
Vittorioso ed emulo del Sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento  
All' incognito corso esporfi in prima,  
Nè l' minaccevol fremito del vento,  
Nè l' inospito mar, nè l' dubbio clima,  
Nè s' altro di periglio, o di spavento  
Più grave e formidabile or si stima;  
Faran che il generoso, entro ai divieti  
D' Abila angusti, l' alta mente accheti.



## XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo  
 Lontane sì le fortunate antenne,  
 Ch' appena seguirà con gli occhj il volo  
 La Fama, ch' ha mille occhj e mille penne.  
 Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo  
 Basti a' posterì tuoi ch' alquanto accenne:  
 Chè quel poco darà lunga memoria  
 Di poema degnissima e d'istoria.

## XXXIII.

Così dice ella; e per le ondose strade  
 Corre al Ponente, e piega al Mezzogiorno.  
 E vede come incontra il Sol giù cade,  
 E come a tergo lor rinasce il giorno.  
 E quando appunto i raggj e le rugiade  
 La bella aurora feminava intorno,  
 Lor s' offrì, di lontano, oscuro un monte  
 Che tra le nubi nascondeva la fronte.

## XXXIV.

E'l vedean poscia, procedendo avante,  
 Quando ogni nuvol già n'era rimosso,  
 Alle acute piramidi sembante,  
 Sottile inver la cima, e in mezzo grosso:  
 E mostrarsi talor così fumante,  
 Come quel che d' Encelado è sul dosso:  
 Che per propria natura il giorno fuma,  
 E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.



*CANTO DECIMOQUINTO.* 135

XXXV.

Ecco altre ifole insieme, altre pendici  
Scopriano alfin men erte ed elevate.  
Ed eran queste l' ifole felici;  
Così le nominò la prisca etate,  
A cui tanto stimava i Cieli amici,  
Che credea volontarie, e non arate  
Quì partorir le terre, e in più graditi  
Frutti, non culte, germogliar le viti.

XXXVI.

Quì non fallaci mai fiorir gli olivi,  
E' l mel dicea stillar dall' elci cave:  
E scender giù da lor montagne i rivi  
Con acque dolci, e mormorio soave:  
E zefiri e rugiade i raggj estivi  
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:  
E quì gli Elisj campi, e le famose  
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna, ed, omai sete  
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.  
L' ifole di Fortuna ora vedete,  
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.  
Ben son elle feconde, e vaghe e liete;  
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.  
Così parlando, affai presso si fece  
A quella che la prima è delle diece.



## XXXVIII.

Carlo incomincia allor : se ciò concede,  
 Donna, quell' alta impresa ove ci guidi;  
 Lasciami omai por nella terra il piede,  
 E veder questi inonosciuti lidi:  
 Veder le genti, e'l culto di lor fede,  
 E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,  
 Quando mi gioverà narrar altrui  
 Le novità vedute, e dire : io fui.

## XXXIX.

Gli rispose colei : ben degna invero  
 La domanda è di te ; ma che poss' io,  
 S' egli osta inviolabile e severo  
 Il decreto de' Cieli al bel desio?  
 Chè ancor volto non è lo spazio intero  
 Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio:  
 Nè lece a voi dall' Ocean profondo  
 Recar vera notizia al vostro mondo.

## XL.

A voi, per grazia, e sovra l' arte e l' uso  
 De' naviganti, ir per quest' acque è dato:  
 E scender là dove è il guerrier rinchiuso,  
 E ridurlo del mondo all' altro lato.  
 Tanto vi basti : e l' aspirar più fuso  
 Superbir fora, e calcitrar col fato.  
 Quì tacque : e già pareva più bassa farsi  
 L' isola prima, e la seconda alzarsi.



CANTO DECIMOQUINTO. 137

XLI.

Ella mostrando già che all' Oriente  
Tutte, con ordin lungo, eran dirette:  
E che largo è fra lor quasi egualmente  
Quello spazio di mar che si frammette.  
Ponfi veder d'abitatrice gente  
Case e culture ed altri segni in fette:  
Tre deserte ne sono; e v'han le belve  
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme affai riposto,  
Ove si curva il lido e in fuori stende  
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto  
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,  
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto  
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.  
S'innalzan quinci e quindi, e torreggianti  
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:  
Sovra ha di negre selve opaca scena:  
E in mezzo d' esse una spelonca giace,  
D' edere, e d' ombre, e di dolci acque amena.  
Fune non lega quì, nè col tenace  
Morso le stanche navi ancora frena.  
La donna in sì solinga e queta parte  
Entrava, e raccogliea le vele sparte.



## XLIV.

Mirate, disse poi, quell' alta mole  
 Che di quel monte in su la cima fiede.  
 Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole  
 Torpe il campion della Cristiana fede.  
 Voi, con la guida del nascente Sole,  
 Su per quell' erto moverete il piede:  
 Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,  
 Se non la mattutina, infausta ogni ora.

## XLV.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,  
 Infino al monte andar per voi potrassi.  
 Effi al congedo della nobil duce  
 Poser nel lido desiato i passi:  
 E ritrovar la via, ch' a lui conduce,  
 Agevol sì che i piè non ne fur lassì;  
 E quando v' arrivar, dall' Oceáno  
 Era il carro di Febo anco lontano.

## XLVI.

Veggion che per dirupi, e fra ruine  
 S' ascende alla sua cima alta e superba:  
 E ch' è fin là di nevi e di pruine  
 Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.  
 Presso al canuto mento il verde crine  
 Frondeggia: e 'l ghiaccio fede ai giglj serba  
 Ed alle rose tenere; cotanto  
 Puote sovra natura arte d' incanto!



XLVII.

I duo' guerrieri, in loco ermo e selvaggio  
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte:  
E come il Ciel rigò col novo raggio  
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte;  
Su fu, gridaro entrambi, e'l lor viaggio  
Ricominciar con voglie ardite e pronte.  
Ma esce, non so donde, e s'attraversa  
Fiera serpendo orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d'oro squallido squamose  
Le creste e'l capo, e gonfia il collo d'ira:  
Arde negli occhj; e le vie tutte ascosse  
Tien sotto il ventre; e toscò e fumo spira.  
Or rientra in se stessa, or le nodose  
Rote distende, e sè dopo sè tira.  
Tal s'appresenta alla solita guarda;  
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe assale:  
Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?  
Per isforzo di man, con arme tale,  
Vincer avvisti il difensor serpente?  
Egli scuote la verga aurea immortale,  
Sicchè la belva il sibilare ne sente:  
E impaurita al suon, fuggendo ratta,  
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.



## L.

Più fuso alquanto il passo a lor contende  
 Fero leon che rugge e torvo guata:  
 E i velli arrizza, e le caverne orrende  
 Della bocca vorace apre e dilata:  
 Si sferza con la coda, e l'ire accende.  
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,  
 Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia  
 Ogni nativo ardire, e in fuga il caccia.

## LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;  
 Ma formidabile oste han già davante  
 Di guerrieri animai, varj di voce,  
 Varj di moto, e varj di sembante.  
 Ciò che di mostruoso e di feroce  
 Erra fra'l Nilo e i termini d' Atlante,  
 Par quì tutto raccolto, e quante belve  
 L' Ercinia ha in fen, quante l' Ircane felve.

## LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso  
 Non vien che lor respinga, o lor resista:  
 Anzi ( miracol novo! ) in fuga è mosso  
 Da un picciol fischio, e da una breve vista.  
 La coppia omai vittoriosa il dosso  
 Della montagna, senza intoppo, acquista;  
 Se non se inquanto il gelido e l' alpino  
 Delle rigide vie tarda il cammino.



CANTO DECIMOQUINTO. 141

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,  
E superato il discosceso e l'erto;  
Un bel tepido Ciel di dolce state  
Trovarò, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.  
Aure fresche mai sempre ed odorate  
Vi spiran con tenor stabile e certo:  
Nè i fiati lor, siccome altrove fuole,  
Sopisce o desta, ivi girando, il Sole.

LIV.

Nè, come altrove fuol, ghiaccj ed ardori,  
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;  
Ma il Ciel di candidissimi splendori  
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;  
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,  
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.  
Siede sul lago, e signoreggia intorno  
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I Cavalier per l'alta aspra falita  
Sentiansi alquanto affaticati e lassi:  
Onde ne gían per quella via fiorita  
Lenti, or movendo ed or fermando i passi;  
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita.  
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi  
E da una larga vena, e con ben mille  
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.



## LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde,  
 In profondo canal, l'acqua s'aduna:  
 E sotto l'ombra di perpetue fronde  
 Mormorando sen va gelida e bruna;  
 Ma trasparente sì che non asconde  
 Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;  
 E sovra le sue rive alta s'estolle  
 L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

## LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio  
 Che mortali perigli in se contiene.  
 Or quì tener a fren nostro desio,  
 Ed esser cauti molto a noi conviene.  
 Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio  
 Di queste del piacer false Sirene.  
 Così n'andar fin dove il fiume vago  
 Si spande in maggior letto, e forma un lago.

## LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara  
 Apprestata è una mensa in su le rive:  
 E scherzando sen van per l'acqua chiara  
 Due donzelle garrule e lascive:  
 Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara  
 Chi prima a un segno destinato arrive.  
 Si tuffano talora: e'l capo e'l dorso  
 Scoprono alfin dopo il celato corso.



LIX.

Moffer le natatrici ignude e belle  
De' duo' guerrieri alquanto i duri petti;  
Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle  
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.  
Una intanto drizzossi, e le mammelle  
E tutto ciò che più la vista alletti  
Mostrò, dal seno infuso, aperto al Cielo:  
E'l lago all'altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dall'onde  
Rugiadosa e stillante: o come fuore  
Spuntò nascendo già dalle feconde  
Spume dell'Ocean la Dea d'Amore;  
Tale apparve costei: tal le sue bionde  
Chiome stillavan cristallino umore.  
Poi girò gli occhj, e pur allor s'infuse  
Que' duo' vedere, e in se tutta si strinse.

LXI.

E'l crin, che in cima al capo avea raccolto  
In un sol nodo, immantimente sciolse,  
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,  
D'un aureo manto i molli avorj involse.  
O che vago spettacolo è lor tolto!  
Ma non men vago fu chi loro il tolse.  
Così dall'acque e da' capelli ascosa  
A lor si volse lieta e vergognosa.



## LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia:  
 Ed era nel rossor più bello il riso,  
 E nel riso il rossor che le copria  
 Infino al mento il delicato viso.  
 Mosse la voce poi sì dolce e pia,  
 Che fora ciascun altro indi conquiso:  
 O fortunati peregrin, cui lice  
 Giungere in questa sede alma e felice!

## LXIII.

Questo è il porto del mondo; e quì il ristoro  
 Delle sue noje, e quel piacer si sente  
 Che già sentì ne' secoli dell' oro  
 L' antica e senza fren libera gente.  
 L' arme che fin a quì d' uopo vi foro,  
 Potete omai depor sicuramente,  
 E sacrarle in quest' ombra alla quiete:  
 Chè guerrieri quì sol d' Amor farete.

## LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto  
 Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.  
 Noi menerenvi anzi il regale aspetto  
 Di lei, che quì fa i servi suoi beati:  
 Che v' accorrà nel bel numero eletto  
 Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.  
 Ma pria la polve in queste acque deporre  
 Vi piaccia, e' l cibo a quella mensa torre.

## LXV.



CANTO DECIMOQUINTO. 145

LXV.

L'una disse così: l'altra concorde  
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,  
Siccome al suon delle canore corde  
S'accompagnano i passi or presti or tardi.  
Ma i cavalieri hanno indurate e forde  
L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi:  
E il lusinghiero aspetto e il parlar dolce  
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa  
Parte penetra, onde il desio germoglie;  
Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,  
Sterpa e riseca le nascenti voglie.  
L'una coppia riman vinta e delusa:  
L'altra sen va, neppur congedo toglie.  
Essi entrar nel palagio: esse nell'acque  
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.



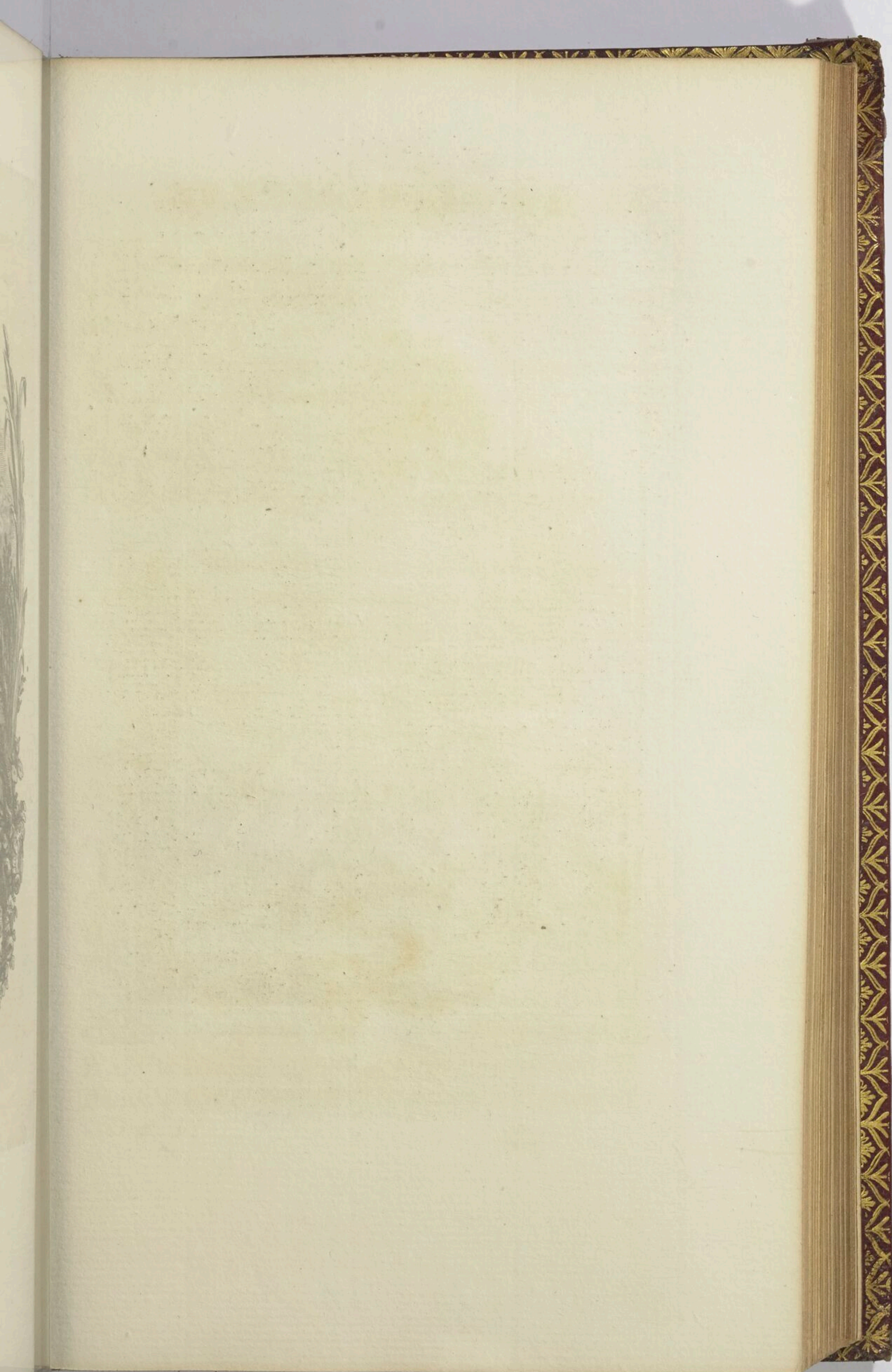




J. Guadalupe. Inc.

J. Levey Sculp.









H. Gravelot del.

D. Née Sculp.

C. XVI.

Ella del vetro a se fa specchio, ed egli  
Gli occhi di lei sereni a se fa Spegli.

CA  
TOND  
Grenbo  
Un giard  
Di qua  
D'incor  
Ordin d  
E tra le  
Ravvolg





**A R G O M E N T O .**

*Entrano i due guerrier nell' ampio tetto ,  
 Ove in dolce prigion Rinaldo stassi :  
 E fan sì , ch' ei pien d' ira e di dispetto ,  
 Move al partir di là con loro i passi .  
 Per ritenere il cavalier diletto ,  
 Prega e piange la Maga ; egli al fin vassi .  
 Essa per vendicare il suo gran duolo ,  
 Strugge il palagio , e va per l' aria a volo .*

**CANTO DECIMOSESTO.**

**T**ONDO è il ricco edificio , e nel più chiuso  
 Grembo di lui , ch' è quasi centro al giro ,  
 Un giardin v' ha , ch' adorno è sovra l' uso  
 Di quanti più famosi unqua fioriro .  
 D' intorno inosservabile e confuso  
 Ordin di logge i Demon fabbrì ordiro :  
 E tra le oblique vie di quel fallace  
 R avvolgimento impenetrabil giace .



## II.

Per l'entrata maggior ( però che cento  
 L'ampio albergo n'avea ) passar costoro.  
 Le porte quì d'effigiato argento  
 Su i cardini stridean di lucid'oro.  
 Fermar nelle figure il guardo intento :  
 Chè vinta la materia è dal lavoro.  
 Manca il parlar : di vivo altro non chiedi :  
 Nè manca questo ancor , se agli occhj credi.

## III.

Mirasi quì, fra le Meonie ancelle,  
 Favoleggiar con la conocchia Alcide.  
 Se l'inferno espugnò, reffe le stelle,  
 Or torce il fuso; Amor se'l guarda, e ride.  
 Mirasi Jole con la destra imbelle,  
 Per ischernò, trattar l'armi omicide:  
 E in dosso ha il cuojo del leon, che sembra  
 Ruvido troppo a sì tenere membra.

## IV.

D'incontro è un mare; e di canuto flutto  
 Vedi spumanti i suoi cerulei campi.  
 Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto  
 Di navi, e d'arme: e uscir dall'arme i lampi.  
 D'oro fiammeggia l'onda: e par che tutto  
 D'incendio marzial Leucate avvampi.  
 Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi  
 Trae l'Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.



V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti  
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi:  
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi  
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.  
Già volar faci, e dardi: e già funesti  
Vedi di nova strage i mari sparsi.  
Ecco ( nè punto ancor la pugna inchina )  
Ecco fuggir la barbara Reina.

VI.

E fugge Antonio! e lasciar può la speme  
Dell'imperio del mondo ov'egli aspira?  
Non fugge no, non teme il fier non teme;  
Ma segue lei che fugge, e feco il tira.  
Vedresti lui simile ad uom che freme  
D'amore, a un tempo, e di vergogna e d'ira,  
Mirar alternamente or la crudele  
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latébre poi del Nilo accolto  
Attender pare in grembo a lei la morte:  
E nel piacer d'un bel leggiadro volto  
Sembra che il duro fato egli conforte.  
Di cotai segni variato e scolto  
Era il metallo delle regie porte.  
I due guerrier, poichè dal vago obbietto  
Rivolser gli occhj, entrar nel dubbio tetto.



## VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte  
 Scherza, e con dubbio corso or cala or monta:  
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte:  
 E mentre ei vien, fè che ritorna, affronta:  
 Tali, e più inestricabili conferte  
 Son queste vie: ma il libro in se le impronta:  
 Il libro, don del Mago; e d'esse in modo  
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

## IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,  
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.  
 Acque stagnanti, mobili cristalli,  
 Fior varj e varie piante, erbe diverse,  
 Apriche collinette, ombrose valli,  
 Selve e spelonche in una vista offerse:  
 E quel che il bello, e il caro accresce all'opre,  
 L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

## X.

Stimi ( sì misto il culto è col negletto )  
 Sol naturali e gli ornamenti, e i fiti.  
 Di natura arte par, che per diletto  
 L'imitatrice sua scherzando imiti.  
 L'aura, non ch'altro, è della Maga effetto,  
 L'aura che rende gli alberi fioriti:  
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura,  
 E mentre spunta l'un, l'altro matura.



XI.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia  
Sovra il nascente fico invecchia il fico.  
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,  
L'altro con verde, il novo e il pomo antico,  
Lussureggiante serpe alto, e germoglia  
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:  
Quì l'uva ha in fiori acerba, e quì d'or l'have  
E di pirópo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde  
Temprano a prova lascivette note.  
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde  
Garrir, che variamente ella percote:  
Quando taccion gli augelli, alto risponde;  
Quando cantan gli augei, più lieve scote:  
Sia caso od arte, or accompagna ed ora  
Alternata i versi lor la musica ora.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte  
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;  
E lingua snoda in guisa larga, e parte  
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro:  
Quest'ivi allor continuò con arte  
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.  
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,  
E fermaro i susurri in aria i venti.



## XIV.

Deh mira ( egli cantò ) spuntar la rosa  
 Dal verde suo modesta e verginella ;  
 Che mezzo aperta ancora , e mezzo ascosa ,  
 Quanto si mostra men , tanto è più bella.  
 Ecco poi nudo il fen già baldanzosa  
 Dispiega : ecco poi langue , e non par quella ,  
 Quella non par che desiata innanti  
 Fu da mille donzelle e mille amanti.

## XV.

Così trapassa al trapassar d' un giorno  
 Della vita mortale il fiore , e 'l verde :  
 Nè perchè faccia indietro April ritorno ,  
 Si rinfiora ella mai , nè si rinverde.  
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno  
 Di questo dì , chè tosto il seren perde :  
 Cogliam d' Amor la rosa : amiamo or quando  
 Esser si puote riamato amando.

## XVI.

Tacque , e concorde degli augelli il coro ,  
 Quasi approvando , il canto indi ripiglia ;  
 Raddoppian le colombe i bacj loro :  
 X Ogni animal d' amar si riconfiglia :  
 Par che la dura quercia , e 'l casto alloro ,  
 E tutta la frondosa ampia famiglia ,  
 Par che la terra e l' acqua , e formi e spiri  
 Dolcissimi d' Amor sensi e sospiri.



XVII.

Fra melodia sì tenera, e fra tante  
Vaghezze allettatrici e lusinghiere  
Va quella coppia; e rigida e costante  
Se stessa indura ai vezzi del piacere.  
Ecco tra fronde e fronde il guardo innante  
Penetra, e vede, o pargli di vedere:  
Vede pur certo il vago, e la diletta,  
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,  
E il crin sparge incomposto al vento estivo.  
Lingue per vezzo: e 'l suo infiammato viso  
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.  
Qual raggio in onda, le scintilla un riso  
Negli umidi occhj tremulo e lascivo.  
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle  
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.

XIX.

E i famelici sguardi avidamente  
In lei pascendo, or si consuma e strugge.  
S'inchina, e i dolci bacj ella sovente  
Liba or dagli occhj, e dalle labbra or fugge:  
Ed in quel punto ei sospirar si sente  
Profondo sì, che pensi, or l'alma fugge  
E in lei trapassa peregrina. Ascosi  
Mirano i due guerrier gli atti amorosi.



## XX.

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,  
 Un cristallo pendea lucido e netto.  
 Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,  
 Ai misterj d' Amor ministro eletto.  
 Con luci ella ridenti, ei con accese,  
 Mirano in varj oggetti un sol oggetto:  
 Ella del vetro a se fa specchio: ed egli  
 Gli occhj di lei sereni a se fa speglj.

## XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero  
 Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.  
 Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliere  
 A me quegli occhj, onde beata bei:  
 Chè son, se tu no' l' fai, ritratto vero  
 Delle bellezze tue gl' incendj miei.  
 La forma lor, le maraviglie appieno,  
 Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

## XXII.

Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago  
 Mirar tu almen potessi il proprio volto:  
 Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,  
 Gioirebbe felice in se rivolto.  
 Non può specchio ritrar sì dolce imago:  
 Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.  
 Specchio t' è degno il Cielo, e nelle stelle  
 Puoi riguardar le tue sembianze belle.



XXIII.

Ride Armida a quel dir : ma non che cesse  
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.  
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse  
Con ordin vago i lor lascivi errori,  
Torse in anella i crin minuti, e in esse,  
Quasi smalto fu l'or, consparse i fiori:  
E nel bel fen le peregrine rose  
Giunse ai nativi giglj, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè il superbo pavon sì vago in mostra  
Spiega la pompa delle occhiute piume:  
Nè l'Iride sì bella indora e inostra  
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.  
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,  
Che neppur nuda ha di lasciar costume.  
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,  
Tempre mischiò ch'altrui mescer non lece;

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille  
Repulse, cari vezzi, e liete paci,  
Sorrisi, parolette, e dolci stille  
Di pianto, e sospir tronchi, e molli bacj;  
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,  
Ed al foco temprò di lente faci:  
E ne formò quel sì mirabil cinto,  
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.



## XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede  
 A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.  
 Ella per uso il dì n' esce, e rivede  
 Gli affari suoi, le sue magiche carte.  
 Egli riman; chè a lui non si concede  
 Por orna, o trar momento in altra parte:  
 E tra le fere spazia e tra le piante,  
 Se non quanto è con lei, romito amante.

## XXVII.

Ma quando l' ombra co' filenzj amici  
 Rappella ai furti lor gli amanti accorti;  
 Traggono le notturne ore felici  
 Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.  
 Or poichè volta a più severi ufficj  
 Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;  
 I duo, che tra i cespuglj eran celati,  
 Scoprirsi a lui pomposamente armati.

## XXVIII.

Qual feroce destrier ch' al faticoso  
 Onor dell' arme vincitor fia tolto:  
 E lascivo marito, in vil riposo,  
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;  
 Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso  
 Acciar, colà tosto annitendo è volto;  
 Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso  
 Portando, urtato riurtar nel corso.



XXIX.

Tal si fece il Garzon, quando repente  
Dell' arme il lampo gli occhj suoi percosse.  
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente  
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse:  
Benchè tra gli agj morbidi languente,  
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.  
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terfo  
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;  
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto,  
Con delicato culto adorno, spira  
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto:  
E 'l ferro, il ferro aver non ch' altro, mira  
Dal troppo lusso effeminato a canto.  
Guernito è sì che inutile ornamento  
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual' uom da cupo e grave sonno oppresso  
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;  
Tal ei tornò nel rimirar se stesso:  
Ma se stesso mirar già non sostiene.  
Giù cade il guardo: e timido e dimeffo  
Guardando, a terra la vergogna il tiene.  
Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro  
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.



## XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora :  
 Va l' Asia tutta , e va l' Europa in guerra :  
 Chiunque pregio brama , e CRISTO adora ,  
 Travaglia in arme or nella Siria terra.  
 Te solo , o figlio di Bertoldo , fuora  
 Del mondo , in ozio , un breve angolo ferra ;  
 Te sol dell' universo il moto nulla  
 Move , egregio campion d' una fanciulla !

## XXXIII.

Qual sonno , o qual letargo ha sì sopita  
 La tua virtute ? o qual viltà l' alletta ?  
 Su fu , te il campo , e te Goffredo invita :  
 Te la fortuna , e la vittoria aspetta.  
 Vieni , o fatal guerriero , e sia finita  
 La ben comincia impresa : e l' empia setta ,  
 Che già crollasti , a terra estinta cada  
 Sotto l' inevitabile tua spada.

## XXXIV.

Tacque ; e 'l nobil Garzon restò per poco  
 Spazio confuso , e senza moto e voce.  
 Ma poi che diè vergogna a sdegno loco ,  
 Sdegno guerrier della ragion feroce ,  
 E che al roffor del volto un novo foco  
 Successe che più avvampa , e che più coce ;  
 Squarcioffi i vani fregj , e quelle indegne  
 Pompe , di servitù misere insegne.



*CANTO DECIMOSESTO.* 159

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta  
Confusione uscì del laberinto.  
Intanto Armida della regal porta  
Mirò giacere il fier custode estinto.  
Sospettò prima, e si fu poscia accorta  
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:  
E'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo  
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola  
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore:  
Sicchè tornò la flebile parola  
Più amara indietro a rimbombar sul core.  
Misera, i suoi dilette ora le invola  
Forza e saper del suo saper maggiore.  
Ella se'l vede, e invan pur s'argomenta  
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note  
Tessala maga con la bocca immonda:  
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,  
E l'ombre trar della prigion profonda,  
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,  
Ch'almen l'Inferno al suo parlar risponda.  
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga  
E supplice beltà sia miglior maga.



## XXXVIII.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.  
 Ahi dove or sono i tuoi trionfi e i vanti?  
 Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno  
 Volse e rivolse sol col cenno innanti:  
 E così pari al fasto ebbe lo sdegno,  
 Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti:  
 Sè gradi sola, e fuor di sè in altrui  
 Sol qualche effetto de' begli occhj fui.

## XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono  
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza:  
 E procura adornar co' pianti il dono  
 Rifutato per se di sua bellezza.  
 Vassene; ed al piè tenero non sono  
 Quel gelo intoppo e quella alpina asprezza,  
 E invia per messaggieri innanzi i gridi:  
 Nè giunge lui pria ch'ei sia giunto ai lidi.

## XL.

Forfennata gridava: o tu che porte  
 Teco parte di me, parte ne lassì;  
 O prendi l'una o rendi l'altra, o morte  
 Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,  
 Sol che ti fian le voci ultime porte,  
 Non dico i bacj; altra più degna avrassi  
 Questi da te. Chè temi, empio, se resti?  
 Potrai negar, poi che fuggir potesti.

## XLI.



XLI.

Diffegli Ubaldo allor : già non conviene  
Che d' aspettar costei , Signor , ricusi.  
Di beltà armata , e de' suoi preghi or viene  
Dolcemente nel pianto amaro infusi.  
Qual più forte di te , se le Sirene  
Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi ?  
Così ragion pacifica Reina  
De' sensi fassi , e se medesima affina.

XLII.

Allor ristette il Cavaliere : ed ella  
Sovraggiunse anelante e lagrimosa :  
Dolente sì che nulla più , ma bella  
Altrettanto però quanto dogliosa.  
Lui guarda , e in lui s' affisa , e non favella :  
O che sdegna , o che pensa , o che non osa.  
Ei lei non mira , e se pur mira , il guardo  
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil , prima che chiara  
Altamente la lingua al canto snodi ;  
All' armonia gli animi altrui prepara  
Con dolci ricercate in bassi modi :  
Così costei , che nella doglia amara  
Già tutte non oblia l' arti e le frodi ;  
Fa di sospir breve contento in prima ,  
Per dispor l' alma in cui le voci imprima.



## XLIV.

Poi cominciò : non aspettar ch'io preghi,  
Crudel, te, come amante amante deve :  
Tai fummo un tempo : or se tal esser neghi,  
E di ciò la memoria anco t'è greve ;  
Come nemico almeno ascolta : i preghi  
D'un nemico talor l'altro riceve.  
Ben quel ch'io chieggiò è tal che darlo puoi,  
E integri conservar gli sdegni tuoi.

## XLV.

Se m'odj, e in ciò diletto alcun tu senti,  
Non ten'vengo a privar : godi pur d'esso.  
Giusto a te pare, e fiasi ; anch'io le genti  
Cristiane odiai ( nol nego ) odiai te stesso.  
Nacqui Pagana : ufai varj argomenti,  
Chè per me fosse il vostro imperio oppresso :  
Te perseguii, te presi, e te lontano  
Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.

## XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore  
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno :  
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore ;  
Empia lusinga, certo, iniquo inganno,  
Lasciarsi corre il virginal suo fiore ;  
Far delle sue bellezze altrui tiranno :  
Quelle ch'a mille antichi in premio sono  
Negate, offrire a novo amante in dono.



XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi : e vaglia  
Sì di tante mie colpe in te il difetto,  
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia  
Di questo albergo tuo già sì diletto.  
Vattene : passa il mar : pugna, travaglia :  
Struggi la fede nostra ; anch' io t' affretto.  
Chè dico nostra ? ah non più mia ; fedele  
Sono a te solo , idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo ch' io segua te mi si conceda :  
Picciola fra' nemici anco richiesta ;  
Non lascia indietro il predator la preda :  
Va il trionfante , il prigionier non resta.  
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda ,  
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa ;  
Che la tua schernitrice abbia schernito ,  
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella , a chi fo più conserva  
Di questa chioma , or ch' a te fatta è vile ?  
Raccorcierolla : al titolo di ferva  
Vuò portamento accompagnar fervile.  
Te seguirò , quando l' ardor più ferva  
Della battaglia , entro la turba ostile.  
Animo ho bene , ho ben vigor che baste  
A condurti i cavalli , a portar l' aste.



L.

Sarò qual più vorrai scudiere o scudo :  
 Non fia che in tua difesa io mi risparmi.  
 Per questo fen, per questo collo ignudo,  
 Pria che giungano a te, passeran l'armi.  
 Barbaro forse non farà sì crudo,  
 Che ti voglia ferir per non piagarmi;  
 Condonando il piacer della vendetta  
 A questa, qual si fia, beltà negletta.

L I.

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto  
 Di schernita beltà che nulla impetra?  
 Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,  
 Che qual fonte forgea d'alpina pietra.  
 Prendergli cerca allor la destra o'l manto,  
 Supplichevole in atto, ed ei s'arretra.  
 Resiste, e vince: e in lui trova impedita  
 Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

L I I.

Non entra Amor a rinovar nel seno,  
 Che ragion congelò, la fiamma antica.  
 V'entra pietade in quella vece almeno,  
 Pur compagna d'Amor, benchè pudica:  
 E lui commove in guisa tal ch'a freno  
 Può ritener le lagrime a fatica.  
 Pur quel tenero affetto entro ristringe,  
 E quanto può gli atti compone, e infinge.



LIII.

Poi le risponde : Armida , affai mi pesa  
Di te ; sì potess' io , come il farei ,  
Del mal concetto ardor l' anima accesa  
Sgombrarti ; odj non son , nè sdegni i miei :  
Nè vuò vendetta : nè rammento offesa :  
Nè serva tu , nè tu nemica sei.  
Errasti , è vero , e trapassasti i modi ,  
Ora gli amori esercitando , or gli odj.

LIV.

Ma che ? son colpe umane , e colpe usate,  
Scuso la natia legge , il fesso , e gli anni.  
Anch' io parte fallii : se a me pietate  
Negar non vuò , non fia ch' io te condanni.  
Fra le care memorie ed onorate  
Mi farai nelle gioje , e negli affanni :  
Sarò tuo cavalier , quanto concede  
La guerra d' Asia , e con l' onor la fede.

LV.

Deh ! che del fallir nostro or quì sia il fine ;  
E di nostre vergogne omai ti spiaccia :  
Ed in questo del mondo ermo confine  
La memoria di lor sepolta giaccia.  
Sola , in Europa e nelle due vicine  
Parti , fra l' opre mie questa si taccia.  
Deh non voler che segni ignobil fregio  
Tua beltà , tuo valor , tuo sangue regio.



## LVI.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice  
 Meco venir; chi mi conduce il vieta.  
 Rimanti, o va per altra via felice,  
 E come faggia i tuoi configlj acqueta.  
 Ella, mentre il guerrier così le dice,  
 Non trova loco torbida inquieta:  
 Già buona pezza in dispettosa fronte  
 Torva il riguarda, alfin prorompe all' onte.

## LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato  
 Dell' Azzio fangue tu: te l' onda infana  
 Del mar produsse, e 'l Caucaſo gelato,  
 E le mamme allattar di tigre Ircana.  
 Che diſſimulo io più? l' uomo ſprietato  
 Pur un ſegno non diè di mente umana.  
 Forse cambiò color? forse al mio duolo  
 Bagnò almen gli occhj, o ſparſe un ſoſpir ſolo?

## LVIII.

Quali coſe tralaſcio, e quai ridico?  
 S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.  
 Quasi buon vincitor, di reo nemico  
 Oblia le offeſe, e i falli aſpri perdona.  
 Odi come configlia, odi il pudico  
 Senocrate d' Amor come ragiona.  
 O Cielo, o Dei, perchè ſoffrir queſti empj,  
 Fulminar poi le torri, e i voſtri tempj?



LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace  
Che lasci a me : vattene iniquo omai ;  
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace  
Indivisibilmente a tergo avrai.  
Nuova furia co' serpi e con la face  
Tanto t' agiterò quanto t' amai.  
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi  
Gli scoglj e l' onde, e ch' alla pugna arrivi :

LX.

Là tra' l fangue e le morti egro giacente  
Mi pagherai le pene, empio guerriero.  
Per nome Armida chiamerai sovente  
Negli ultimi singulti ; udir ciò spero. ....  
Or qui mancò lo spirto alla dolente ;  
Nè quest' ultimo suono esprese intero :  
E cadde tramortita, e si diffuse  
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida : il Cielo avaro  
Invidiò il conforto a' tuoi martírj.  
Apri, misera, gli occhj ; il pianto amaro  
Negli occhj al tuo nemico or chè non miri ?  
O s' udir tu' l potessi, o come caro  
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri !  
Dà quanto ei puote ; ei prende ( e tu nol credi )  
Pietoso in vista gli ultimi congedi.



## LXII.

Or che farà? dee fu l'ignuda arena  
 Costei lasciar così tra viva e morta?  
 Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,  
 Dura necessità seco ne'l porta.  
 Parte, e di lievi zefiri è ripiena  
 La chioma di colei che gli fa scorta.  
 Vola per l'alto mar l'aurata vela:  
 Ei guarda il lido; e'l lido ecco si cela.

## LXIII.

Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto,  
 Quanto mirar potè, d'intorno scorse.  
 Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto  
 Me quì lasciar della mia vita in forse?  
 Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto  
 Nel caso estremo il traditor mi porse?  
 Ed io pur anco l'amo? e in questo lido  
 Invendicata ancor piango, e m'affido?

## LXIV.

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte  
 Io non ho dunque? ah! seguirò pur l'empio:  
 Nè l'abisso, per lui riposta parte,  
 Nè il Ciel farà per lui sicuro tempio.  
 Già'l giungo, e'l prendo, e'l cor gli svello, e sparte  
 Le membra appendo, ai dispietati esempio.  
 Mastro è di ferità: vuò superarlo  
 Nell'arti sue; ma dove son? che parlo?



LXV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno  
Ben era, in quel crudele incrudelire  
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno  
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.  
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,  
Non fia vuoto d'effetto il mio desire.  
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta  
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

LXVI.

Questa bellezza mia farà mercede  
Del troncator dell'esecrabil testa.  
O miei famosi amanti, ecco si chiede  
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.  
Io che farò d'ampie ricchezze erede,  
D'una vendetta in guiderdon son presta.  
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,  
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme  
Odio l'esser Reina, e l'esser viva,  
E l'esser nata mai; sol fa la speme  
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.  
Così in voci interrotte irata freme,  
E torce il piè dalla deserta riva,  
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,  
Sparfa il crin, bieca gli occhj, accesa il volto.



## LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento,  
 Con lingua orrenda, deità d'Averno.  
 S'empie il Ciel d'atre nubi, e in un momento  
 Impallidisce il gran pianeta eterno:  
 E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:  
 Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno,  
 Quanto gira il palagio, udresti irati  
 Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

## LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce  
 Raggio misto non è, tutto il circonda;  
 Se non se in quanto un lampeggiar riluce  
 Per entro la caligine profonda.  
 Cessa alfin l'ombra, e i raggj il Sol riduce  
 Pallidi, nè ben l'aura anco è gioconda:  
 Nè più il palagio appar, nè pur le sue  
 Vestigia, nè dir puossi: egli quì fue.

## LXX.

Come immagin talor d'immensa mole  
 Forman nubi nell'aria, e poco dura,  
 Chè'l vento la disperde, o solve il Sole;  
 Come sogno sen va, ch'egro figura;  
 Così sparver gli alberghi, e restar sole  
 L'alpi, e l'orror che fece ivi natura.  
 Ella sul carro suo, che presto aveva,  
 S'affide, e, come ha in uso, al Ciel si leva.



LXXI.

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,  
Cinta di nemi, e turbini sonori;  
Passa i lidi soggetti all'altro Polo,  
E le terre d'ignoti abitatori;  
Passa d'Alcide i termini, nè'l suolo  
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;  
Ma su i mari sospeso il corso tiene,  
Infin che ai lidi di Soria perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s'invia, ma schiva  
Il già sì caro della patria aspetto,  
E drizza il carro all'infeconda riva,  
Ove è tra l'onde il suo castello eretto.  
Quì giunta, i servi e le donzelle priva  
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,  
E fra varj pensier dubbia s'aggira;  
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

LXXIII.

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi  
Dell'Oriente il Re d'Egitto muova:  
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi  
In ogni forma insolita mi giova,  
Trattar l'arco, e la spada, e serva farmi  
De' più potenti, e concitargli a prova;  
Pur che le mie vendette io veggia in parte,  
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.



## LXXIV.

Non accusi già me, biasini se stesso  
 Il mio custode e zio, che così volse;  
 Ei l'alma baldanzosa, e 'l fragil sesso  
 Ai non debiti ufficj in prima volse.  
 Effe mi fe donna vagante, ed effo  
 Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse;  
 Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno  
 Fei per amore, o che farò di sdegno.

## LXXV.

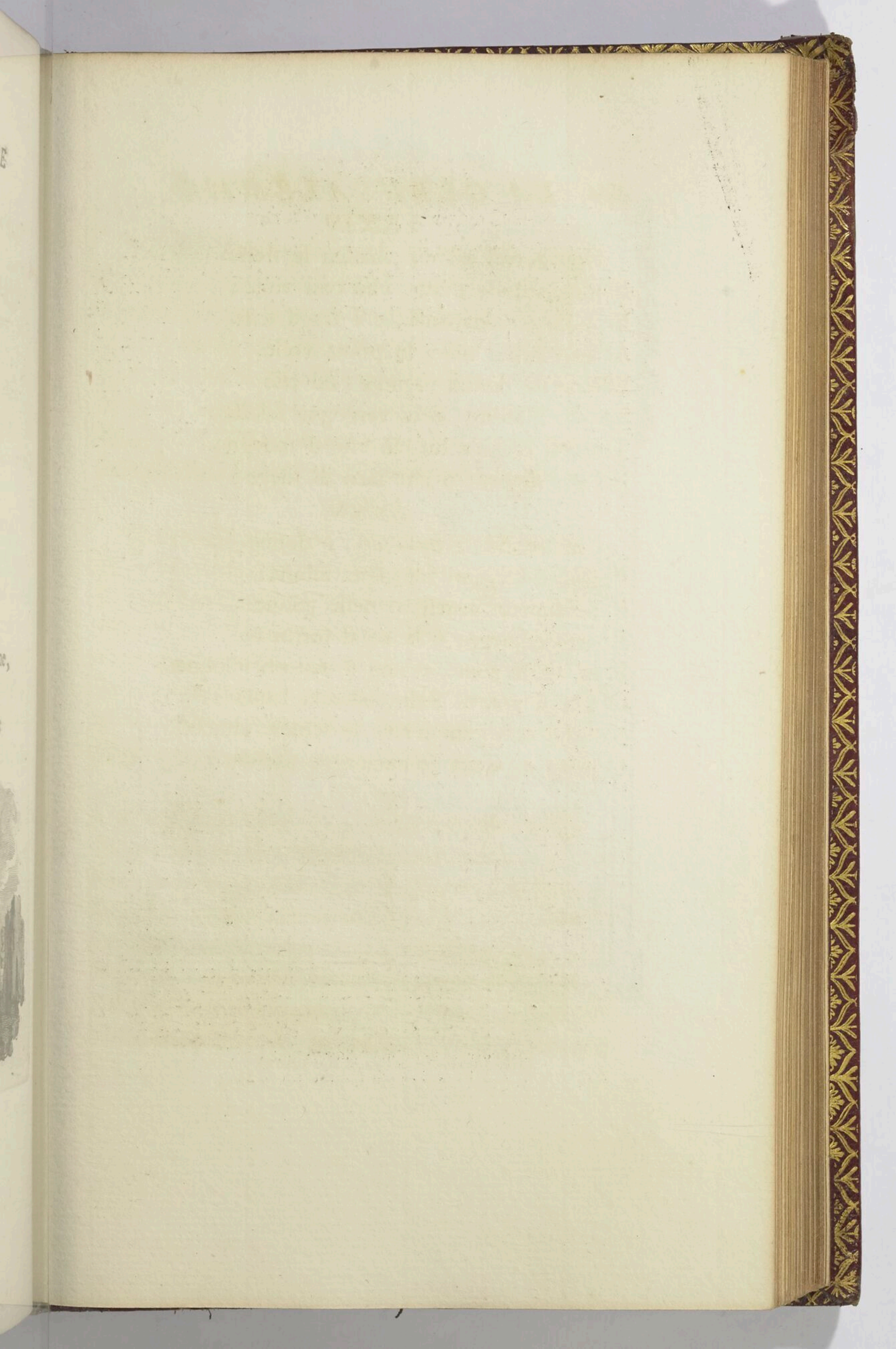
Così risolse: e cavalieri, e donne,  
 Paggj, e sergenti frettolosa aduna,  
 E ne' superbi arnesi, e nelle gonne  
 L'arte dispiega, e la regal fortuna,  
 E in via si pone, e non è mai ch'assonne,  
 O che si posi al Sole, od alla Luna,  
 Sin che non giunge ove le schiere amiche  
 Coprian di Gaza le campagne apriche.





67

2







H. Gravelot del.

Palas Sculp.

C . XVII .

Seguito avrian; ma rassrenò ciascuno,  
Distendendo la destra, il Re supremo .

CA  
GA  
Su que  
Posta i  
Immen  
Le qua  
Melce  
Ritrova  
Nelle





ARGOMENTO.

*Il suo esercito immenso in mostra chiama  
L' Egizio, e poi contra i Cristian l' invia.  
Armida che pur di Rinaldo brama  
La morte, con sua gente anco giungia;  
E per meglio saziar sua crudel brama,  
Sè in guiderdon della vendetta offria.  
Ei vestia intanto arme fatali, dove  
Mira impresse degli avi illustri prove.*

CANTO DECIMOSETTIMO.

**G**AZA è Città della Giudea nel fine,  
Su quella via che inver Pelusio mena:  
Posta in riva del mare, ed ha vicine  
Immense solitudini d' arena,  
Le quai, come austro fuol l' onde marine,  
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena  
Ritrova il peregrin riparo o scampo  
Nelle tempeste dell' instabil campo.



## II.

Del Re d'Egitto è la Città frontiera,  
 Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;  
 E però ch'opportuna e prossima era  
 All'alta impresa ove la mente ha volta:  
 Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,  
 Quì traslato il gran seggio, e quì raccolta  
 Già da varie provincie insieme avea  
 L'innumerabil'oste all'assemblea.

## III.

Musa, quale stagione e qual là fosse  
 Stato di cose, or tu mi reca a mente:  
 Qual'arme il grande Imperator, quai posse;  
 Qual serva avesse, e qual compagna gente,  
 Quando del Mezzogiorno in guerra mosse  
 Le forze, e i Regi, e l'ultimo Oriente.  
 Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme  
 Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

## IV.

Poscia che, ribellante, al Greco impero  
 Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede;  
 Del sangue di Macon nato un guerriero  
 Sen fè Tiranno, e vi fondò la sede.  
 Ei fu detto Califfo, e del primiero  
 Chi tien lo scettro al nome anco succede.  
 Così per ordin lungo il Nilo i suoi  
 Faraon vide, e i Tolommei dappoi.



*CANTO DECIMOSETTIMO.* 175

V.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito  
Ed accresciuto in guisa tal che viene,  
Asia e Libia ingombrando, al Sirio lito  
Da' Marmarici fini, e da Cirene:  
E passa addentro incontra all' infinito  
Corso del Nilo affai fovra Siene:  
E quinci alle campagne inabitate  
Va della sabbia, e quindi al grande Eufrate.

VI.

A destra ed a sinistra in se comprende  
L' odorata maremma e 'l ricco mare.  
E, fuor dell' Eritreo, molto si stende  
Incontro al Sol che mattutino appare.  
L' imperio ha in se gran forze, e più le rende  
Il Re, ch' or le governa, illustri e chiare;  
Ch' è per sangue Signor, ma più per merito,  
Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi, or co' Turchi or con le genti Perse  
Più guerre fè: le mosse, e le respinse:  
Fu perdente, e vincente: e nell' avverse  
Fortune fu maggior che quando vinse.  
Poi che la grave età più non sofferse  
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;  
Ma non depose il suo guerriero ingegno,  
Nè d' onor il desio vasto, e di regno.



## VIII.

Ancor guerreggia per ministri : ed have  
 Tanto vigor di mente e di parole,  
 Che della monarchia la soma grave  
 Non sembra agli anni suoi soverchia mole.  
 Sparfa in minuti regni Africa pave  
 Tutta al suo nome, e'l remoto Indo il cole :  
 E gli porge altri volontario ajuto  
 D'armate genti, ed altri d'or tributo.

## IX.

Tanto e sì fatto Re l'arme raguna :  
 Anzi pur adunate omai le affretta  
 Contra il forgente imperio, e la fortuna  
 Franca, nelle vittorie omai sospetta.  
 Armida ultima vien : giunge opportuna  
 Nell'ora appunto alla rassegna eletta.  
 Fuor delle mura in spazioso campo  
 Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

## X.

Egli in sublime foglio, a cui per cento  
 Gradi eburnei s'ascende, altero siede :  
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento  
 Porpora intesta d'or preme col piede :  
 E ricco di barbarico ornamento,  
 In abito regal splendor si vede.  
 Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini  
 Alto diadema in nova forma ai crini.

## XI.



CANTO DECIMOSETTIMO. 177

XI.

Lo scettro ha nella destra : e per canuta  
Barba appar venerabile e severo.  
E dagli occhj, ch' etade ancor non muta,  
Spira l'ardire e'l suo vigor primiero.  
E ben da ciascun atto è sostenuta  
La maestà degli anni, e dell'impero.  
Apelle forse o Fidia in tal sembiante  
Giove formò; ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra  
Due Satrapi i maggiori : alza il più degno  
La nuda spada del rigor ministra;  
L'altro il sigillo, del suo ufficio in segno.  
Custode un de' secreti, al Re ministra  
Opra civil ne' grandi affar del regno :  
Ma Prence degli eserciti, e con piena  
Poffanza, è l'altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al foggio fanno  
Con fedel guardia i suoi Circassi astati :  
Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno  
Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.  
Così sedea, così scopria il Tiranno  
Da eccelsa parte i popoli adunati.  
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere  
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.



## XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo  
 Fa di se mostra : e quattro i duci sono,  
 Duo' dell' alto paese, e duo' dell' imo,  
 Ch' è del celeste Nilo opera e dono.  
 Al mare usurpò il letto il fertil limo,  
 E rassodato al coltivar fu buono.  
 Sì crebbe Egitto : o quanto addentro è posto  
 Quel che fu lido ai naviganti esposto !

## XV.

Nel primiero squadrone appar la gente  
 Ch' abitò d' Aleffandria il ricco piano,  
 Ch' abitò il lido volto all' Occidente,  
 Ch' esser comincia omai lido Africano.  
 Araspe è il duce lor, duce potente  
 D' ingegno più che di vigor di mano ;  
 Ei di furtivi aguati è mastro egregio,  
 E d' ogni arte Moresca in guerra ha il pregio.

## XVI.

Secondan quei che, posti inver l' Aurora,  
 Nella costa Asiatica albergaro :  
 E gli guida Aronteo, cui nulla onora  
 Pregio o virtù ; ma titoli il fan chiaro.  
 Non sudò il molle sotto l' elmo ancora :  
 Nè mattutine trombe anco il destarò ;  
 Ma dagli agj e dall' ombre a dura vita  
 Intempestiva ambizion l' invita.



CANTO DECIMOSETTIMO. 179

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare;  
Ma un'oste immensa: e campi e lidi tiene.  
Non crederai ch'Egitto mieta ed are  
Per tanti: e pur da una Città sua viene:  
Città ch'alle provincie emula e pare,  
Mille cittadinanze in se contiene:  
Del Cairo i'parlo; indi il gran volgo adduce,  
Volgo all'arme restio, Campfone il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade  
Segaron nel vicin campo fecondo,  
E più fuso, infin là dove ricade  
Il fiume al precipizio suo fecondo.  
La turba Egizia avea sol archi e spade:  
Nè fosterria d'elmo o corazza il pondo.  
D'abito è ricca: onde altrui vien che porte  
Desio di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme  
Quasi, sotto Alarcon passar si vede:  
Che la vita famelica nell'erme  
Piagge gran tempo sostentò di prede.  
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme  
Battaglie, di Zumara il Re succede.  
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro  
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.



## XX.

Diretro ad essi apparvero i cultori  
 Dell' Arabia Petrea, della Felice,  
 Che'l soverchio del gelo e degli ardori  
 Non sente mai; se'l ver la fama dice:  
 Ove nascon gl' incensi, e gli altri odori:  
 Ove rinasce l' immortal fenice  
 Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna  
 All' esequie ai natali, ha tomba e cuna.

## XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;  
 Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.  
 Ecco altri Arabi poi che, di soggiorno  
 Certo, non sono stabili abitanti.  
 Peregrini perpetui usano intorno  
 Trarne gli alberghi, e le Cittadi erranti.  
 Han questi femminil voce, e statura:  
 Crin lungo, e negro; e negra faccia, e scura.

## XXII.

Lunghe canne Indiane arman di corte  
 Punte di ferro: e in su destrier correnti  
 Diresti ben che un turbine lor porte;  
 Se pur han turbo sì veloce i venti.  
 Da Siface le prime erano scorte:  
 Aldino in guardia ha le seconde genti:  
 Le terze guida Albiazar ch' è fiero  
 Omicida ladron, non cavaliere.



CANTO DECIMOSETTIMO. 181

XXIII.

La turba è appresso che lasciate avea  
L'isole cinte dalle Arabiche onde,  
Da cui, pescando, già raccor solea  
Conche di perle gravide e feconde.  
Sono i Negri con lor, full' Eritrea  
Marina posti alle sinistre sponde:  
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge  
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV.

Gli Etiópi di Meroe indi seguirono:  
Meroe che quindi il Nilo isola face,  
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro  
È di tre regni, e di due fe capace.  
Gli conducea Canario, ed Assimiro:  
Re l'uno e l'altro, e di Macon seguace,  
E tributario al Califè; ma tenne  
Santa credenza il terzo, e quì non venne.

XXV.

Poi due Regi soggetti anco veniano  
Con squadre d'arco armate e di quadrella.  
Un Soldano è d'Ormus, che dal gran seno  
Persico è cinta, nobil terra e bella.  
L'altro di Boecan: questa è nel pieno  
Del gran flusso marino, isola anch'ella;  
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,  
Col piede asciutto il peregrin vi passa.



## XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto  
 Potuto ha ritener la sposa amata.  
 Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto  
 Per distornar la tua fatale andata.  
 Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto  
 Del mar l'orrida faccia a te fia grata?  
 Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,  
 Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

## XXVII.

È questi il Re di Sarmacante; e 'l manco  
 Che in lui si pregi è il libero diadema:  
 Così dotto è nell'arme, e così franco  
 Ardir congiunge a gagliardia suprema!  
 Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco:  
 Ed è ragion che infino ad or ne tema.  
 I suoi guerrieri indosso han la corazza,  
 La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

## XXVIII.

Ecco poi, fin dagl'Indi e dall'albergo  
 Dell'aurora, venuto Adrasto il fero:  
 Che d'un serpente indosso ha per usbergo  
 Il cuojo verde, e maculato a nero:  
 E smisurato a un elefante il tergo  
 Preme così, come si fuol destriero.  
 Gente guida costui di qua dal Gange,  
 Che si lava nel mar che l'Indo frange.



XXIX.

Nella squadra che segue è scelto il fiore  
Della regal milizia; e v'ha quei tutti,  
Che con larga mercè, con degno onore,  
E per guerra e per pace eran condutti:  
Ch'armati a sicurezza, ed a terrore  
Vengono in su destrier possenti instrutti:  
E de' purpurei manti, e della luce  
Dell'acciajo e dell'oro il Ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro  
Ordinator di squadre, ed Idraorte:  
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,  
Sprezzator de' mortali, e della morte:  
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,  
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,  
E Marlabusto Arabico, a chi il nome  
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte  
Espugnator delle Città, Suifante  
Domator de' cavalli, e tu dell'arte  
Della lotta maestro, Aridamante,  
E Tifaferno il folgore di Marte,  
A cui non è chi d'agguagliar si vante,  
O se in arcione, o se pedon contrasta,  
O se rota la spada, o corre l'asta.



## XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto  
 Al Paganefino nell'età novella.  
 Fè dalla vera fede : ed ove ditto  
 Fu già Clemente, ora Emiren s'appella :  
 Per altro uom fido, e caro al Re d'Egitto  
 Sovra quanti per lui calcar mai fella ;  
 E duce insieme, e cavalier soprano  
 Per cor, per fenno, e per valor di mano.

## XXXIII.

Nessun più rimanea ; quando improvvisa  
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.  
 Venia sublime in un gran carro affisa,  
 Succinta in gonna, e faretrata arciera.  
 E mescolato il novo fdegno in guisa  
 Col natío dolce in quel bel volto s'era,  
 Che vigor dalle ; e cruda ed acerbetta  
 Par che minacci, e minacciando alletta.

## XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,  
 Lucido di pirópi e di giacinti :  
 E frena il dotto auriga al giogo adorno  
 Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti :  
 Cento donzelle e cento paggj intorno  
 Pur di faretra gli omeri van cinti,  
 Ed a bianchi destrier premono il dorso,  
 Che sono al giro pronti, e lievi al corso.



*CANTO DECIMOSETTIMO.* 185

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello  
Ch' Idraote affoldò nella Soria.  
Come allor che 'l rinato unico augello  
I suo' Etiópi a visitar s'invia,  
Vario e vago la piuma, e ricco e bello.  
Di monil, di corona aurea natía;  
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,  
Maravigliando, esercito d'alati:

XXXVI.

Così passa costei, maravigliosa  
D'abito, di maniere, e di sembante.  
Non è allor sì inumana o sì ritrosa  
Alma d'Amor, che non divenga amante.  
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,  
Invaghir può genti sì varie e tante!  
Che farà poi quando, in più lieto viso,  
Co' begli occhj lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poi ch'ella è passata, il Re de' Regi  
Comanda ch'Emireno a se nè vegna:  
Chè lui preporre a tutti i duci egregj,  
E duce farlo universal disegna.  
Quel, già presago, ai meritati pregj  
Con fronte vien che ben del grado è degna:  
La guardia de' Circassi in due si fende  
E gli fa strada al seggio, ed ei v'ascende.



## XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto  
 Giunge la destra; e 'l Re così gli dice:  
 Tè questo scettro; a te, Emiren, commetto  
 Le genti, e tu sostieni in lor mia vice:  
 E porta, liberando il Re soggetto,  
 Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.  
 Và, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti  
 Avanzo, e mena presi i non estinti.

## XXXIX.

Così parlò il Tiranno; e del soprano  
 Imperio il cavalier la verga prese.  
 Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,  
 Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese:  
 E spero in tua virtù, tuo capitano,  
 Dell'Asia vendicar le gravi offese.  
 Nè tornerò, se vincitor non torno;  
 E la perdita avrà morte, non scorno.

## XL.

Ben prego il Ciel che, s'ordinato male  
 ( Ch'io già nol credo ) di là fu minaccia;  
 Tutta sul capo mio quella fatale  
 Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:  
 E salvo rieda il campo, e in trionfale  
 Più che in funebre pompa il duce giaccia.  
 Tacque; e seguì co' popolari accenti  
 Misto un gran suon di barbari instrumenti.



XLI.

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa  
Nobile turba, il Re de' Re si parte:  
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa  
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:  
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa;  
Nè lascia inonorata alcuna parte.  
Armida all' arti sue ben trova loco  
Quivi opportun, fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede  
Tutte le viste in se fisse ed intente:  
E che a' segni ben noti omai s' avvede  
Che sparso è il suo velen per ogni mente:  
Sorge, e si volge al Re dalla sua fede  
Con atto insieme altero e riverente:  
E quanto può, magnanima e feroce  
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

O Re supremo, dice, anch' io ne vegno  
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.  
Donna son' io; ma regal donna: indegno  
Già di Reina il guerreggiar non parmi.  
Usi ogn' arte regal chi vuole il regno:  
Danfi all' istessa man lo scettro, e l' armi.  
Saprà la mia ( nè torpe al ferro, o langue )  
Ferire, e trar delle ferite il fangue.



## XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero,  
 Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;  
 Chè in pro di nostra legge, e del tuo impero  
 Son' io già prima a militar avvezza.  
 Ben rammentar dei tu s' io dico il vero;  
 Chè d' alcun' opra nostra hai pur contezza:  
 E fai, che molti de' maggior campioni  
 Che dispieghin la Croce, io fei prigion.

## XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo  
 In magnifico dono a te mandati;  
 Ed ancor si stariano in fondo oscuro  
 Di perpetua prigion per te guardati:  
 E faresti ora tu via più sicuro  
 Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;  
 Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise  
 I miei guerrieri, in libertà gli mise.

## XLVI.

Chi sia Rinaldo è noto: e quì di lui  
 Lunga istoria di cose anco si conta:  
 Questi è il crudele, ond' aspramente i' fui  
 Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.  
 Onde sdegno a ragione aggiunge i' fui  
 Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.  
 Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta  
 Saravvi: or tanto basti. Io vuò vendetta.



XLVII.

E la procurerò : chè non invano  
Soglion portarne ogni faetta i venti.  
E la destra del Ciel di giusta mano  
Drizza l' arme talor contra i nocenti.  
Ma s' alcun fia ch' al barbaro inumano  
Tronchi il capo odioso , e me' l' presenti ,  
A grado avrò questa vendetta ancora ;  
Benchè fatta da me più nobil fora.

XLVIII.

A grado sì , che gli farà concessa  
Quella ch' io posso dar maggior mercede.  
Me d' un tesor dotata , e di me stessa ,  
In moglie avrà , se in guiderdon mi chiede.  
Così ne faccio quì stabil promessa :  
Così ne giuro inviolabil fede :  
Or s' alcuno è che stimi i premj nostri  
Degni del rischio , parli e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella ,  
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhj.  
Tolga il Ciel , dice poi , che le quadrella  
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi :  
Chè non è degno un cor villano , o bella  
Saettatrice , che tuo colpo il tocchi .  
Atto , dell' ira tua , ministro io sono :  
Ed io del capo suo ti farò dono.



## L.

Io sterperogli il core : io darò in pasto  
 Le membra lacerate agli avoltoj.  
 Così parlava l' Indiano Adrasto :  
 Nè soffrì Tifaferno i vanti suoi.  
 E chi sei, disse, tu che sì gran fasto  
 Mostri, presente il Re, presenti noi?  
 Forse è qui tal ch' ogni tuo vanto audace  
 Supererà co' fatti, e pur si tace.

## LI.

Rispose l' Indo fero : io mi sono uno  
 Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.  
 Ma s' altrove che qui così importuno  
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.  
 Seguìto avrian ; ma raffrenò ciascuno,  
 Distendendo la destra, il Re supremo.  
 Disse ad Armida poi : Donna gentile,  
 Ben hai tu cor magnanimo e virile ;

## LII.

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire  
 L' uno e l' altro di lor conceda e done :  
 Perchè tu poscia a voglia tua le gire  
 Contra quel forte predator fellone.  
 Là fian meglio impiegate ; e 'l loro ardire  
 Là può chiaro mostrarsi in paragone.  
 Tacque ciò detto ; e quegli offerta nova  
 Fecero a lei di vendicarla a prova.



LIII.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro  
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.  
S' offerfer tutti a lei: tutti giuraro  
Vendetta far full' esecrabil testa:  
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,  
Arme or costei commove, e sdegni desta!  
Ma effo, poi ch' abbandonò la riva,  
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie, che in prima corse,  
La navicella in dietro si raggira:  
E l' aura ch' alle vele il volo porse,  
Non men seconda al ritornar vi spira.  
Il giovinetto or guarda il Polo, e l' Orse,  
Ed or le stelle rilucenti mira,  
Via dell' opaca notte; or fiumi, or monti  
Che sporgono sul mar le alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del campo, or il costume  
Di varie genti investigando intende.  
E tanto van per le salate spume,  
Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende.  
E quando omai n' è disparito il lume,  
La nave terra finalmente prende.  
Disse la donna allor: le Palestine  
Piagge son quì: quì del viaggio è il fine.



## LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido spose,  
 E sparve in men che non si forma un detto.  
 Sorgea la notte intanto, e delle cose  
 Confondea i varj aspetti un solo aspetto.  
 E in quelle solitudini arenose  
 Essi veder non ponno o muro o tetto:  
 Nè d'uomo, o di destriero appajon l'orme;  
 Od altro pur, che del cammin gl'informe.

## LVII.

Poi che stati sospesi alquanto foro,  
 Mossero i passi, e dier le spalle al mare:  
 Ed ecco di lontano agli occhj loro  
 Un non so che di luminoso appare,  
 Che con raggj d'argento e lampi d'oro  
 La notte illustra, e fa l'ombra più rare.  
 Essi ne vanno allor contra la luce:  
 E già veggion chè sia quel che sì luce.

## LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle,  
 Incontra i raggj della Luna, appese:  
 E fiammeggiar, più che nel Ciel le stelle,  
 Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese:  
 E scoprono a quel lume immagin belle  
 Nel grande scudo in lungo ordine stese.  
 Presso, quasi custode, un vecchio siede,  
 Che contra lor sen va, come gli vede.

## LIX.



*CANTO DECIMOSETTIMO.* 193

LIX.

Ben è dai due guerrier riconosciuto  
Del faggio amico il venerabil volto.  
Ma poi ch'ei ricevè lieto saluto,  
E ch'ebbe lor cortesemente accolto;  
Al giovinetto, il qual tacito e muto  
Il riguardava, il ragionar rivolto:  
Signor, te sol, gli disse, io quì soletto  
In cotal' ora desiando aspetto.

LX.

Chè, se no'l fai, ti sono amico: e quanto  
Curi le cose tue chiedilo a questi:  
Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto  
Ove tu vita misera traesti.  
Or odi i detti miei contrarj al canto  
Delle Sirene, e non ti sian molesti;  
Ma gli serba nel cor, fin che distingua  
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle  
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;  
Ma in cima all'erto e faticoso colle  
Della virtù riposto è il nostro bene.  
Chi non gela, e non fuda, e non s'estolle  
Dalle vie del piacer, là non perviene.  
Or vorrai tu lungi dall'alte cime  
Giacer, quasi tra valli angel sublime?



## LXII.

T' alzò Natura inverfo il Ciel la fronte,  
 E ti diè spirti generosi ed alti,  
 Perchè in fu miri : e con illustri e conte  
 Opre, te stesso al sommo pregio esalti.  
 E ti diè l' ire ancor veloci e pronte ;  
 Non perchè l' usi ne' civili affalti :  
 Nè perchè fian di desiderj ingordi  
 Elle ministre, ed a ragion discordi ;

## LXIII.

Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,  
 Più fero assalga gli avversarj esterni ;  
 E fian con maggior forza indi ripresse  
 Le cupidigie, empj nemici interni.  
 Dunque nell' uso per cui fur concesse,  
 Le impieghi il saggio duce, e le governi :  
 Ed a suo senno or tepide or ardenti  
 Le faccia : ed or le affretti ed or le allenti.

## LXIV.

Così parlava ; e l' altro attento e cheto  
 Alle parole sue d' alto consiglio,  
 Fea de' detti conserva : e mansueto  
 Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.  
 Ben vide il saggio Veglio il suo secreto,  
 E gli soggiunse : alza la fronte, o figlio :  
 E in questo scudo affissa gli occhj omai,  
 Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.



*CANTO DECIMOSETTIMO.* 195

LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore,  
Lunge precorso in luogo erto e solingo:  
Tu dietro anco riman, lento cursore,  
Per questo della gloria illustre arringo.  
Su fu, te stesso incita: al tuo valore  
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.  
Così diceva; e'l cavaliere affisse  
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero, in campo angusto,  
Forme infinite espresse il fabbro dotto.  
Del fangue d'Azzio glorioso augusto  
L'ordin vi si vedea nulla interrotto.  
Vedeasi dal Roman fonte vetusto  
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.  
Stan coronati i Principi d'alloro:  
Mostra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch'a strane genti  
Va prima in preda il già inclinato impero,  
Prendere il fren de' popoli volenti,  
E farsi d'Este il Principe primiero;  
Ed a lui ricovrarsi i men potenti  
Vicini, a cui rettor facea mestiero;  
Poscia quando ripassa il varco noto  
Agl'inviti d'Onorio il fero Goto;



## LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e ferva  
 Di barbarico incendio Italia tutta:  
 E quando Roma, prigioniera e ferva,  
 Sin dal suo fondo teme esser distrutta;  
 Mostra ch' Aurelio in libertà conserva  
 La gente sotto al suo scettro ridutta.  
 Mostragli poi Foresto che s' oppone  
 All' Unno regnator dell' Aquilone.

## LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,  
 Che con occhj di drago par che guati:  
 Ed ha faccia di cane, ed a vedello  
 Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.  
 Poi vinto il fiero in singolar duello  
 Mirasi rifuggir tra gli altri armati:  
 E la difesa d' Aquilea poi torre  
 Il buon Foresto dell' Italia Ettore.

## LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino  
 È destin della patria. Ecco l' erede  
 Del padre grande il gran figlio Acarino,  
 Che all' Italico onor campion succede.  
 Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino:  
 Poi riparava in più sicura sede:  
 Poi raccoglieva una Città di mille  
 In val di Po case disperse in ville.



*CANTO DECIMOSETTIMO.* 197

LXXI.

Contra il gran fiume, che in diluvio ondeggia,  
Muniasi, e quindi la Città forgea  
Che ne' futuri secoli la reggia  
De' magnanimi Estensi esser dovea.  
Par che rompa gli Alani: e che si veggia  
Contra Odoacro aver poi forte rea:  
E morir per l'Italia. O nobil morte,  
Che dell'onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader feco Alforisio: ire in esiglio  
Azzo si vede, e'l suo fratel con esso:  
E ritornar con l'arme, e col consiglio  
Dapoi che fu il Tiranno Erulo oppresso.  
Trafitto di saetta il destro ciglio,  
Segue l'Estense Epaminonda appresso:  
E par lieto morir; poscia che'l crudo  
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto  
Premea Valerian l'orme del padre:  
Già di destra viril, viril di petto  
Cento nol sostenean Gotiche squadre.  
Non lunge ferocissimo in aspetto  
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.  
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo  
Da Monfelce escludeva il Re Lombardo.



## LXXIV.

Enrico v'era, e Berengario : e dove  
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,  
 Par ch'egli il primo feritor si trove  
 Ministro o capitan d'impresa degna.  
 Poi segue Lodovico : e quegli il move  
 Contra il nipote che in Italia regna :  
 Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigionero.  
 Eravi poi co' cinque figlj Ottone.

## LXXV.

V'era Almerico : e si vedea già fatto  
 Della Città, donna del Po, Marchese.  
 Devotamente il Ciel riguarda, in atto  
 Di contemplante, il fondator di chiese.  
 D'incontro Azzo secondo avean ritratto  
 Far contra Berengario aspre contese :  
 Che dopo un corso di fortuna alterno  
 Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

## LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,  
 E colà far le sue virtù sì note,  
 Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,  
 Genero il compra Otton con larga dote.  
 Vedigli a tergo Ugon, quel ch' ai Romani  
 Fiaccar le corna impetuoso puote :  
 E che Marchese dell'Italia fia  
 Detto, e Toscana tutta avrà in balía.



CANTO DECIMOSETTIMO. 199

LXXVII.

Poſcia Tedaldo, e Bonifacio accanto  
A Beatrice ſua poi v' era eſpreſſo.  
Non ſi vedea virile erede a tanto  
Retaggio, a sì gran padre eſſer ſucceſſo.  
Seguia Matilda, ed adempia ben quanto  
Diſetto par nel numero, e nel ſeſſo:  
Chè può la ſaggia e valoroſa Donna  
Sovra corone e ſcetri alzar la gonna. *a piſciavvi ſi*

LXXVIII.

Spira ſpiriti maſchj il nobil volto:  
Moſtra vigor più che viril lo ſguardo.  
Là ſconfiggea i Normandi, e in fuga volto  
Si dileguava il già invitto Guiſcardo.  
Quì rompea Enrico il quarto: ed, a lui tolto,  
Offriva al tempio imperial ſtendardo:  
Quì riponea il Pontefice ſoprano  
Nel gran foglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi in guiſa d' uom che onori ed ami,  
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la ſeconda:  
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami  
Germogliava la prole alma e feconda.  
Va dove par che la Germania il chiami  
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:  
E' l buon germe Roman con deſtro fato  
È ne' campi Bavarici traſlato.



## LXXX.

Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti  
 L'arbore di Guelfon, ch'è per se vieto.  
 Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti  
 Scettri e corone d'or, più che mai lieto:  
 E col favor de' bei lumi celesti  
 Andar poggiando, e non aver divieto.  
 Già confina col Ciel, già mezza ingombra  
 La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

## LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva  
 Bella non men la regal pianta a prova;  
 Bertoldo quì d'incontra a Guelfo usciva:  
 Quì Azzo il festo i suoi prischi rinnova.  
 Questa è la serie degli eroi, che viva  
 Nel metallo spirante par si mova.  
 Rinaldo sveglia, in rimirando, mille  
 Spiriti d'onor dalle natie faville.

## LXXXII.

E d'emula virtù l'animo altero  
 Commosso avvampa: ed è rapito in guisa,  
 Che ciò che immaginando ha nel pensiero,  
 Città battuta e presa, e gente uccisa,  
 Pur come sia presente, e come verò  
 Dinanzi agli occhj suoi vedere avvifa:  
 E s'arma frettoloso: e con la spene  
 Già la vittoria usurpa, e la previene.



LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede  
Di Dania già narrata avea la morte,  
La destinata spada allor gli diede.  
Prendila, disse, e sia con lieta forte:  
E solo in pro della Cristiana fede  
L'adopra, giusto e pio, non men che forte.  
E fa del primo suo signor vendetta,  
Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al Guerriero: ai Cieli piaccia,  
Che la man che la spada ora riceve  
Con lei del suo signor vendetta faccia:  
Paghi con lei ciò che per lei si deve.  
Carlo rivolto a lui, con lieta faccia,  
Lunghe grazie ristringse in sermon breve.  
Ma lor s'offriva intento, ed al viaggio  
Notturmo gli affrettava il nobil Saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende  
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.  
Or n'andiam pur; chè alle Cristiane tende  
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.  
Così dice egli; e poi sul carro ascende,  
E lor v'accoglie senza indugio alcuno:  
E rallentando a'suoi destrieri il morso,  
Gli sferza, e drizza all'Oriente il corso.



## LXXXVI.

Taciti se ne gían per l'aria nera;  
 Quando al Garzon si volge il Vecchio, e dice:  
 Veduto hai tu della tua stirpe altera  
 I rami, e la vetusta alta radice.  
 E sebben ella dell'età primiera  
 Stata è fertil d'eroi madre, e felice;  
 Non è, nè fia di partorir mai stanca;  
 Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

## LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno  
 Dell'età prisca i primi padri ignoti;  
 Così potessi ancor scoprire appieno  
 Ne' secoli avvenire i tuoi nipoti!  
 E pria ch'essi apran gli occhj al bel sereno  
 Di questa luce, fargli al mondo noti;  
 Chè de' futuri eroi già non vedresti  
 L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

## LXXXVIII.

Ma l'arte mia per se dentro al futuro  
 Non scorge il ver, che troppo occulto giace,  
 Se non caliginoso e dubbio e scuro,  
 Quasi lunge per nebbia incerta face.  
 E se cosa qual certo io m'assicuro  
 Affermarti, non sono in questo audace;  
 Ch'io l'intesi da tal che, senza velo,  
 I secreti talor scopre del Cielo.



LXXXIX.

Quel che a lui rivelò luce divina,  
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.  
Non fu mai greca, o barbara, o latina  
Progenie, in questo, o nel buon tempo antico,  
Ricca di tanti eroi, quanti destina  
A te chiari nipoti il Cielo amico:  
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma  
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

X C.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io scoglio  
Primo in virtù, ma in titolo secondo,  
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,  
Povero fia d' uomini illustri il mondo.  
Questi fia tal, che non farà chi meglio  
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo  
O dell' arme sostegna o del diadema,  
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

X C I.

Darà fanciullo, in varie immagin fere  
Di guerra, indizio di valor sublime.  
Fia terror delle selve e delle fere:  
E negli arringhi avrà le lodi prime.  
Poscia riporterà da pugne vere  
Palme vittoriose, e spoglie opime:  
E sovente avverrà che 'l crin si cigna  
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.



## XCII.

Della matura età pregi men degni  
 Non fiano stabilir pace e quiete:  
 Mantener sue Città, fra l'arme e i regni  
 Di possenti vicin, tranquille e chete:  
 Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,  
 Celebrar giochi illustri, e pompe liete:  
 Librar con giusta lance e pene e premj,  
 Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

## XCIII.

Oh s'avvenisse mai che contra gli empj,  
 Che tutte infesteran le terre e i mari,  
 E della pace, in quei miseri tempi,  
 Daran le leggi ai popoli più chiari,  
 Duce sen gisse a vendicare i tempj  
 Da lor distrutti, e i violati altari;  
 Qual'ei giusta faria grave vendetta  
 Sul gran Tiranno, e sull'iniqua setta!

## XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate  
 Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;  
 Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,  
 Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,  
 Ed oltre i regni ov'è perpetua state,  
 La Croce, e'l bianco augello, e i giglj d'auro:  
 E, per battesimo delle nere fronti,  
 Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.



CANTO DECIMOSETTIMO. 205

XCV.

Così parlava il Veglio; e le parole  
Lietamente accoglieva il giovinetto,  
Che del pensier della futura prole  
Un tacito piacer sentia nel petto.  
L'Alba intanto forgea, nunzia del Sole,  
E'l Ciel cangiava in Oriente aspetto:  
E sulle tende già potean vedere  
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il Saggio:  
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,  
E vi discopre, con l'amico raggio,  
Le tende e'l piano e la Cittade e'l monte.  
Sicuri d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio  
Io scorti v'ho fin qui per vie non conte.  
Potete senza guida ir per voi stessi  
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

XCVII.

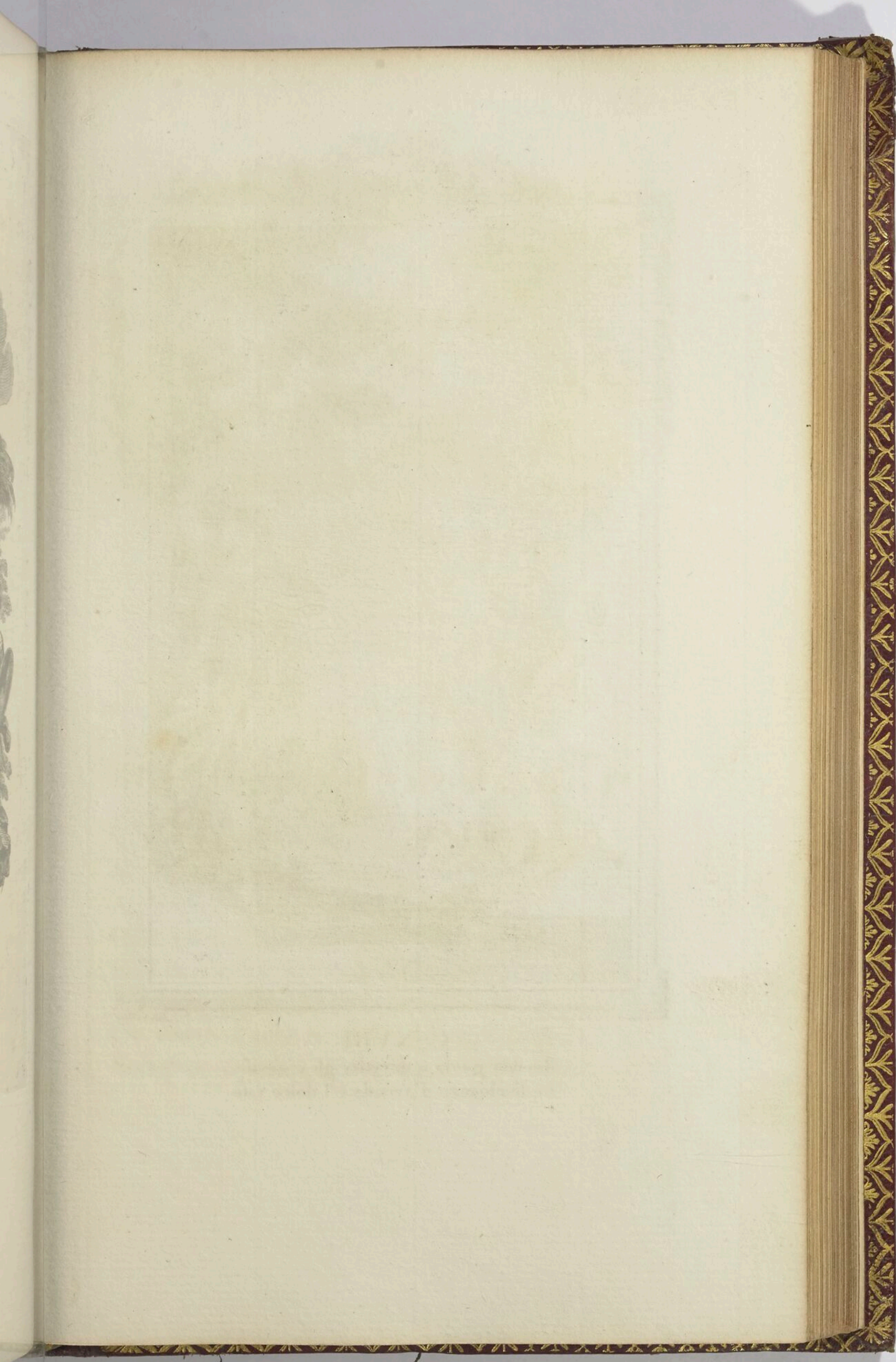
Così tolse congedo, e fè ritorno,  
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.  
Ed essi pur contra il nascente giorno  
Seguir la strada, e giro ai padiglioni.  
Portò la Fama, e divulgò d'intorno  
L'aspettato venir de' tre baroni:  
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,  
Che per raccorgli dal suo seggio forse.

*Fine del Canto decimosettimo.*













C. XVIII.

Rinaldo guata, e di veder gli è avviso  
Le sembianze d'Armida e 'l dolce viso.





### ARGOMENTO.

*Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa  
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.  
Del campo Egizio s'è novella intesa,  
Ch'omai s'appressa; però astuto e baldo  
Va a spiare Vafrino: aspra contesa  
Fassi intorno a Sion; ma tanto è saldo  
L'ajuto che han dal Ciel l'armi Cristiane,  
Ch' ai nostri in preda la Città rimane.*

### CANTO DECIMOTTAVO.

**G**IUNTO Rinaldo ove Goffredo è forto  
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,  
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,  
Cura mi spinse di geloso onore:  
E s'io n'offesi te, ben disconforto  
Ne sentii poscia, e penitenza al core.  
Or vengo a' tuoi richiami: ed ogni emenda  
Son pronto a far, che grato a te mi renda.



## II.

A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia  
 Stese al collo Goffredo, e gli rispose:  
 Ogni trista memoria omai si taccia,  
 E pongansi in oblio le andate cose.  
 E per emenda io vorrò sol che faccia,  
 Quai per uso faresti, opre famose:  
 Chè in danno de' nemici, e'n pro de' nostri  
 Vincer convienti della selva i mostri.

## III.

L'antichissima selva, onde fu innanti  
 De' nostri ordigni la materia tratta,  
 (Qual si sia la cagione) ora è d'incanti  
 Secreta stanza e formidabil fatta:  
 Nè v'è chi legno ivi troncar si vanti:  
 Nè vuol ragion che la Città si batta  
 Senza tali instrumenti: or colà dove  
 Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

## IV.

Così disse egli: e'l cavalier s'offerse,  
 Con brevi detti, al rischio e alla fatica:  
 Ma negli atti magnanimi si scerse  
 Ch'affai farà, benchè non molto ei dica.  
 E verso gli altri poi lieto converse  
 La destra e'l volto all'accoglienza amica.  
 Quì Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti  
 S'eran dell'oste i Principi ridutti.

## V.



V.

Poi che le dimostranze oneste e care  
Con que' soprani egli iterò più volte;  
Placido affabilmente e popolare  
L'altre genti minori ebbe raccolte.  
Nè faria già più allegro il militare  
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,  
Se, vinto l'Oriente e 'l Mezzogiorno,  
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va fino al suo albergo; e siede  
In cerchio quivi ai cari amici accanto:  
E molto lor risponde, e molto chiede  
Or della guerra, or del silvestre incanto.  
Ma quando ogn' un partendo agio lor diede,  
Così gli disse l'Eremita santo:  
Ben gran cose, signore, e lungo corso  
( Mirabil peregrino ) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!  
Tratto egli t'ha dalle incantate foglie:  
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge  
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:  
E per la voce del Buglion t' elegge  
Secondo esecutor delle sue voglie.  
Ma non convienfi già che, ancor profano,  
Nei suoi gran ministerj armi la mano.



## VIII.

Chè fei della caligine del mondo  
 E della carne tu di modo asperfo,  
 Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo  
 Non ti potrebbe far candido e terfo.  
 Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo  
 Può render puro; al Ciel dunque converfo  
 Riverente perdon richiedi, e spiega  
 Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

## IX.

Così gli diffe; ed ei prima in fe fteffo  
 Pianse i superbi fdegni, e i folli amori:  
 Poi chinato a' fuoi piè, meffo e dimeffo,  
 Tutti scoprigli i giovanili errori.  
 Il ministro del Ciel, dopo il concesso  
 Perdono, a lui dicea: co' novi albóri  
 Ad orar te n' andrai là fu quel monte  
 Che al raggio mattutin volge la fronte.

## X.

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti  
 Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.  
 Vincerai ( questo fo ) mostri e giganti;  
 Purch' altro folle error non ti ritardi.  
 Deh nè voce che dolce o pianga, o canti,  
 Nè beltà che foave o rida, o guardi,  
 Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:  
 Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.



XI.

Così il consiglia; e 'l Cavalier s' appresta,  
Desiando e sperando, all' alta impresa.  
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta  
La notte: e pria che in Ciel sia l' alba accesa,  
Le belle arme si cinge, e sopravvesta  
Nova, ed estrania di color s' ha presa:  
E tutto solo, e tacito, e pedone  
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion che anco non cede  
Libero ogni confin la notte al giorno;  
Ma l' Oriente roffeggiar si vede,  
Ed anco è il Ciel d' alcuna stella adorno;  
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,  
Con gli occhj alzati contemplando intorno  
Quinci notturne e quindi mattutine  
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra se stesso pensava: o quante belle  
Luci il tempio celeste in se raguna!  
Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle  
Spiega la notte, e l' argentata Luna;  
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:  
E miriam noi torbida luce e bruna,  
Ch' un girar d' occhj, un balenar di riso  
Scopre in breve confin il fragil viso.

O ij



## XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime  
 Ascese; e quivi chino e riverente  
 Alzò il pensier sovra ogni Ciel sublime,  
 E le luci fissò nell' Oriente:  
 La prima vita, e le mie colpe prime  
 Mira con occhio di pietà clemente,  
 Padre e Signor, e in me tua grazia piovì,  
 Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

## XV.

Così pregava; e gli forgeva a fronte,  
 Fatta già d'auro, la vermiglia aurora  
 Che l'elmo, e l'arme, e intorno a lui del monte  
 Le verdi cime illuminando indora:  
 E ventilar nel petto e nella fronte  
 Sentia gli spirti di piacevol' ora,  
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo  
 Della bell'alba un rugiadoso nembo.

## XVI.

La rugiada del Ciel fu le sue spoglie  
 Cade, che parean cenere al colore;  
 E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,  
 E induce in esse un lucido candore.  
 Tal rabbellisce le smarrite foglie  
 Ai mattutini geli arido fiore;  
 E tal di vaga gioventù ritorna  
 Lieto il serpente, e di novo or s'adorna.



XVII.

Il bel candor della mutata vesta  
Egli medesimo riguardando ammira.  
Poscia verso l'antica alta foresta  
Con sicura baldanza i passi gira.  
Era là giunto ove i men forti arresta  
Solo il terror che di sua vista spira.  
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso  
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto  
Che dolcissimamente si diffonde.  
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,  
E'l sospirar dell'aura infra le fronde:  
E di musico cigno il flebil canto,  
E l'usignuol che plora, e gli risponde:  
Organi, e cetre, e voci umane in rime.  
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

XIX.

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)  
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento.  
E v'ode poi di Ninfe, e di Sirene,  
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento.  
Onde, maravigliando, il piè ritiene,  
E poi sen va tutto sospeso e lento:  
E fra via non ritrova altro divieto  
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.



## XX.

L'un margo e l'altro del bel fiume adorno  
 Di vaghezze e d'odori olezza e ride.  
 Ei tanto stende il suo girevol corno,  
 Che tra'l suo giro il gran bosco s'affide:  
 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;  
 Ma un canaletto suo v'entra, e'l divide.  
 Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adombra,  
 Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

## XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade;  
 Ecco un ponte mirabile appariva:  
 Un ricco ponte d'or, che larghe strade  
 Su gli archi stabilissimi gli offriva.  
 Passa il dorato varco: e quel giù cade  
 Tosto che'l piè toccata ha l'altra riva:  
 E se ne'l porta in giù l'acqua repente:  
 L'acqua ch'è, d'un bel rio, fatta un torrente.

## XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira  
 E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,  
 Che in se stesso volubil si raggira  
 Con mille rapidissime rivolte.  
 Ma pur desio di novitade il tira  
 A spiar tra le piante antiche e folte;  
 E in quelle solitudini selvagge  
 Sempre a se nova maraviglia il tragge.



XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,  
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie.  
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa;  
Quì sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.  
E sovra, e intorno a lui la felva annosa  
Tutta pareo ringiovenir le foglie.  
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde  
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,  
E distillava dalle scorze il mele.  
E di nuovo s'udia quella gioconda  
Strana armonia di canto, e di querele.  
Ma il coro uman ch' ai cigni, all'aura, all'onda  
Facea tenor, non sa dove si cele:  
Non sa veder chi formi umani accenti,  
Nè dove siano i musici stromenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega  
A quel che 'l senso gli offeria per vero;  
Vede un mirto in disparte, e là si piega,  
Ove in gran piazza termina un sentiero.  
L'estraneo mirto i suoi gran rami spiega,  
Più del cipresso e della palma, altero:  
E sovra tutti gli alberi frondeggia:  
Ed ivi par del bosco esser la reggia.



## XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa  
A maggior novitate allor le ciglia.

Quercia gli appar, che per se stessa incisa

Aprè feconda il cavo ventre, e figlia:

E n' esce fuor vestita in strana guisa

Ninfa d'età cresciuta; (o meraviglia!)

E vede insieme poi cento altre piante

Cento ninfe produr dal sen pregnante.

## XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte

Talvolta rimiriam Dee boscarecce,

Nude le braccia, e l'abito fuccinte,

Con bei coturni, e con disciolte trecce:

Tali in sembianza si vedean le finte

Figlie delle selvatiche cortecce;

Se non che in vece d'arco e di faretra,

Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

## XXVIII.

E incominciar costor danze e carole:

E di se stesse una corona ordiro,

E cinsero il guerrier, siccome fuole

Effer punto rinchiuso entro il suo giro.

Cinser la pianta ancora: e tai parole

Nel dolce canto lor da lui s' udiro:

Ben caro giungi in queste chiostre amene,

O della donna nostra amore e spene.



XXIX.

Giungi aspettato a dar falute all' egra,  
D' amoroso pensiero arsa e ferita.  
Questa selva che dianzi era sì negra,  
Stanza conforme alla dolente vita;  
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,  
E in più leggiadre forme è rivestita.  
Tale era il canto; e poi dal mirto uscìa  
Un dolcissimo suono: e quel s' aprìa.

XXX.

Già nell' aprir di un rustico Sileno  
Maraviglie vedea l' antica etade;  
Ma quel gran mirto dall' aperto seno  
Immagini mostrò più belle e rade:  
Donna mostrò ch' affomigliava appieno,  
Nel falso aspetto, angelica beltade.  
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso  
Le sembianze d' Armida, e' l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:  
Mille affetti in un guardo appajon misti.  
Poi dice: io pur ti veggio: e finalmente  
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.  
A chè ne vieni? a consolar presente  
Le mie vedove notti e i giorni tristi?  
O vieni a mover guerra, a discacciarme;  
Chè mi celi il bel volto, e mostri l' arme?



## XXXII.

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte  
 Io già non preparava ad uom nemico:  
 Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,  
 Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.  
 Togli quest' elmo omai: scopri la fronte,  
 E gli occhj agli occhj miei, s' arrivi amico:  
 Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno:  
 Porgi la destra alla mia destra almeno.

## XXXIII.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri  
 Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti;  
 Falseggiando i dolcissimi sospiri,  
 E i soavi singulti, e i vaghi pianti:  
 Tal che incauta pietade a quei martírj  
 Intenerir potea gli aspri diamanti.  
 Ma il Cavaliero, accorto si non crudo,  
 Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

## XXXIV.

Vassene al mirto; allor colei s' abbraccia  
 Al caro tronco, e s' interpone, e grida:  
 Ah non farà mai ver che tu mi faccia  
 Oltraggio tal, che l' alber mio recida.  
 Deponi il ferro, o dispietato, o' l caccia  
 Pria nelle vene all' infelice Armida;  
 Per questo sen, per questo cor, la spada  
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.



XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:  
Ma colei si trasmuta ( o novi mostri! )  
Siccome avvien che d'una altra figura  
Trasformando repente il sogno mostri.  
Così ingrossò le membra, e tornò scura  
La faccia; e vi sparir gli avorj e gli ostri:  
Crebbe in gigante altissimo, e si feo  
Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta  
Scudi risuona, e minacciando freme.  
Ogn' altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,  
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;  
Ma doppia i colpi alla difesa pianta  
Che pur, come animata, ai colpi geme.  
Sembran dell'aria i campi, i campi Stigj:  
Tanti appajono in lor mostri e prodigj!

XXXVII.

Sopra il turbato Ciel, sotto la terra,  
Tuona e fulmina quello, e trema questa:  
Vengono i venti e le procelle in guerra,  
E gli soffiano al volto aspra tempesta.  
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra:  
Nè per tanto furor punto s'arresta;  
Tronca la noce: e noce e mirto parve.  
Quì l'incanto finì, sparir le larve.



## XXXVIII.

Tornò sereno il Cielo, e l'aura cheta:  
 Tornò la selva al natural suo stato:  
 Non d'incanti terribile, e non lieta,  
 Piena d'orror, ma dell'orror innato.  
 Ritenta il vincitor s'altro più vieta  
 Ch'esser non possa il bosco omai troncato,  
 Poscia forrìde, e fra se dice: o vane  
 Sembianze; o folle chi per voi rimane!

## XXXIX.

Quinci s'invia verso le tende; e intanto  
 Colà gridava il solitario Piero:  
 Già vinto è della selva il fero incanto:  
 Già sen ritorna il vincitor guerriero.  
 Vedilo; ed ei da lunge, in bianco manto,  
 Comparia venerabile ed altero:  
 E dell'aquila sua le argentee piume  
 Splendeano al Sol d'inusitato lume.

## XL.

Ei dal campo gioioso alto saluto  
 Ha con sonoro replicar di gridi:  
 E poi con lieto onore è ricevuto  
 Dal pio Buglione; e non è chi l'invìdi.  
 Dice al Duce il Guerriero: a quel temuto  
 Bosco n'andai, come imponesti, e'l vidi:  
 Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure  
 Le genti là, chè son le vie sicure.



XLI.

Vaffi all' antica selva : e quindi è tolta  
Materia tal qual buon giudizio eleffe.  
E benchè oscuro fabbro arte non molta  
Por nelle prime machine fapeffe ;  
Pur artefice illustre a questa volta  
È colui ch' alle travi i vinchi intesse ;  
Guglielmo , il Duce Ligure , che pria  
Signor del mare corfeggiar solia.

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi , ei cesse i regni  
Al gran navigio Saracin de' mari.  
Ed ora al campo conducea dai legni  
E le marittime arme , e i marinari.  
Ed era questi infra i più industri ingegni  
Ne' meccanici ordigni uom senza pari.  
E cento feco avea fabbrì minori ,  
Di ciò ch' egli disegna efecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre  
Catapulte , baliste , ed arieti ;  
Onde alle mura le difese torre  
Possa , e spezzar le sode alte pareti ;  
Ma fece opra maggior : mirabil torre ,  
Ch' entro di pin tessuta era , e d' abeti ;  
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore ,  
Per ischermirsi da lanciato ardore.



## XLIV.

Si scommette la mole, e ricompone  
 Con sottili giunture in un congiunta:  
 E la trave che testa ha di montone  
 Dall' ime parti sue cozzando spunta.  
 Lancia dal mezzo un ponte: e spesso il pone  
 Sull' opposta muraglia a prima giunta:  
 E fuor da lei fu per la cima n' esce  
 Torre minor, che in fuso è spinta, e cresce.

## XLV.

Per le facili vie destra e corrente  
 Sovra ben cento sue volubil rote,  
 Gravida d' arme, e gravida di gente  
 Senza molta fatica ella gir puote.  
 Stanno le schiere in rimirando intente  
 La prestezza de' fabbri, e l' arti ignote.  
 E due torri in quel punto anco son fatte,  
 Della prima ad immagine ritratte.

## XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini  
 L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;  
 Perchè nell' alte mura ai più vicini  
 Lochi le guardie ad ispiar son poste.  
 Questi gran salmerie d' orni e di pini  
 Vedean dal bosco esser condotte all' oste:  
 E machine vedean; ma non appieno  
 Riconoscer lor forma indi potieno.



XLVII.

Fan lor machine anch' effi; e con molt' arte  
Rinforzano le torri e la muraglia:  
E l' alzaron così, da quella parte  
Ov' è men' atta a sostener battaglia,  
Che, a lor credenza, omai sforzo di Marte  
Esser non può che ad espugnarla vaglia.  
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara  
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il Mago fellon zolfo e bitume,  
Che dal lago di Sodoma ha raccolto,  
E fu, credo, in Inferno: e dal gran fiume,  
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto;  
Così fa che quel foco e puta e fume,  
E che s' avventi, fiammeggiando, al volto.  
E ben co' feri incendj egli s' avvisa  
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il campo all' affalto, e la Cittade  
S' apparecchia in tal modo alle difese;  
Una colomba per l' aeree strade  
Vista è passar sovra lo stuol Francese:  
Che ne dimena i presti vanni, e rade  
Quelle liquide vie con l' ali tese.  
E già la messaggiera peregrina  
Dall' alte nubi alla Città s' inchina;



## L.

Quando, di non so donde, esce un falcone  
 D'adunco rostro armato e di grand'ugna,  
 Che fra'l campo e le mura a lei s'opponne.  
 Non aspetta ella del crudel la pugna;  
 Quegli, d'alto volando, al padiglione  
 Maggior l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna:  
 Ed al tenero capo il piede ha sovra;  
 Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

## LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende:  
 Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa.  
 Chè dal collo ad un filo avvinta pende  
 Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.  
 La differra, e dispiega: e bene intende  
 Quella che in se contien non lunga prosa.  
 Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)  
 Invia salute il Capitan d'Egitto.

## LII.

Non sbigottir, Signor: resisti e dura  
 Infino al quarto, o infino al giorno quinto;  
 Ch'io vengo a liberar coteste mura:  
 E vedrai tosto il tuo nemico vinto.  
 Questo il secreto fu che la scrittura,  
 In barbariche note, avea distinto,  
 Dato in custodia al portator volante:  
 Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

## LIII.



LIII.

Libera il Prence la colomba : e quella ,  
Che de' secreti fu rivelatrice ,  
Come esser creda al suo Signor rubella ,  
Non ardì più tornar nunzia infelice.  
Ma il sopran Duce i minor duci appella ,  
E lor mostra la carta , e così dice :  
Vedete come il tutto a noi riveli  
La provvidenza del Signor de' Cieli.

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi.  
Nuova spianata or cominciar potrai :  
E fatica e sudor non si risparmi ,  
Per superar d'inverso l'Austro i passi.  
Duro fia si far colà strada all'armi :  
Pur far si può ; notato ho il loco e i passi.  
E ben quel muro , che assicura il sito ,  
D'arme e d'opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl'io, che da quel lato  
Con le machine tue le mura offenda.  
Vuò, che dell'arme mie l'alto apparato  
Contra la porta aquilonar si stenda ;  
Sì che il nemico il vegga, ed, ingannato,  
Indi il maggior impeto nostro attenda.  
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,  
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.



## LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso  
 Non lontana da me la terza torre.  
 Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,  
 E che, parlando lui, fra se discorre;  
 Disse: al consiglio da Goffredo espresso  
 Nulla giunger si puote, e nulla torre.  
 Lodo solo, oltre ciò, ch'alcun s'invii  
 Nel campo ostil, che i suoi secreti spii.

## LVII.

E ne ridica il numero, e'l pensiero  
 ( Quanto raccor potrà ) certo e verace.  
 Soggiunge allor Tancredi: ho un mio scudiero,  
 Che a questo ufficio di propor mi piace:  
 Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiere:  
 Audace sì, ma cautamente audace:  
 Che parla in molte lingue, e varia il noto  
 Suon della voce, e'l portamento, e'l mōto.

## LVIII.

Venne colui chiamato; e poi ch'intese  
 Ciò che Goffredo, e'l suo Signor desia;  
 Alzò ridendo il volto, ed intraprese  
 La cura, e disse: or or mi pongo in via.  
 Tosto farò, dove quel campo tese  
 Le tende avrà, non conosciuta spia;  
 Vuò penetrar di mezzodì nel vallo,  
 E numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.



LIX.

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi  
Il Duce loro, a voi ridir prometto.  
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,  
E i secreti pensier trargli del petto.  
Così parla Vafrino, e non trattiensi;  
Ma cangia in lungo manto il suo farfetto:  
E mostra fa del nudo collo: e prende  
D'intorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s'adatta, e l'arco Siro:  
E barbarico sembra ogni suo gesto.  
Stupiron quei che favellar l'udiro,  
Ed in diverse lingue esser sì presto,  
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro  
L'avria creduto e quel popolo e questo.  
Egli sen va sovra un destrier ch'appena  
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,  
Appianaron le vie scoscese e rotte:  
E finir gl'istromenti anco in quel punto,  
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;  
Anzi all'opre de' giorni avean congiunto,  
Togliendola al riposo, anco la notte.  
Nè cosa è più che ritardar gli possa  
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.



## LXII.

Del dì, cui dell' affalto il dì successe,  
 Gran parte orando il pio Buglion dispensa:  
 E impon che ogn' altro i falli suoi confesse,  
 E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.  
 Machine ed arme poscia ivi più spesse  
 Dimostra, ove adoprarle egli men pensa.  
 E 'l deluso Pagan si riconforta,  
 Ch' oppor le vede alla munita porta.

## LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta  
 Agil machina sua colà traslata,  
 Ove è men curvo il muro, e men contrasta,  
 Ch' angulosa non fa parte, e piegata.  
 E d' in sul colle alla Città sovrasta  
 Raimondo ancor con la sua torre armata.  
 La sua Camillo a quel lato avvicina,  
 Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

## LXIV.

Ma come furò in Oriente apparfi  
 I mattutini messaggier del Sole,  
 S' avvidero i Pagani ( e ben turbarfi )  
 Che la torre non è dove esser suole:  
 E mirar quinci e quindi anco innalzarfi,  
 Non più veduta, una ed un' altra mole.  
 E in numero infinito anco son viste  
 Catapulte, monton, gatti, e baliste.



LXV.

Non è la turba di Soria già lenta  
A trasportarne là molte difese,  
Ove il Buglion le machine appresenta  
Da quella parte, ove primier l'attese.  
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta  
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese.  
E Guelfo, e i due Roberti a se chiamati:  
State, dice, a cavallo in sella armati.

LXVI.

E procurate voi che mentre ascendo  
Colà dove quel muro appar men forte,  
Schiera non sia che subita venendo  
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.  
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo  
Movon le tre sì valorose scorte.  
E da tre lati ha il Re sue genti opposte:  
Chè riprese quel dì l'arme deposte.

LXVII.

Egli medesimo al corpo omai tremante  
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,  
L'arme, che difusò gran tempo innante,  
Circonda, e se ne va contra Raimondo.  
Solimano a Goffredo, e'l fero Argante  
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo  
Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,  
Perchè'l nemico a se doyuto uccida.



## LXVIII.

Incominciaro a faettar gli arcieri,  
 Infette di veleno, arme mortali:  
 Ed adombrato il Ciel par che s'anneri  
 Sotto un immenso nuvolo di strali.  
 Ma con forza maggior colpi più feri  
 Ne venian dalle machine murali.  
 Indi gran palle uscian marmoree e gravi,  
 E con punta d'acciar ferrate travi.

## LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita  
 L'armatura e le membra a chi n'è colto,  
 Che gli toglie non pur l'alma e la vita,  
 Ma la forma del corpo anco e del volto.  
 Non si ferma la lancia alla ferita:  
 Dopo il colpo del corso avanza molto:  
 Entra da un lato, e fuor per l'altro passa  
 Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

## LXX.

Ma non togliea però dalla difesa  
 Tanto furor le Saracine genti.  
 Contra quelle percosse avean già tesa  
 Pieghevola tela, e cose altre cedenti.  
 L'impeto, che in lor cade, ivi contesa  
 Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:  
 Essi, ove miran più la calca esposta,  
 Fan con l'arme volanti aspra risposta.



LXXI.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa  
L'affalitor, che tripartito move.  
E chi va sotto gatti, ove la speffa  
Gragnuola di faette indarno piove:  
E chi le torri all'alto muro appressa,  
Che loro a suo poter da se rimove;  
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte,  
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada,  
Chè quel rischio di lui degno non era.  
E stima onor plebeo, quando egli vada  
Per le comuni vie col volgo in schiera.  
E volge intorno gli occhj, e quella strada  
Sol gli piace tentar ch'altri dispera.  
Là dove il muro più munito ed alto  
In pace stassi, ei vuol portar l'affalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo  
Guidati da Dudon guerrier famosi:  
O vergogna, dicea, che là quel muro  
Fra cotante arme in pace or si riposi.  
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:  
Tutte le vie son piane agli animosi.  
Moviam la guerra, e contra ai colpi crudi  
Facciam densa testuggine di scudi.



## LXXIV.

Giunferfi tutti feco a questo detto :  
 Tutti gli scudi alzar fovra la testa :  
 E gli uniron così, che ferreo tetto  
 Facean contra l'orribile tempesta.  
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto  
 Va di gran corso, e nulla il corso arresta :  
 Chè la foda testuggine sostiene  
 Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

## LXXV.

Son già sotto le mura ; allor Rinaldo  
 Scala drizzò di cento gradi e cento :  
 E lei con braccio maneggiò sì saldo,  
 Ch' agile è men picciola canna al vento.  
 Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo  
 D'alto discende : ei non va fu più lento ;  
 Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,  
 Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Offa.

## LXXVI.

Una selva di strali e di ruine  
 Sostien sul dozzo, e fullo scudo un monte.  
 Scuote una man le mura a se vicine,  
 L'altra, sospesa, in guardia è della fronte.  
 L'esempio all'opre ardite e peregrine  
 Spinge i compagni : ei non è fol che monte :  
 Chè molti appoggian feco eccelse scale,  
 Ma 'l valore e la forte è disuguale.



LXXVII.

More alcuno, altri cade; egli sublime  
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.  
Tanto è già in su, che le merlate cime  
Puote afferrar con le distese braccia.  
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,  
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.  
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo  
Resister può, sospeso in aria, un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza:  
E come palma suol, cui pondo aggrevava,  
Suo valor combattuto ha maggior forza,  
E nella oppression più si solleva.  
E vince alfin tutti i nemici, e sforza  
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva:  
E sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende  
Sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all'ultimo germano  
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,  
Stefa la vincitrice amica mano,  
Di salirne secondo aita porse.  
Frattanto erano altrove al Capitano  
Varie fortune e perigliose occorse:  
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna;  
Ma le machine insieme anco fan pugna.



## LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato  
 Ch' antenna un tempo esser solea di nave:  
 E sovra lui col capo aspro e ferrato,  
 Per traverso, sospesa è grossa trave:  
 È indietro quel da canapi tirato,  
 Poi torna innanzi impetuoso e grave:  
 Talor rientra nel suo guscio, ed ora  
 La testuggin rimanda il collo fuora.

## LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure  
 Nella torre addoppiò le sue percosse;  
 Che le ben teste in lei salde giunture  
 Lentando aperse, e la rispinse, e scosse.  
 La torre a quel bisogno armi sicure  
 Avea già in punto, e due gran falci mosse,  
 Che, avventate con arte incontra al legno,  
 Quelle funi troncar ch' eran sostegno.

## LXXXII.

Qual gran fasso talor, che o la vecchiezza  
 Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,  
 Ruinoso dirupa: e porta, e spezza  
 Le selve, e con le case anco gli armenti;  
 Tal giù traeva dalla sublime altezza  
 L' orribil trave e merli, ed arme, e genti.  
 Diè la torre, a quel moto, uno e duo' crolli:  
 Tremar le mura, e rimbombaro i colli.



LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,  
E già le mura d'occupar si crede;  
Ma fiamme allora fetide e fumanti  
Lanciarfi incontra immantinente ei vede.  
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti  
Il cavernoso Mongibel fuor diede:  
Nè mai cotanti, negli estivi ardori,  
Piove l'Indico Ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Quì vasi, e cerchj, ed aste ardenti sono:  
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.  
L'odore appuzza, afforda il rombo e 'l tuono,  
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.  
L'umido cuojo alfin faria mal buono  
Schermo alla torre: appena or la difende.  
Già suda, e si rincrespa, e se più tarda  
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti  
Staffi, e non muta nè color nè loco:  
E quei conforta che su' cuoj asciutti  
Verfan l'onde apprestate incontra al foco.  
In tale stato eran costor ridutti:  
E già dell'acque rimanea lor poco.  
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,  
Contra gli autori suoi l'incendio gira.



## LXXXVI.

Vien contro al foco il turbo, e indietro volto  
 Il foco, ove i Pagan le tele alzarò,  
 Quella molle materia in se raccolto  
 L'ha immantimente, e n'arde ogni riparo.  
 O glorioso Capitano, o molto  
 Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!  
 A te guerreggia il Cielo: ed ubbidienti  
 Vengon chiamati, a suon di trombe, i venti.

## LXXXVII.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci  
 Vide da Borea incontra se converse,  
 Ritentar volle l'arti sue fallaci  
 Per sforzar la natura, e l'aure avverse:  
 E fra due maghe, che di lui seguaci  
 Si fer, sul muro agli occhj altrui s'offerse:  
 E torvo, e nero, e squallido, e barbuto  
 Fra due Furie pareva Caronte, o Pluto.

## LXXXVIII.

Già il mormorar s'udia delle parole  
 Di cui teme Cocito, e Flegetonte:  
 Già si vedea l'aria turbare, e'l Sole  
 Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;  
 Quando avventato fu dall'alta mole  
 Un gran fasso, che fu parte d'un monte:  
 E tra lor colse sì, ch'una percossa  
 Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.



LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni  
Si disperfer così le inique teste ;  
Che di sotto ai pesanti aspri macigni  
Soglion poco le biade uscir più peste.  
Lasciar , gemendo , i tre spirti maligni  
L'aria serena , e 'l bel raggio celeste :  
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.  
Apprendete pietà quinci , o mortali.

XC.

In questo mezzo alla Città la torre ,  
Cui dall'incendio il turbine afficura ,  
S' avvicina così , che può ben porre  
E fermare il suo ponte in su le mura ;  
Ma Solimano intrepido v' accorre ,  
E 'l passo angusto di tagliar procura :  
E doppia i colpi , e ben l'avria reciso ;  
Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltre i confini  
De' più alti edifizj in aria passa.  
Attoniti a quel mostro i Saracini  
Restar , vedendo la Città più bassa.  
Ma il fero Turco , ancor che 'n lui ruini  
Di pietre un nembo , il loco suo non lascia :  
Nè di tagliare il ponte anco diffida ,  
E gli altri che temean rincora , e sgrida.



## XCII.

S' offerse agli occhj di Goffredo allora,  
 Invisibile altrui, l' Angel Michele  
 Cinto d' armi celesti : e vinto fora  
 Il Sol da lui, cui nulla nube vele.  
 Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora  
 Ch' esca Sion di servitù crudele.  
 Non chinâr, non chinâr gli occhj smarriti :  
 Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

## XCIII.

Drizza pur gli occhj a riguardar l' immenso  
 Esercito immortal ch' è in aria accolto :  
 Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso  
 Di vostra umanità, ch' intorno avvolto  
 Adombrando t' appanna il mortal senso,  
 Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto :  
 E sostener per breve spazio i rai  
 Delle angeliche forme anco potrai.

## XCIV.

Mira di quei che fur campion di CRISTO,  
 » L' anime fatte in Cielo or cittadine,  
 Che pugnan teco, e di sì alto acquisto  
 Si trovan teco al glorioso fine.  
 Là 've ondeggiar la polve, e 'l fumo misto  
 Vedi, e di rotte moli alte ruine ;  
 Tra quella folta nebbia Ugon combatte,  
 E delle torri i fondamenti abbatte.



XC V.

Ecco poi là Dudon che l'alta porta  
Aquilonar con ferro e fiamma affale:  
Ministra l'arme ai combattenti, esorta  
Ch'altri su monti, e drizza, e tien le scale.  
Quel ch'è sul colle, e'l sacro abito porta,  
E la corona ai crin sacerdotale,  
È il pastore Ademaro, alma felice:  
Vedi ch'ancor vi segna, e benedice.

XC VI.

Leva più in su le ardite luci, e tutta  
La grande oste del Ciel congiunta guata.  
Egli alzò il guardo: e vide in un ridutta  
Milizia innumerabile, ed alata.  
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta  
In tre ordini gira, e si dilata;  
Ma si dilata più quanto più in fuori  
I cerchj son: son gl'intimi i minori.

XC VII.

Quì chinò vinti i lumi, e gli alzò poi:  
Nè lo spettacol grande ei più rivide.  
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,  
Scorge che a tutti la vittoria arride.  
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi  
Saliano: ei già falito i Siri uccide.  
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,  
Toglie di mano al fido alfier l'infegna.



## XCVIII.

E passa primo il ponte, ed impedita  
 Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.  
 Un picciol varco è campo ad infinita  
 Virtù, che in pochi colpi ivi apparia.  
 Grida il fier Solimano : all' altrui vita  
 Dono e confacro io quì la vita mia.  
 Tagliate, amici, alle mie spalle or questo  
 Ponte : chè quì non facil preda i' resto.

## XCIX.

Ma venirne Rinaldo, in volto orrendo,  
 E fuggirne ciascun vedea lontano.  
 Or che farò? se quì la vita spendo,  
 La spando, disse, e la disperdo invano.  
 E in se nove difese anco volgendo,  
 Cedea libero il passo al Capitano,  
 Che minacciando il segue, e della santa  
 Croce il vessillo in su le mura pianta.

## C.

La vincitrice insegna in mille giri  
 Alteramente si rivolge intorno :  
 E par che in lei più riverente spiri  
 L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno :  
 Ch' ogni dardo, ogni stral che in lei si tiri,  
 O la declini, o faccia indi ritorno :  
 Par che Sion, par che l' opposto monte  
 Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.



C I.

Allor tutte le squadre il grido alzarò  
Della vittoria altissimo e festante:  
E risonarne i monti, e replicarò  
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante  
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo  
Che gli aveva all'incontro opposto Argante:  
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce  
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

C II.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto  
Raimondo pugna, e 'l Palestin Tiranno,  
I guerrier di Guascogna anco potuto  
Giunger la torre alla Città non hanno:  
Chè 'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto,  
Ed ostinati alla difesa stanno:  
E sebben quivi il muro era men fermo,  
Di machine v'avea maggior lo schermo.

C III.

Oltrechè, men che altrove, in questo canto  
La gran mole il sentier trovò spedito.  
Nè tanto arte potè, che pur alquanto  
Di sua natura non ritegna il sito.  
Fu l'alto segno di vittoria intanto  
Dai difensori, e dai Guasconi udito:  
Ed avvisò il Tiranno, e 'l Tolosano,  
Che la Città già presa è verso il piano.



## CIV.

Onde Raimondo ai suoi, dall' altra parte,  
 Grida : o compagni, è la Città già presa.  
 Vinta ancor ne resiste? or soli a parte  
 Non farem noi di sì onorata impresa?  
 Ma il Re cedendo alfin di là si parte :  
 Perch' ivi disperata è la difesa :  
 E sen rifugge in loco forte ed alto,  
 Ove egli spera sostener l' assalto.

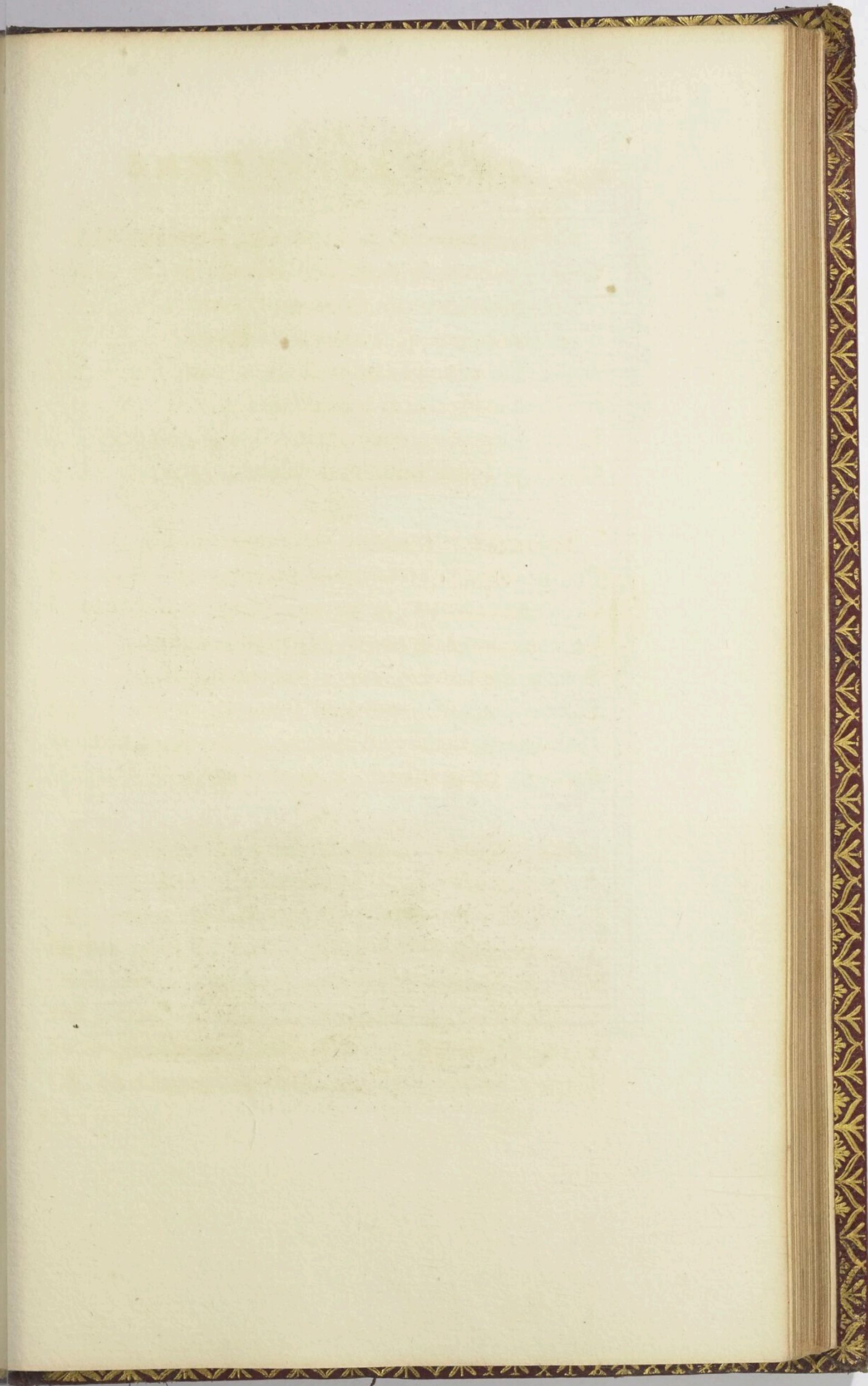
## CV.

Entra allor vincitore il campo tutto  
 Per le mura non sol, ma per le porte.  
 Ch' è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto  
 Ciò che lor s' opponea, rinchiuso e forte.  
 Spazia l' ira del ferro : e va col lutto  
 E con l' orror, compagni suoi, la morte.  
 Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi  
 Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.





te,  
tutto  
ivi







H. Gravelot del.

J.F. Rousseau Sculp.

C. XIX.

Vista la faccia scolorita e bella,  
Non scese no, precipitò di sella.

G  
Dalle  
E fol  
Il p  
Moltr  
E pug  
Più c  
E. yu





### ARGOMENTO.

*Intera palma del famoso Argante  
Tancredi ottiene in singolar tenzone.  
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante  
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.  
Riede instrutto: ella è seco; e 'l caro amante  
Di lei trovano esangue in sul sabbione.  
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende  
Quali insidie il Pagan contra gli tende.*

### CANTO DECIMONONO.

**G**IA' la morte, o il consiglio, o la paura  
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:  
E sol non s'è dall'espugnate mura  
Il pertinace Argante anco rivolto.  
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,  
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,  
Più che morir, temendo esser respinto:  
E vuol morendo anco parer non vinto.

Q ij



## II.

Ma sovra ogni altro feritore infesto  
 Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.  
 Ben è il Circasso a riconoscer presto,  
 Al portamento agli atti all' arme note,  
 Lui che pugnò già seco, e 'l giorno festo  
 Tornar promise, e le promesse ir vote.  
 Onde gridò : così la fe, Tancredi,  
 Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

## III.

Tardi riedi, e non solo. Io non rifiuto  
 Però combatter teco, e riprovarmi;  
 Benchè non qual guerrier, ma quì venuto  
 Quasi inventor di machine tu parmi.  
 Fatti scudo de' tuoi : trova in ajuto  
 Novi ordigni di guerra, e insolite armi;  
 Chè non potrai dalle mie mani, o forte  
 Delle donne uccisor, fuggir la morte.

## IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso  
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto :  
 Tardo è il ritorno mio ; ma pur avviso  
 Che frettoloso e' ti parrà ben tosto :  
 E bramerei che te da me diviso  
 O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto ;  
 E che del mio indugiar non fu cagione  
 Tema o viltà, vedrai col paragone.



V.

Vienne in disparte pur, tu che omicida  
Sei de' giganti solo e degli eroi:  
L'uccisor delle femmine ti sfida.  
Così gli dice: indi si volge ai suoi,  
E fa ritrargli dall'offesa, e grida:  
Cessate pur di molestarlo or voi:  
Ch'è proprio mio più che comun nemico  
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo, o seguito  
Come più vuoi (ripiglia il fier Cirasso)  
Và in frequentato loco, od in romito,  
Chè per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.  
Sì fatto ed accettato il fero invito,  
Muovon concordi alla gran lite il passo.  
L'odio in un gli accompagna, e fa il rancore  
L'un nemico dell'altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire  
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;  
Nè la sete ammorzar crede dell'ire,  
Se n' esce stilla fuor per altrui mano.  
E con lo scudo il copre, e: non ferire,  
Grida a quanti rincontra anco lontano:  
Sì che salvo il nemico infra gli amici  
Tragge dall'arme irate e vincitrici.



## VIII.

Escon della Cittade, e dan le spalle  
 Ai padiglion delle accampate genti:  
 E se ne van dove un girevol calle  
 Gli porta per secreti avvolgimenti:  
 E ritrovano ombrosa angusta valle  
 Tra più colli giacer; non altrimenti  
 Che se fosse un teatro: o fosse ad uso  
 Di battaglie, e di cacce intorno chiuso.

## IX.

Quì si fermano entrambi: e pur sospeso  
 Volgeasi Argante alla Cittade afflitta.  
 Vede Tancredi che 'l Pagan difeso  
 Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.  
 Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?  
 Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?  
 S'antivedendo ciò timido stai,  
 È il tuo timore intempestivo omai.

## X.

Penso, risponde, alla Città del regno  
 Di Giudea antichissima Regina,  
 Che vinta or cade; e indarno esser sostegno  
 Io procurai della fatal ruina.  
 E ch'è poca vendetta al mio disdegno  
 Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.  
 Tacque, e incontra si van con gran risguardo:  
 Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.



XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,  
E di man velocissimo, e di piede.  
Sovraſta a lui con l'alto capo, e molto  
Di groſſezza di membra Argante eccede.  
Girar Tancredi inchino, e in ſe raccolto  
Per avventarſi, e ſottentrar ſi vede:  
E con la ſpada ſua la ſpada trova  
Nemica, e in diſviarla uſa ogni prova.

XII.

Ma diſteſo ed eretto il fero Argante  
Dimoſtra arte ſimile, atto diverſo.  
Quanto egli può va col gran braccio innante:  
E cerca il ferro no, ma il corpo avverſo;  
Quel tenta aditi novi in ogni inſtante:  
Queſti gli ha il ferro al volto ogn'or converſo.  
Minaccia, e intento a proibirgli ſtaſſi  
Furtive entrate, e ſubiti trapaſſi.

XIII.

Coſì pugna naval, quando non ſpira  
Per lo piano del mare Africo o Noto,  
Fra due legni ineguali egual ſi mira;  
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto.  
L'un con volte e rivolte affale e gira  
Da prora a poppa: e ſi ſta l'altro immoto;  
E quando il più leggier ſe gli avvicina,  
D'alta parte minaccia alta ruina.



## XX.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue ;  
 Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.  
 Già nelle sceme forze il furor langue,  
 Siccome fiamma in debili alimenti.  
 Tancredi che 'l vedea col braccio esangue  
 Girar i colpi ad or ad or più lenti,  
 Dal magnanimo cor deposta l'ira,  
 Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

## XXI.

Cedimi, uom forte ; o riconoscer voglia  
 Me per tuo vincitore, o la Fortuna.  
 Nè ricerco da te trionfo, o spoglia :  
 Nè mi riferbo in te ragione alcuna.  
 Terribile il Pagan, più che mai foglia,  
 Tutte le furie sue desta e raguna.  
 Risponde : or dunque il meglio aver ti vante,  
 Ed osi di viltà tentare Argante ?

## XXII.

Ufa la sorte tua ; chè nulla io temo :  
 Nè lascerò la tua follia impunita.  
 Come face rinforza anzi l'estremo  
 Le fiamme, e luminosa esce di vita ;  
 Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,  
 Rinvigorì la gagliardìa smarrita :  
 E l'ore della morte omai vicine  
 Volle illustrar con generoso fine.



XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,  
E con ambe congiunte il ferro abbassa:  
Cala un fendente: e benchè trovi opposta  
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:  
Scende alla spalla, e giù di costa in costa  
Molte ferite in un sol punto lassa.  
Se non teme Tancredi, il petto audace  
Non fè natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento  
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte:  
Perchè Tancredi, alla percossa intento,  
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.  
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento  
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:  
Per te cadesti; avventuroso intanto,  
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,  
E'l sangue espresso dilagando scese.  
Punta ei la manca in terra, e si converte,  
Ritto sovra un ginocchio, alle difese:  
Renditi, grida: e gli fa nuove offerte,  
Senza nojarlo, il vincitor cortese.  
Quegli di furto intanto il ferro caccia,  
E sul tallone il fiede: indi il minaccia.



## XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:

Così abusi, fellon, la pietà mia?  
 Poi la spada gli fisse, e gli rifisse  
 Nella visiera, ove accertò la via.  
 Moriva Argante, e tal moria qual viffe:  
 Minacciava morendo, e non languia.  
 Superbi, formidabili, e feroci  
 Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

## XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto

Ringrazia Dio del trionfale onore.  
 Ma lasciato di forze ha quasi vuoto  
 La sanguigna vittoria il vincitore.  
 Teme egli affai che del viaggio al moto  
 Durar non possa il suo fievol vigore.  
 Pur s'incammina, e così passo passo  
 Per le già corse vie move il piè lasso.

## XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,

E quanto più si sforza, più s'affanna.  
 Onde in terra s'affide, e pon le gote  
 Su la destra che par tremula canna.  
 Ciò che vedea, pargli veder che rote:  
 E di tenebre il dì già gli s'appanna.  
 Alfin isviene: e'l vincitor dal vinto  
 Non ben faria, nel rimirar, distinto.



XXIX.

Mentre quì segue la solinga guerra,  
Che privata cagion fè così ardente,  
L'ira de' vincitor trascorre, ed erra  
Per la Città sul popolo nocente.  
Or chi giammai dell'espugnata terra  
Potrebbe appien l'immagine dolente  
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,  
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:  
Vedeansi in mucchj e in monti i corpi avvolti.  
Là i feriti su i morti, e quì giacieno  
Sotto morti insepolti egri sepolti.  
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,  
Le meste madri co' capelli sciolti;  
E'l predator, di spoglie e di rapine  
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie che al più sublime colle  
Saglion verso Occidente, ov'è il gran Tempio,  
Tutto del fangue ostile orrido e molle  
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.  
La fera spada il generoso estolle  
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.  
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:  
Difesa è quì l'esser dell'arme ignudo.



## XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,  
 E sdegna negl' inermi esser feroce:  
 E quei ch' ardir non armi, arme non copra,  
 Caccia col guardo, e con l' orribil voce.  
 Vedresti, di valor mirabil opra,  
 Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce;  
 Come con rischio disegual fugati  
 Sono egualmente pur nudi ed armati.

## XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto  
 S' è non picciolo stuol del più guerriero  
 Nel Tempio che, più volte arso e rifatto,  
 Si noma ancor, dal fondator primiero,  
 Di Salomone; e fu per lui già fatto  
 Di cedri, e d' oro, e di bei marmi altero.  
 Or non sì ricco già; pur saldo e forte  
 È d' alte torri, e di ferrate porte.

## XXXIV.

Giunto il gran Cavaliero ove raccolte  
 S' eran le turbe in loco ampio e sublime;  
 Trovò chiuse le porte, e trovò molte  
 Difese apparecchiate in su le cime.  
 Alzò lo sguardo orribile, e due volte  
 Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,  
 Varco angusto cercando; ed altrettante  
 Il circondò con le veloci piante.



XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno  
Le chiuse mandre insidiando aggira,  
Secco l' avide fauci, e nel digiuno  
Da nativo odio stimolato e d' ira;  
Tale egli intorno spia s' adito alcuno  
( Piano od erto che siasi ) aprirsi mira.  
Si ferma alfin nella gran piazza : e d' alto  
Stanno aspettando i miseri l' affalto.

XXXVI.

In disparte giacea ( qual che si fosse  
L' uso a cui si serbava ) eccelsa trave :  
Nè così alte mai, nè così grosse  
Spiega l' antenne sue Ligura nave.  
Ver la gran porta il Cavalier la mosse  
Con quella man, cui nessun pondo è grave :  
E recandosi lei di lancia in modo,  
Urtò d' incontro impetuoso e fodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo innanti  
Al duro urtare, al riurtar più forte.  
Svelse dal fasso i cardini sonanti :  
Ruppe i ferraglj, ed abbattè le porte.  
Non l' ariete di far più si vanti ;  
Non la bombarda fulmine di morte.  
Per la dischiusa via la gente inonda,  
Quasi un diluvio, e' l vincitor seconda.



## XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta  
 L'alta magion, che fu magion di Dio.  
 O giustizia del Ciel, quanto men presta  
 Tanto più gravè sovra il popol rio!  
 Dal tuo secreto provveder fu desta  
 L'ira ne' cor pietosi, e incrudelío.  
 Lavò col sangue suo l'empio Pagano  
 Quel tempio che già fatto avea profano.

## XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre  
 Ito se n'è, che di David s'appella:  
 E quì fa de' guerrier l'avanzo accorre,  
 E sbarra intorno e questa strada e quella:  
 E'l Tiranno Aladino anco vi corre.  
 Come il Soldan lui vede, a lui favella:  
 Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra  
 Alla rocca fortissima ricovra.

## XL.

Chè dal furor delle nemiche spade  
 Guardar vi puoi la tua salute, e'l regno.  
 Oimè, risponde, oimè, che la Cittade  
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:  
 E la mia vita, e'l nostro imperio cade.  
 Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.  
 Ben si può dir: noi fummo; a tutti è giunto  
 L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

## XLI.



XLI.

Ov' è, Signor, la tua virtute antica?  
( Disse il Soldan tutto crucciofo allora )  
Tolgaci i regni pur forte nemica;  
Chè 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora.  
Ma colà dentro omai dalla fatica  
Le stanche e gravi tue membra ristora.  
Così gli parla; e fa che si raccoglia  
Il vecchio Re nella guardata foglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,  
E si ripon la fida spada al fianco.  
E stassi al varco intrepido, e difende  
Il chiuso delle strade al popol Franco.  
Eran mortali le percosse orrende:  
Quella che non uccide, atterra almanco.  
Già fugge ogn' un dalla sbarrata piazza,  
Dove appressar vede l' orribil mazza.

XLIII.

Ecco, da fera compagnia seguito,  
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo.  
Al periglioso passo il vecchio ardito  
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.  
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:  
Non ferì invano il feritor secondo;  
Chè in fronte il colse, e l' atterrò col peso  
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.



## XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti  
 La virtù che 'l timore avea fugata:  
 E i Franchi vincitori o son rispinti,  
 O pur caggiono uccisi in su l'entrata.  
 Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti  
 Il tramortito duce ai piè si guata,  
 Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto  
 Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

## XLV.

Si movon quegli ad eseguir l'effetto;  
 Ma trovan dura e faticosa impresa:  
 Perchè non è da alcun de' suoi negletto  
 Raimondo, e corron tutti in sua difesa.  
 Quinci furor, quindi pietoso affetto  
 Pugna: nè vil cagione è di contesa.  
 Di sì grand' uom la libertà, la vita,  
 Questi a guardar, quegli a rapir invita.

## XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova  
 Il Soldano ostinato alla vendetta;  
 Ch' alla fulminea mazza oppor non giova  
 O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:  
 Ma grande aita, a' suoi nemici, e nova  
 Di qua di là vede arrivare in fretta:  
 Chè da' due lati opposti, in un sol punto,  
 Il sopran Duce e 'l gran Guerriero è giunto.



XLVII.

Come pastor quando, fremendo intorno  
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,  
Vede oscurar di mille nubi il giorno,  
Ritrae la greggia dagli aperti campi:  
E sollecito cerca alcun soggiorno  
Ove l'ira del Ciel sicuro scampi;  
Ei col grido indirizzando e con la verga  
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga;

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia  
L'irreparabil turbo e la tempesta,  
Che di fremiti orrendi il Ciel feria,  
D'arme ingombrando e quella parte e questa;  
Le custodite genti innanzi invia  
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.  
Ultimo parte, e sì cede al periglio,  
Ch'audace appare in provvido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari  
Dentro alle porte, e le riserra appena;  
Chè già, rotte le sbarre, ai limitari  
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.  
Desio di superar chi non ha pari  
In opra d'arme, e giuramento il mena:  
Chè non oblia, che in voto egli promise  
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.



## L.

E ben allor allor l'invitta mano  
 Tentato avria l'inespugnabil muro:  
 Nè forse colà dentro era il Soldano  
 Dal fatal suo nemico assai sicuro;  
 Ma già suona a ritratta il Capitano:  
 Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro.  
 Goffredo alloggia nella terra, e vuole  
 Rinnovar poi l'affalto al novo Sole.

## LI.

Diceva ai suoi, lietissimo in sembianza,  
 Favorito ha il gran Dio l'armi Cristiane:  
 Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza  
 Dell'opra, e nulla del timor rimane.  
 La torre (estrema, e misera speranza  
 Degl'infedeli) espugnerem dimane.  
 Pietà frattanto a confortar v'inviti,  
 Con sollecito amor, gli egri e i feriti.

## LII.

Ite, e curate quei ch'han fatto acquisto  
 Di questa patria a noi col sangue loro.  
 Ciò più convienfi ai cavalier di CRISTO,  
 Che desio di vendetta o di tesoro.  
 Troppo, ah! troppo di strage oggi s'è visto,  
 Troppa in alcuni avidità dell'oro.  
 Rapir più oltra, e incrudelir i'vieta.  
 Or divulgain le trombe il mio divieto.



LIII.

Tacque : e poi se n' andò là dove il Conte  
Riavuto dal colpo anco ne geme.  
Nè Soliman con meno ardità fronte  
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme :  
Siate, o compagni, di Fortuna all' onte  
Invitti, infin che verde è fior di speme :  
Chè sotto alta apparenza di fallace  
Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV.

Presè i nemici han sol le mura e i tetti  
E 'l volgo umil, non la Cittade han presa :  
Chè nel capo del Re, ne' vostri petti,  
Nelle man vostre è la Città compresa.  
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti :  
Veggio che ne circonda alta difesa.  
Vano trofeo d' abbandonata terra  
Abbianfi i Franchi, alfin perdran la guerra.

LV.

E certo i' son che perderanla alfine ;  
Chè nella sorte prospera insolenti  
Fian volti agli omicidj, alle rapine,  
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti :  
E faran di leggier tra le ruine,  
Tra gli stupri e le prede oppressi e spinti,  
Se in tanta tracotanza omai forgiunge  
L' oste d' Egitto : e non puote esser lunge.



## LVI.

Intanto noi signoreggiar co' fassi  
 Potrem della Città gli alti edificj:  
 Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,  
 Torran le nostre machine ai nemici.  
 Così, vigor porgendo ai cor già lassi,  
 La speme rinnovò negl' infelici.  
 Or mentre quì tai cose eran passate,  
 Errò Vafrin tra mille schiere armate.

## LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,  
 Già declinando il Sol, partì Vafrino:  
 E corse oscura e solitaria via  
 Notturmo e sconosciuto peregrino.  
 A scalona passò, che non uscìa  
 Dal balcon d' Oriente anco il mattino.  
 Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,  
 A vista fu del poderoso campo.

## LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti  
 Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;  
 E tante udì lingue discordi, e tanti  
 Timpani e corni e barbari metalli,  
 E voci di cammelli, e d' elefanti,  
 Tra' l' nitrir de' magnanimi cavalli,  
 Che fra se disse: quì l' Africa tutta  
 Traflata viene, e quì l' Asia è condotta.



LIX.

Mira egli alquanto pria come sia forte  
Del campo il sito, e qual vallo il circonde.  
Poscia non tenta vie furtive e torte:  
Nè dal frequente popolo s'asconde;  
Ma, per dritto sentier, tra regie porte  
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.  
A dimande a risposte astute e pronte  
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di qua di là follecito s'aggira  
Per le vie, per le piazze, e per le tende.  
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;  
L'arti, e gli ordini osserva, e i nomi apprende.  
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:  
Spia gli occulti disegni, e parte intende.  
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,  
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando quì, sdruscita tela,  
Ond'ha varco la voce, onde si scerne:  
Che là proprio risponde, ove son de la  
Stanza regal le ritirate interne:  
Sicchè i secreti del signor mal cela  
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.  
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,  
Come sia cura sua conciar la tenda.



## LXII.

Stavasi il Capitan la testa ignudo,  
 Le membra armato, e con purpureo ammanto.  
 Lunge due paggj avean l'elmo e lo scudo.  
 Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.  
 Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,  
 Membruto, ed alto, il qual gli era da canto.  
 Vafrino è attento, e di Goffredo a nome  
 Parlar sentendo, alza gli orecchj al nome.

## LXIII.

Parla il Duce a colui: dunque sicuro  
 Sei così tu di dar morte a Goffredo?  
 Risponde quegli: io sonne, e in corte giuro  
 Non tornar mai, se vincitor non riedo.  
 Preverrò ben color che meco furo  
 Al congiurare: e premio altro non chiedo,  
 Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi  
 Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

## LXIV.

Queste arme in guerra al Capitan Francese,  
 Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,  
 Quando gli trasse l'alma; e le sospese,  
 Perchè memoria ad ogni età ne passe.  
 Non fia (l'altro dicea) che'l Re cortese  
 L'opera grande inonorata lasse.  
 Ben ei darà ciò che per te si chiede;  
 Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.



LXV.

Or apparecchia pur l'armi mentite :  
Chè 'l giorno omai della battaglia è preffo.  
Son, rìspose, già preste; e quì finite  
Queste parole, e 'l Duce tacque, ed effo.  
Restò Vafrino, alle gran cose udite,  
Sospeso e dubbio, e rivolgea in se stesso  
Qual' arti di congiura, e quali sieno  
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partiffi; e quella notte intera  
Desto passò, ch'occhio ferrar non volse.  
Ma, quando poi di novo ogni bandiera  
All'aure mattutine il campo sciolse,  
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera:  
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse:  
E pur anco tornò di tenda in tenda  
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in sede alta e pomposa  
Fra cavalieri Armida, e fra donzelle:  
Che stassi in se romita, e sospirosa  
Fra se co' suoi pensier par che favelle.  
Su la candida man la guancia posa,  
E china a terra le amorose stelle.  
Non fa se pianga o no: ben può vederle  
Umidi gli occhj, e gravidj di perle.



## LXVIII.

Vedele incontra il fero Adraſto affiſo  
 Che par ch'occhio non batta e che non ſpiri;  
 Tanto da lei pendea : tanto in lei fiſo  
 Paſceva i ſuoi famelici deſiri!  
 Ma Tiſaferno, or l'uno or l'altro in viſo  
 Guardando, or vien che brami, or che s'adiri:  
 E ſegna il mobil volto or di colore  
 Di rabbioſo diſdegno, ed or d'amore.

## LXIX.

Scorge poſcia Altamor che, in cerchio accolto  
 Fra le donzelle, alquanto era in diſparte.  
 Non laſcia il deſir vago a freno ſciolto;  
 Ma gira gli occhj cupidi con arte.  
 Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:  
 Talora inſidia più guardata parte:  
 E là s'interna ove mal cauto apria,  
 Fra due mamme, un bel vel ſecreta via.

## LXX.

Alza alfin gli occhj Armida, e pur alquanto  
 La bella fronte ſua torna ſerena;  
 E repente fra i nuvoli del pianto  
 Un ſoave ſorrifo apre, e balena.  
 Signor, dicea, membrando il voſtro vanto,  
 L'anima mia puote ſcemar la pena:  
 Chè d'eſſer vendicata in breve aspetta:  
 E dolce è l'ira in aspettar vendetta.



LXXI.

Risponde l'Indian : la fronte mesta  
Deh , per Dio , rasserena , e 'l duolo alleggia :  
Ch' affai tosto avverrà che l' empia testa  
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia :  
O menarolti prigionier con questa  
Ultrice mano , ove prigion tu 'l chieggia.  
Così promisi in voto ; or l' altro , ch' ode ,  
Motto non fa ; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tifaferno il dolce sguardo :  
Tu , che dici , Signor ? colei soggiunge.  
Risponde egli fingendo : io , che son tardo ,  
Seguiterò il valor così da lunge  
Di questo tuo terribile e gagliardo :  
E con tai detti amaramente il punge.  
Ripiglia l' Indo allor : ben è ragione ,  
Che lunge segua , e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tifaferno il capo altero  
Diffe : o foss' io signor del mio talento :  
Liberò avessi in questa spada impero ;  
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.  
Non temo io te , nè i tuoi gran vanti , o fero ;  
Ma il Cielo , e 'l mio nemico amor pavento.  
Tacque ; e forgeva Adrasto a far disfida ;  
Ma la prevenne , e s' interpose Armida.



## LXXIV.

Dis' ella : o Cavalier , perchè quel dono ,  
 Donatomi più volte , anco togliete ?  
 Miei campion fete voi ; pur esser buono  
 Dovria tal nome a por tra voi quiete .  
 Meco s' adira , chi s' adira : io sono  
 Nell' offese l' offesa ; e voi 'l sapete .  
 Così lor parla ; e così avvien che accordi  
 Sotto giogo di ferro alme discordi .

## LXXV.

È presente Vafrino , e 'l tutto ascolta :  
 E , sottrattone il vero , indi si toglie .  
 Spia dell' alta congiura , e lei ravvolta  
 Trova in silenzio , e nulla ne raccoglie .  
 Chiedene improntamente anco talvolta :  
 E la difficoltà cresce le voglie .  
 O quì lasciar la vita egli è disposto ,  
 O riportarne il gran secreto ascosto .

## LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote ,  
 Mille e più pensa inusitate frodi .  
 E pur con tutto ciò non gli son note  
 Dell' occulta congiura o l' arme , o i modi .  
 Fortuna alfin ( quel ch' ei per se non puote )  
 Sviluppò d' ogni suo dubbio i nodi .  
 Sì ch' ei distinto e manifesto intese ,  
 Come l' insidie al pio Buglion fian tese .



LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco affisa,  
Fra' suoi campioni, la nemica amante:  
Ch' ivi opportun l' investigarne avvifa,  
Ove traean genti sì varie e tante.  
Or quì s' accosta a una donzella, in guisa  
Che par che v' abbia conoscenza innante;  
Par v' abbia d' amistade antica usanza,  
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco, anch' io  
Vorrei d' alcuna bella esser campione:  
E troncar penserei col ferro mio  
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.  
Chiedila pure a me, se n' hai desio,  
La testa d' alcun barbaro barone.  
Così comincia, e pensa appoco appoco  
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fè, ridendo,  
Un cotal atto suo nativo ufato.  
Una dell' altre allor quì forgiungendo,  
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato;  
Disse: involarti a ciascun' altra intendo:  
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.  
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,  
Come a mio cavalier, vuò ragionarte.



## LXXX.

Ritirolo, e parlò : riconosciuto  
 Ho te, Vafrin, tu me cónoscer dei:  
 Nel cor turbossi lo scudiero astuto;  
 Pur si rivolse, forridendo, a lei:  
 Non t'ho ( che mi sovvenga ) unqua veduto;  
 E degna pur d'esser mirata fei.  
 Questo fo ben, ch'affai vario da quello,  
 Che tu dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

## LXXXI.

Me, su la spiaggia di Biserta aprica,  
 Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre:  
 Tosto, disse ella, ho conoscenza antica,  
 D'ogni esser tuo: nè già mi voglio apporre.  
 Non ti celar da me, ch'io sono amica,  
 Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.  
 Erminia son, già di Re figlia, e serva  
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

## LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi  
 Pietoso prigionier m'avesti in guarda:  
 E mi servisti in bei modi cortesi.  
 Ben deffa i' son, ben deffa i' son: riguarda.  
 Lo scudier, come pria v'ha gli occhj intesi,  
 La bella faccia a ravvisar non tarda.  
 Vivi ( ella faggiungea ) da me sicuro:  
 Per questo Ciel, per questo Sol te'l giuro.



LXXXIII.

Anzi pregar ti vuò che, quando torni,  
Mi riconduca alla prigion mia cara.  
Torbide notti e tenebrofi giorni,  
Misera, vivo in libertate amara.  
E se quì per ispia forse soggiorni,  
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.  
Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove  
Malagevol farà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace;  
Pensa all'esempio della falsa Armida.  
Femmina è cosa garrula e fallace:  
Vuole, e disvuole: è folle uom che sen fida.  
Sì tra se volge: or se venir ti piace,  
Alfin le disse, io ne farò tua guida.  
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:  
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in fella  
Anzi il mover del campo allora allora.  
Parte Vafrin del padiglione, ed ella  
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.  
Di scherzar fa sembante, e pur favella  
Del campion novo, e se ne vien poi fuora:  
Viene al loco prescrito, e s'accompagna:  
Ed escon poi del campo alla campagna.



## LXXXVI.

Già eran giunti in parte affai romita :  
 E già sparian le Saracine tende ;  
 Quando ei le disse : or dì come alla vita  
 Del pio Goffredo altri l'insidie tende.  
 Allor colei della congiura ordita  
 L'iniqua tela a lui dispiega e stende.  
 Son ( gli divisa ) otto guerrier di Corte,  
 Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

## LXXXVII.

Questi ( che che lor muova, odio o disdegno )  
 Han conspirato, e l'arte lor fia tale :  
 Quel dì che in lite verrà d'Asia il regno,  
 Tra' duo' gran campi in gran pugna campale ;  
 Avran su l'arme della Croce il segno,  
 E l'arme avranno alla Francesca : e quale  
 La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro  
 Il suo vestir, farà l'abito loro.

## LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,  
 Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia.  
 Quando fia poi rimescolato e stretto  
 L'un campo è l'altro, elli porransi in traccia,  
 E infidieranno al valoroso petto,  
 Mostrando di custodi amica faccia.  
 E'l ferro armato di veleno avranno,  
 Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

## LXXXIX.



LXXXIX.

E perchè fra' Pagani anco rifassi  
Ch' io fo vostri usi, ed arme, e sopravveste;  
Fer che le false insegne io divisassi,  
E fui costretta ad opere moleste.  
Queste son le cagion che 'l campo io lassì:  
Fuggo l' imperiose altrui richieste.  
Schivo ed abborro in qual si voglia modo  
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

X C.

Queste son le cagion, ma non già sole;  
E quì si tacque, e di rossor si tinse,  
E chinò gli occhj, e l' ultime parole  
Ritener volle, e non ben le distinse.  
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole  
Ciò ch' ella vergognando in se ristrinse,  
Di poca fede, disse, or perchè cele  
Le più vere cagioni al tuo fedele?

X C I.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,  
E parlava con suon tremante e roco:  
Mal guardata vergogna intempestiva,  
Vattene omai; non hai tu quì più loco.  
A chè pur tenti, o in van ritrosa e schiva,  
Celar col foco tuo d'amore il foco?  
Debiti fur questi rispetti innante;  
Non or, che fatta son donzella errante.



## XCII.

Soggiunse poi : la notte a me fatale ,  
 Ed alla patria mia che giacque oppressa ,  
 Perdei più che non parve : e 'l mio gran male  
 Non ebbi in lei ; ma derivò da essa.  
 Lieve perdita è il regno ; io col regale  
 Mio alto stato anco perdei me stessa ;  
 Per mai non ricovrarla , allor perdei  
 La mente folle , e 'l core , e i sensi miei.

## XCIII.

Vafrin , tu fai , che timidetta accorsi ,  
 Tanta strage vedendo e tante prede ,  
 Al tuo signore e mio , che prima i' scorsi  
 Armato por nella mia reggia il piede :  
 E chinandomi a lui tai voci porfi :  
 Invitto vincitor , pietà , mercede :  
 Non prego io te per la mia vita : il fiore  
 Salvami sol del verginale onore.

## XCIV.

Egli , la sua porgendo alla mia mano ,  
 Non aspettò che 'l mio pregar finisse :  
 Vergine bella , non ricorri in vano ;  
 Io ne farò tuo difensor , mi disse.  
 Allora un non so chè soave e piano  
 Sentii ch' al cor mi scese , e vi s' affisse :  
 Che serpendomi poi per l' alma vaga ,  
 Non so come , divenne incendio e piaga.



XCV.

Visitommi egli spesso, e in dolce suono,  
Consolando il mio duol, meco si dolse;  
Dicea: l'intera libertà ti dono,  
E delle spoglie mie spoglia non volse.  
Oimè, che fu rapina e parve dono:  
Chè rendendomi a me da me mi tolse.  
Quel mi rendè ch'è via men caro e degno;  
Ma s'usurpò del core, a forza, il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente  
Desiosa i' chiedea del mio signore.  
Veggendo i segni tu d'inferma mente:  
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.  
Io te'l negai; ma un mio sospiro ardente  
Fu più verace testimon del core:  
E in vece forse della lingua, il guardo  
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio; avessi io almeno  
Chiesta allor medicina al gran martire;  
S'esser poscia dovea lentato il freno,  
Quando non gioverebbe, al mio desir.  
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno  
Portai celate, e ne credei morire.  
Alfin, cercando al viver mio foccorso,  
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso.



## XCVIII.

Sicchè a trovarne il mio signor io mossi,  
 Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.  
 Ma tra via fero intoppo attraverfossi  
 Di gente inclementissima e villana.  
 Poco mancò che preda lor non fossi;  
 Pur in parte fuggimmi erma e lontana:  
 E colà vissi, in solitaria cella,  
 Cittadina di boschi e pastorella.

## XCIX.

Ma poichè quel desio, che fu ripresso  
 Alcun dì per la tema, in me risorse;  
 Tornarmi ritentando al loco stesso,  
 La medesima sciagura anco m' occorse.  
 Fuggir non potei già; ch' era omai presso  
 Predatrice masnada, e troppo corse.  
 Così fui presa: e quei che mi rapiro  
 Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro.

## C.

E in don menarmi al Capitano, a cui  
 Diedi di me contezza, e' l persuasi,  
 Sicch' onorata, e inviolata fui  
 Que' dì che con Armida ivi rimasi.  
 Così venni più volte in forza altrui,  
 E men sottrassi: ecco i miei duri casi.  
 Pur le prime catene anco riserva  
 La tante volte liberata, e salva.



CI.

Oh! pur colui, che circondolle intorno  
All' alma sì che non fia chi le scioglia,  
Non dica: errante ancella, altro foggiorno  
Cercati pure: e me feco non voglia;  
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,  
E nell' antica mia prigion m' accoglia.  
Così diceagli Erminia: e insieme andaro  
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più ufato sentier lasciò Vafrino,  
Calle cercando o più sicuro o corto.  
Giunfero in loco alla Città vicino,  
Quando è il Sol nell' Occaso, e inbruna l' Orto:  
E trovaron di fangue atro il cammino:  
E poi vider nel fangue un guerrier morto,  
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia  
Tien volta al Cielo, e morto anco minaccia.

CIII.

L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano  
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.  
Un altro alquanto ne giacea lontano,  
Che tosto agli occhj di Vafrino occorse.  
Egli disse fra se: questi è Cristiano.  
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.  
Salta di sella, e gli discopre il viso:  
Ed oimè, grida, è qui Tancredi ucciso.



## CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce  
 La male avventurosa era fermata;  
 Quando dal suon della dolente voce  
 Per lo mezzo del cor fu faettata.  
 Al nome di Tancredi ella veloce  
 Accorse in guisa d'ebra e forsennata.  
 Vista la faccia scolorita e bella,  
 Non scese no, precipitò di fella.

## CV.

E in lui versò d'inefficcabil vena  
 Lacrime, e voce di sospiri mista:  
 In che misero punto or quì mi mena  
 Fortuna! ah che veduta amara e trista!  
 Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,  
 Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;  
 Vista non son da te, benchè presente,  
 E trovando ti perdo eternamente.

## CVI.

Misera, non credea ch' agli occhj miei  
 Potessi in alcun tempo esser noioso:  
 Or cieca farmi volentier torrei  
 Per non vederti, e riguardar non oso.  
 Oimè! de' lumi già sì dolci e rei  
 Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?  
 Delle fiorite guancie il bel vermiglio  
 Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?



CVII.

Ma chè? squalido e scuro anco mi piaci;  
Anima bella, se quinci entro gire,  
S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci  
Perdona il furto, e'l temerario ardire.  
Dalle pallide labbra i freddi bacj,  
Che più caldi sperai, vuò pur rapire.  
Parte torrò di sue ragioni a morte,  
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita  
Consolar il mio duol di tue parole,  
Lecito sia ch' anzi la mia partita  
D'alcun tuo caro bacio io mi console.  
E forse allor, s'era a cercarlo ardita,  
Quel davi tu, ch' ora convien che involle.  
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi  
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l'anima mia seguace:  
Drizzala tu dove la tua sen gio.  
Così parla gemendo, e si disface  
Quasi per gli occhj, e par conversa in rio.  
Rivenne quegli a quell'umor vivace,  
E le languide labbra alquanto aprío:  
Aprì le labbra, e, con le luci chiuse,  
Un suo sospir con que' di lei confuse.



## CX.

Sente la donna il cavalier che geme ;  
 E forza è pur che si conforti alquanto.  
 Apri gli occhj, Tancredi, a queste estreme  
 Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto.  
 Riguarda me, chè vuò venirne insieme  
 La lunga strada, e vuò morirli accanto.  
 Riguarda me : non ten fuggir sì presto.  
 L'ultimo don ch'io ti dimando è questo.

## CXI.

Apri Tancredi gli occhj, e poi gli abbassa  
 Torbidi e gravi : ed ella pur si lagna.  
 Dice Vafrino a lei : questi non passa ;  
 Curisi adunque prima, e poi si piagna.  
 Egli il difarma : ella tremante e lasa  
 Porge la mano all'opere compagna.  
 Mira, e tratta le piaghe, e di ferute  
 Giudice esperta, spera indi salute.

## CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,  
 E dagli umori in troppa copia sparti.  
 Ma non ha, fuor che un velo, onde gli fasce  
 Le sue ferite in sì solinghe parti.  
 Amor le trova inusitate fasce,  
 E di pietà le insegna insolite arti :  
 Le asciugò con le chiome, e rilegolle  
 Pur con le chiome che troncarsi volle ;



CXIII.

Perocchè 'l velo suo bastar non puote,  
Breve e sottile, alle sì spesse piaghe.  
Dittamo e croco non avea; ma note  
Per uso tal sapea potenti e maghe.  
Già il mortifero sonno ei da se scuote:  
Già può le luci alzar mobili e vaghe.  
Vede il suo servo, e la pietosa donna  
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: o Vafrin, quì come giungi, e quando?  
E tu chi sei, medica mia pietosa?  
Ella fra lieta e dubbia, sospirando,  
Tinse il bel volto di color di rosa.  
Saprai, rispose, il tutto: or (te 'l comando,  
Come medica tua) taci, e riposa.  
Salute avrai: prepara il guiderdone.  
Ed al suo capo il grembo indi soppone.

CXV.

Penfa intanto Vafrin come all' ostello  
Agiato il porti anzi più fosca sera:  
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.  
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.  
Quando affrontò il Circaffo, e per appello  
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.  
Non seguì lui, perch' ei non volle allora,  
Poi dubbioso il cercò della dimora.



## CXVI.

Seguian molti altri la medesima inchiesta ;  
 Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.  
 Delle stesse lor braccia essi han contesta  
 Quasi una fede, ov' ei s' appoggi, e sieda.  
 Disse Tancredi allora : adunque resta  
 Il valoroso Argante ai corvi in preda ?  
 Ah per Dio non si lasci, e non si frodi  
 O della sepoltura, o delle lodi.

## CXVII.

Nessuna a me, col busto esangue e muto,  
 Riman più guerra; egli morì qual forte:  
 Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,  
 Che solo in terra avanzo è della morte.  
 Così, da molti ricevendo ajuto,  
 Fa che 'l nemico suo dietro si porte.  
 Vafriuo al fianco di colei si pose,  
 Siccome uom fuole alle guardate cose.

## CXVIII.

Soggiunse il Prence : alla Città regale,  
 Non alle tende mie vuò che si vada ;  
 Chè s' umano accidente a questa frale  
 Vita sovraffa, è ben ch' ivi m' accada.  
 Che 'l loco ove morì l' uomo immortale,  
 Può forse al Cielo agevolar la strada :  
 E farà pago un mio pensier devoto  
 D' aver peregrinato al fin del voto.



CXIX.

Disse; e colà portato egli fu posto  
Sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.  
Vafrino alla donzella, e non discosto,  
Ritrova albergo affai chiuso e secreto.  
Quinci s'invia, dov'è Goffredo: e tosto  
Entra, chè non gli è fatto alcun divieto:  
Sebben allor della futura impresa  
In bilance i consigli appende, e pesa.

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona  
Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda:  
E d'ogn'intorno nobile corona  
De' più potenti e più saggj il circonda.  
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,  
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.  
Signor, dicea, come imponesti andai  
Tra gl'infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già che di quell'oste  
L'innumerabil numero ti conti.  
I' vidi che, al passar, le valli ascoste  
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.  
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,  
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti:  
Perchè non bastan l'acque alla lor sete:  
E poco è lor ciò che la Siria miete.



## CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni  
 Sono in gran parte inutili le schiere:  
 Gente che non intende ordini o suoni,  
 Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.  
 Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni  
 Che seguite di Persia han le bandiere.  
 E forse squadra anco migliore è quella  
 Che la squadra immortal del Re s'appella.

## CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto  
 In quel numero mai non fu pur d'uno:  
 Ma empie il loco voto, e sempre eletto  
 Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.  
 Il Capitan del campo, Emiren detto,  
 Pari ha in senno e in valor pochi o nessuno.  
 E gli comanda il Re che provocarti  
 Debba a pugna campal con tutte l'arti.

## CXXIV.

Nè credo già che al dì secondo tardi  
 L'esercito nemico a comparire.  
 Ma tu Rinaldo affai convien che guardi  
 Il capo, ond'è fra lor tanto desir:  
 Chè i più famosi in arme, e i più gagliardi  
 Gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire:  
 Perchè Armida se stessa in guiderdone,  
 A qual di loro il troncherà, propone.



CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perfo :  
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.  
Adrasto v'è che ha il regno suo là verso  
I confin dell' Aurora, ed è gigante :  
Uom d' ogni umanità così diverso,  
Che frena per cavallo un elefante.  
V'è Tisaferno a cui, nell' esser prode,  
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli; e'l Giovinetto in volto  
Tutto scintilla, ed ha negli occhj il foco.  
Vorria già tra' nemici essere avvolto :  
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.  
Quinci Vafrino al Capitan rivolto :  
Signor, soggiunse, insin quì detto è poco.  
La somma delle cose or quì si chiuda :  
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose  
Ciò che di fraudolente in lui si tesse :  
L' arme, e'l velen, le insegne insidiose,  
Il vanto udito, i premj, e le promesse.  
Molto chiesto gli fu, molto rispose :  
Breve tra lor silenzio indi successe.  
Poscia innalzando il Capitano il ciglio  
Chiede a Raimondo : Or qual' è il tuo consiglio ?



## CXXVIII.

Ed egli : È mio parer ch' ai novi albóri,  
 Come concluso fu, più non s' affaglia ;  
 Ma si stringa la torre : onde uscir fuori  
 Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia :  
 E posi il nostro campo, e si ristori  
 Frattanto ad uopo di maggior battaglia.  
 Pensa poi tu s' è meglio usar la spada  
 Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

## CXXIX.

Mio giudizio è però ch' a te convegna  
 Di te stesso curar sovra ogni cura ;  
 Chè per te vince l' oste, e per te regna.  
 Chi senza te l' indirizza, e l' assicura ?  
 E perchè i traditor non celi insegna ;  
 Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.  
 Così la fraude a te palese fatta  
 Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

## CXXX.

Risponde il Capitan : come hai per uso,  
 Mostri amico volere e faggia mente ;  
 Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.  
 Uscirem contro alla nemica gente.  
 Nè già star deve in muro o in vallo chiuso  
 Il campo domator dell' Oriente.  
 Sia da quegli empj il valor nostro esperto  
 Nella più aperta luce, in loco aperto.



Non fosterran delle vittorie il nome,  
Non che de' vincitor l'aspetto altero,  
Non che l'arme: e lor forze faran dome,  
Fermo stabilimento al nostro impero.  
La torre o tosto renderassi, o come  
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.  
Quì il magnanimo tace, e fa partita;  
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.



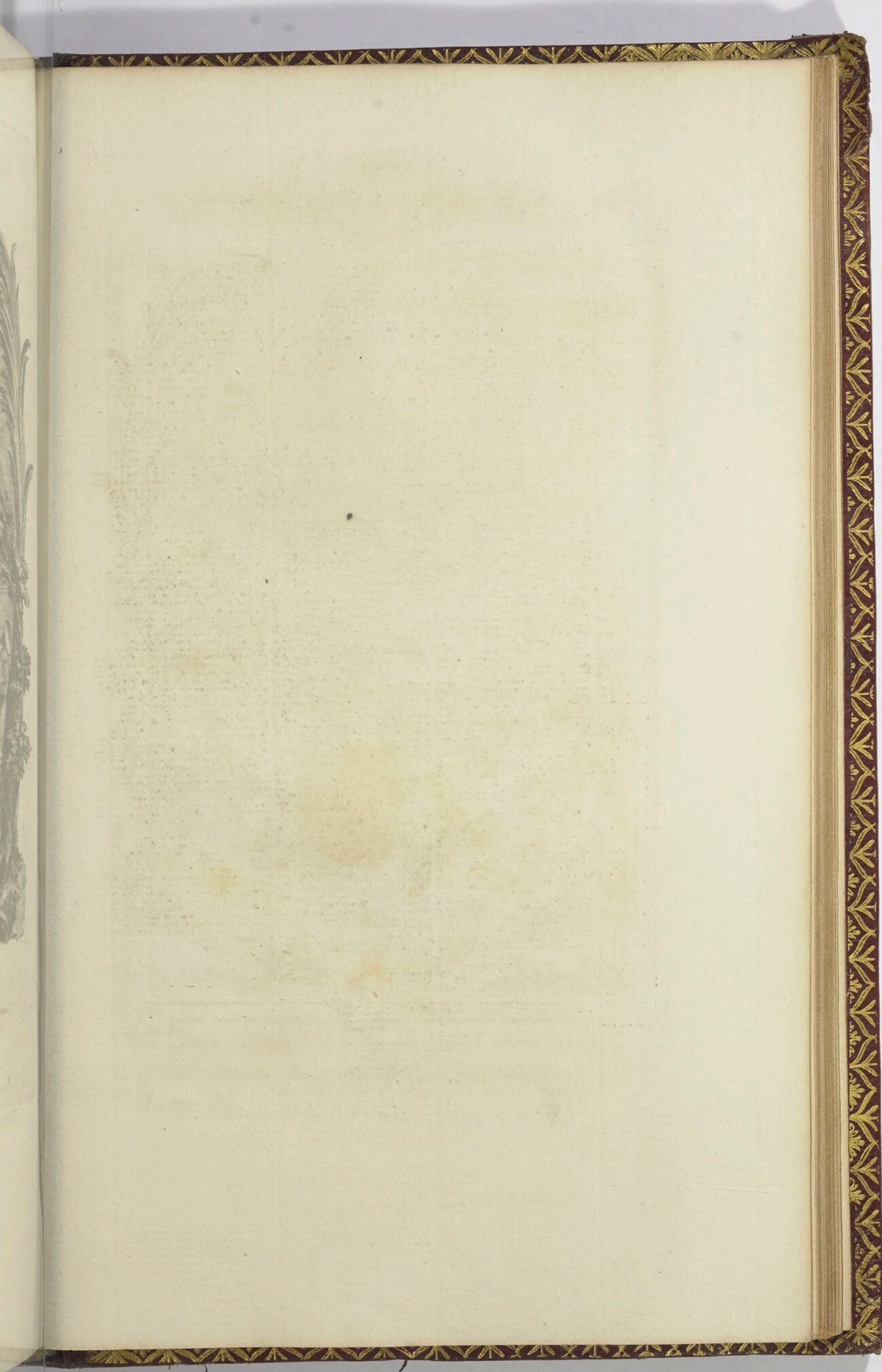




G. Gravé del. J. de la Haye sculpit.

1770









C. XX

Ed qui l'arme sospende: e qui devoto  
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto .





ARGOMENTO.

*Giunge l'oste Pagana, e crudel guerra  
Fa col campo fedele. Il fier Soldano  
L'assediate rocca anco differra;  
Vago d'andare a guerreggiar nel piano,  
N'esce col Re; ma l'uno e l'altro a terra  
Estinto cade da famosa mano.  
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio  
Fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.*

CANTO VIGESIMO.

**G**IA' il Sole avea desti i mortali all'opre:  
Già dieci ore del giorno eran trascorse;  
Quando lo stuol ch'alla gran torre è sopra,  
Un non so che da lunge ombroso scorse,  
Quasi nebbia che a sera il mondo copre:  
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,  
Che tutto intorno il Ciel di polve adombra,  
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

*Tomo II.*

**T**



## II.

Alzano allor dall'alta cima i gridi  
 Infino al Ciel le affediate genti:  
 Con quel romor con che, dai Tracj nidi,  
 Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti:  
 E tra le nubi a più tepidi lidi  
 Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:  
 Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte  
 La mano al faettar, la lingua all'onte.

## III.

Ben s'avvisano i Franchi, onde dell'ire  
 L'impeto novo, e'l minacciar procede:  
 E miran d'alta parte, ed apparire  
 Il poderoso campo indi si vede.  
 Subito avvampa il generoso ardire  
 In que' petti feroci, e pugna chiede.  
 La gioventute altera accolta insieme,  
 Dà, grida, il segno, invitto Duce: e freme.

## IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia innante  
 Ai novi albóri, e tien gli audaci a freno.  
 Nè pur con pugna instabile e vagante  
 Vuol che si tentin gli avverfarj almeno.  
 Ben è ragion, dicea, che dopo tante  
 Fatiche un giorno io vi ristori appieno.  
 Forse ne' suoi nemici anco la folle  
 Credenza di se stessi ei nudrir volle.



V.

Si prepara ciascun, della novella  
Luce aspettando cupido il ritorno.  
Non fu mai l'aria sì serena e bella,  
Come all'uscir del memorabil giorno.  
L'alba lieta rideva, e pareva ch'ella  
Tutti i raggj del Sole avesse intorno:  
E'l lume ufato accrebbe, e senza velo  
Volle mirar l'opere grandi il Cielo.

VI.

Come vide spuntar l'aureo mattino,  
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.  
Ma pon Raimondo intorno al Palestino  
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,  
Che dal paese di Soria vicino  
A' suoi liberator s'era condotto:  
Numero grande, e pur non questo solo,  
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene, e tal'è in vista il sommo Duce,  
Ch'altri certa vittoria indi presume.  
Novo favor del Cielo in lui riluce,  
E'l fa grande ed augusto oltre il costume.  
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce  
Di giovinezza il bel purpureo lume:  
E nell'atto degli occhj e delle membra  
Altro che mortal cosa egli raffembra.



## VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte  
 Dell'attendato esercito Pagano:  
 E prender fa, nell'arrivare, un monte  
 Ch'egli ha da tergo, e da sinistra mano.  
 E l'ordinanza poi, larga di fronte,  
 Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;  
 Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati  
 Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

## IX.

Nel corno manco, il qual s'appressa all'erto  
 Dell'occupato colle e s'afficura,  
 Pon l'uno e l'altro principe Roberto.  
 Dà le parti di mezzo al frate in cura.  
 Egli a destra s'alluoga, ove è l'aperto  
 E'l periglioso più della pianura:  
 Ove il nemico, che di gente avanza,  
 Di circondarlo aver potea speranza.

## X.

E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone  
 Le meglio armate genti e le più elette.  
 Quì, tra' cavalli arcieri, alcun pedone  
 Uso a pugnar tra' cavalier frammette.  
 Poscia d'avventurier forma un squadrone,  
 E d'altri altronde scelti, e presso il mette.  
 Mette loro in disparte al lato destro:  
 E Rinaldo ne fa duce e maestro.



## XI.

Ed a lui dice : in te , Signor , riposta  
La vittoria e la somma è delle cose.  
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta  
Dietro a queste ali grandi e spaziose.  
Quando appressa il nemico , e tu di costa  
L' affali , e rendi van quanto e' proposte.  
Proposto avrà ( se 'l mio pensier non falle )  
Girando , ai fianchi urtarci ed alle spalle.

## XII.

Quindi , fovra un corsier , di schiera in schiera  
Parea volar tra' cavalier , tra' fanti.  
Tutto il volto scopria per la visiera :  
Fulminava negli occhj e ne' sembianti.  
Confortò il dubbio , e confermò chi spera :  
Ed all' audace rammentò i suoi vanti ,  
E le sue prove al forte : a chi maggiori  
Gli stipendj promise , a chi gli onori.

## XIII.

Alfin colà fermossi , ove le prime  
E più nobili squadre erano accolte :  
E cominciò , da loco assai sublime ,  
Parlare , ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.  
Come in torrenti dalle alpestri cime  
Soglion giù derivar le nevi sciolte ,  
Così correat volubili e veloci  
Dalla sua bocca le canore voci.



## XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,  
 Campo mio domator dell' Oriente;  
 Ecco l' ultimo giorno : eccovi quello  
 Che già tanto bramaste omai presente.  
 Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello  
 Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente.  
 Ogni vostro nimico ha quì congiunto,  
 Per finir molte guerre in un sol punto.

## XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una:  
 Nè fia maggiore il rischio o la fatica.  
 Non fia, non fia tra voi temenza alcuna  
 In veder così grande oste nemica:  
 Chè, discorde fra se, mal si raguna:  
 E negli ordini suoi se stessa intrica.  
 E di chi pugni il numero fia poco;  
 Mancherà il core a molti, a molti il loco.

## XVI.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi  
 Fian per lo più, senza vigor, senz' arte:  
 Che dal lor ozio, o dai servili studj  
 Sol violenza or allontana e parte.  
 Le spade omai tremar, tremar gli scudi,  
 Tremar veggio le insegne in quella parte:  
 Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:  
 Veggio la morte loro ai segni noti.



## XVII.

Quel Capitan che cinto d'ostro e d'oro  
 Dispon le squadre, e par sì fero in vista;  
 Vinse forse talor l'Arabo, o'l Moro;  
 Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.  
 Chè farà ( benchè faggio ) in tanta loro  
 Confusione e sì torbida e mista?  
 Mal noto è, credo, e mal conosce i sui:  
 Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

## XVIII.

Ma Capitano i' son di gente eletta:  
 Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme.  
 E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.  
 Di chi di voi non so la patria e'l seme?  
 Quale spada m'è ignota? o qual faetta,  
 Benchè per l'aria ancor sospesa treme,  
 Non saprei dir s'è Franca, o se d'Irlanda,  
 E quale appunto il braccio è che la manda?

## XIX.

Chiedo solite cose; ogn'un quì sembri  
 Quel medesimo ch'altrove i'l'ho già visto:  
 E l'usato suo zelo abbia, e rimembri  
 L'onor suo, l'onor mio, l'onor di CRISTO.  
 Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri  
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.  
 Chè più vi tegno a bada? affai distinto  
 Negli occhj vostri il veggio; avete vinto.



## XX.

Parve che nel finir di tai parole  
 Scendesse un lampo lucido e sereno,  
 Come tal volta estiva notte fuole  
 Scuoter dal manto suo stella o baleno:  
 Ma questo creder si potea che 'l Sole  
 Giufo il mandasse dal più interno seno:  
 E parve al capo irgli girando: e segno  
 Alcun pensollo di futuro regno.

## XXI.

Forse ( se deve infra' celesti arcani  
 Profuntuosa entrar lingua mortale )  
 Angel custode fu, che dai soprani  
 Cori discese, e 'l circondò con l' ale.  
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,  
 E parlò fra le schiere in guisa tale;  
 L' Egizio Capitan lento non fue  
 Ad ordinare, a confortar le sue.

## XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto  
 Fu da lunge venirne il popol Franco.  
 E fece anch' ei l' esercito cornuto,  
 Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.  
 E per se il corno destro ha ritenuto:  
 E prepose Altamoro al lato manco.  
 Muleasse fra loro i fanti guida:  
 E in mezzo è poi della battaglia Armida.



## XXIII.

Col Duce a destra è il Re degl' Indiani,  
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.  
Ma dove stender può ne' larghi piani  
L'ala sinistra più spedito il volo,  
Altamoro ha i Re Perfi, e i Re Africani,  
E i due che manda il più fervente fuolo.  
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi  
Effer tutti dovean rotate e scarchi.

## XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso  
Per le parti di mezzo, e per gli estremi:  
Per interpreti or parla, or per se stesso,  
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premj.  
Talor dice ad alcun: perchè dimefso  
Mostri, Soldato, il volto? e di che temi?  
Chè puote un contra cento? io mi confido  
Sol con l'ombra fugargli, e sol col grido.

## XXV.

Ad altri: o valoroso, or via con questa  
Faccia a ritor la preda a noi rapita.  
L'immagine ad alcuno in mente desta,  
Gliela figura quasi e gliel' addita,  
Della pregante patria, e della mesta  
Supplice famigliuola sbigottita.  
Credi, dicea, che la tua patria spieghi  
Per la mia lingua in tai parole i preghi;



## XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj  
 Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi.  
 Afficura le vergini dagli empj,  
 E i sepolcri e le ceneri degli avi.  
 A te, piangendo i lor passati tempi,  
 Moltran la bianca chioma i vecchj gravi:  
 A te la moglie le mammelle e 'l petto,  
 Le cune, e i figlj, e 'l marital suo letto.

## XXVII.

A molti poi dicea: l' Asia campioni  
 Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta  
 Contra que' pochi barbari ladroni  
 Acerba, ma giustissima vendetta.  
 Così con arti varie, in varj suoni  
 Le varie genti alla battaglia alletta.  
 Ma già tacciono i duci, e le vicine  
 Schiere non parte omai largo confine.

## XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere  
 Quando quel campo e questo a fronte venne:  
 Come, spiegate in ordine le schiere,  
 Di mover già, già d' affalire accenne:  
 Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,  
 E ventolar fu i gran cimier le penne:  
 Abiti, fregj, imprese, arme, e colori,  
 D' oro e di ferro, al Sol lampi e fulgóri.



## XXIX.

Sembra d'alberi densi alta foresta  
 L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda!  
 Son tesi gli archi, e son le lance in resta:  
 Vibranfi i dardi, e rotasi ogni fionda.  
 Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;  
 Gli odj, e'l furor del suo signor seconda:  
 Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,  
 Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

## XXX.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore:  
 E di mezzo la tema esce il diletto.  
 Nè men le trombe orribili e canore  
 Sono agli orecchj lieto e fero oggetto.  
 Pur il campo fedel, benchè minore,  
 Par di suon più mirabile, e d'aspetto.  
 E canta in più guerriero e chiaro carne  
 Ogni sua tromba: e maggior luce han l'arme.

## XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:  
 Risposer l'altre, ed accettar la guerra.  
 S'inginocchiaro i Franchi, e riverito  
 Da lor fu il Cielo: indi bacciar la terra.  
 Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:  
 L'un con l'altro nemico omai si ferra.  
 Già fera zuffa è nelle corna: e innanti  
 Spingonfi già con lor battaglia i fanti.



## XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,  
 Che facesse d'onor lodati acquisti?  
 Fosti Gildippe tu che 'l grande Ircano,  
 Che regnava in Ormus, prima feristi,  
 ( Tanto di gloria alla femminea mano  
 Concesse il Cielo ) e 'l petto a lui partisti.  
 Cade il trafitto, e nel cadere egli ode  
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

## XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe,  
 Poi ch'ha rotto il troncon, la buona spada:  
 E contra i Persi il corridor fospinge,  
 E 'l folto delle schiere apre, e dirada.  
 Coglie Zopiro là dove uom si cinge,  
 E fa che quasi bipartito ei cada:  
 Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco  
 Della voce e del cibo il doppio varco.

## XXXIV.

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,  
 L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.  
 Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta  
 La manca al braccio, ad Ismael recide.  
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;  
 Sugli orecchj al destriero il colpo stride.  
 Ei che si fente in suo poter la briglia,  
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.



XXXV.

Questi, e molti altri che in silenzio preme  
L'età vetusta, ella di vita toglie.  
Stringonfi i Persi, e vanle addosso insieme,  
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.  
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,  
Corre in foccorso alla diletta moglie.  
Così congiunta la concorde coppia,  
Nella fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita  
Ai magnanimi amanti usar vedresti:  
Oblia di se la guardia, e l'altrui vita  
Difende intentamente e quella e questi.  
Ribatte i colpi la guerriera ardita,  
Che vengono al suo caro aspri e molesti:  
Egli all'arme, a lei dritte, oppon lo scudo;  
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l'altrui difesa, e propria face  
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.  
Egli dà morte ad Artabano audace,  
Per cui di Boecan l'Isola è retta:  
E per l'istessa mano Alvante giace,  
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.  
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,  
Che'l suo fedel battea, partì la fronte.



## XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage : e via maggiore  
 La fea de' Franchi il Re di Sarmacante :  
 Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,  
 Uccideva, abbattea cavallo o fante.  
 Felice è quì colui che prima more,  
 Nè geme poi sotto il destrier pesante ;  
 Perchè il destrier ( se dalla spada resta  
 Alcun mal vivo avanzo ) il morde e pesta.

## XXXIX.

Riman da i colpi d' Altamoro ucciso  
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande.  
 L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,  
 Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.  
 Trafitto è l' altro infin là dove il riso  
 Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande :  
 Talchè ( strano spettacolo ed orrendo ! )  
 Ridea sforzato, e si moria ridendo.

## XL.

Nè solamente discacciò costoro  
 La spada micidial dal dolce mondo ;  
 Ma spinti insieme a crudel morte foro  
 Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.  
 Or chi narrar potria quanti Altamoro  
 N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo ?  
 Chi dire i nomi delle genti uccise ?  
 Chi del ferir, chi del morir le guise ?



XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte :  
Nè chi pur lunge d' affalirlo accenne.  
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte ,  
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.  
Nulla Amazone mai sul Termodonte  
Imbracciò scudo , o maneggiò bipenne  
Audace sì , com' ella audace inverfo  
Al furor va del formidabil Perfo.

XLII.

Ferillo , ove splendea d' oro e di finalto  
Barbarico diadema in full' elmetto :  
E' l ruppe , e sparse ; onde il superbo ed alto  
Suo capo a forza egli è chinare costretto.  
Ben di robusta man parve l' affalto  
Al Re Pagano , e n' ebbe onta e dispetto :  
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue :  
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse  
La donna di ferita in modo fella ;  
Che d' ogni senso e di vigor la scosse :  
Cadea ; ma' l suo fedel la tenne in fella.  
Fortuna loro , o sua virtù pur fosse ;  
Tanto bastogli , e non ferì più in ella ;  
Quasi leon magnanimo , che lassì  
Sdegnando uom che si giaccia , e guardi e passi.



## XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani  
 Era commessa la spietata cura,  
 Misto con false insegne è fra' Cristiani:  
 E i compagni con lui di sua congiura.  
 Così lupi notturni, i quai di cani  
 Mostrin sembianza, per la nebbia oscura  
 Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,  
 La dubbia coda restringendo al ventre.

## XLV.

Giansi appressando: e non lontano al fianco  
 Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.  
 Ma come il Capitan l'orato e'l bianco  
 Vide apparir delle sospette affise:  
 Ecco, gridò, quel traditor che Franco  
 Cerca mostrarfi in simulate guise.  
 Ecco i suoi congiurati in me già mossi;  
 Così dicendo, al perfido avventossi.

## XLVI.

Mortalmente piagollo: e quel fellone  
 Non fere, non fa schermo, e non s'arretra;  
 Ma come innanzi agli occhj abbia'l Gorgone  
 (E fu cotanto audace) or gela e impetra.  
 Ogni spada, ed ogni asta a lor s'opponne:  
 E si vota in lor soli ogni faretra.  
 Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,  
 Che il cadavero pur non resta ai morti.

## XLVII.



## XLVII.

Poi che di fangue ostil si vede asperso,  
 Entra in guerra Goffredo, e là si volve  
 Ove appresso vedea che il Duce Perso  
 Le più ristrette squadre apre e dissolve:  
 Sì che 'l suo stuolo omai n' andria disperso  
 Come anzi l' Austro l' Africana polve.  
 Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,  
 E fermando chi fugge, assal chi caccia.

## XLVIII.

Comincian quì le due feroci destre  
 Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.  
 Ma segue altrove aspra tenzon pedestre  
 Fra Baldovino e Muleasse intanto.  
 Nè ferve men l' altra battaglia equestre  
 Appresso il colle, all' altro estremo canto,  
 Ove il barbaro Duce delle genti  
 Pugna in persona, e seco ha i due potenti.

## XLIX.

Il rettor delle turbe, e l' un Roberto  
 Fan crudel zuffa: e lor virtù s' agguaglia.  
 Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,  
 E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.  
 Tifaferno non ha nemico certo  
 Che gli sia paragon degno in battaglia;  
 Ma scorre ove la calca appar più folta,  
 E mesce varia uccisione e molta.



## L.

Così si combatteva, e in dubbia lance  
 Col timor le speranze eran sospese.  
 Pien tutto il campo è di spezzate lance,  
 Di rotti scudi, e di troncato arnese:  
 Di spade ai petti, alle squarciate pance  
 Altre confitte, altre per terra stese:  
 Di corpi, altri supini, altri co' volti,  
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

## L I.

Giace il cavallo al suo signore appresso:  
 Giace il compagno appo il compagno estinto:  
 Giace il nemico appo il nemico, e spesso  
 Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.  
 Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;  
 Ma odi un non so chè roco e indistinto:  
 Fremiti di furor, mormori d'ira,  
 Gemiti di chi langue, e di chi spira.

## L II.

L'arme, che già sì liete in vista foro,  
 Faceano or mostra spaventosa e mesta.  
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggj l'oro:  
 Nulla vaghezza ai bei color più resta.  
 Quanto apparia d'adorno e di decoro  
 Ne' cimieri e ne' fregj, or si calpesta.  
 La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza.  
 Tanto i campi mutata avean sembianza!



## LIII.

Gli Arabi allora, e gli Etiópi, e i Mori,  
 Che l'estremo tenean del lato manco,  
 Gíansi spiegando e distendendo in fuori:  
 Indi giravan de' nemici al fianco.  
 Ed omai sagittarj e frombatori  
 Molestavan da lunge il popol Franco;  
 Quando Rinaldo e'l suo drappel si mosse:  
 E parve che tremoto, e tuono fosse.

## LIV.

Affimiro di Meroe, infra l'adusto  
 Stuol d'Etiopia, era il primier de' forti.  
 Rinaldo il colse ove s'annoda al busto  
 Il nero collo, e'l fè cader tra' morti.  
 Poich' eccitò della vittoria il gusto  
 L'appetito del sangue e delle morti  
 Nel fero vincitore, egli fè cose  
 Incredibili, orrende, e mostruose.

## LV.

Diè più morti che colpi; e pur frequente  
 De' suoi gran colpi la tempesta cade.  
 Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,  
 Chè la prestezza d'una il persuade;  
 Tal credea lui la sbigottita gente  
 Con la rapida man girar tre spade.  
 L'occhio al moto deluso il falso crede,  
 E'l terrore a que' mostri accresce fede.



## LVI.

I Libici Tiranni, e i negri Regi,  
 L'un nel sangue dell' altro a morte stese.  
 Dier sovra gli altri i suoi compagni egregj,  
 Cui d' emulo furor l' esempio accese.  
 Cadeane con orribili dispregj  
 L' infedel plebe, e non facea difese.  
 Pugna questa non è, ma strage sola,  
 Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

## LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,  
 Ricevendo le piaghe in nobil parte.  
 Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,  
 Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.  
 Ma segue pur senza lasciar la traccia,  
 Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte:  
 Poi si raccoglie il vincitor veloce,  
 Che sovra i più fugaci è men feroce.

## LVIII.

Qual vento a cui s' oppone o selva o colle,  
 Doppia nella contesa i soffj e l' ira;  
 Ma con fiato più placido e più molle  
 Per le campagne libere poi spira.  
 Come fra scoglj il mar spuma e ribolle:  
 E nell' aperto onde più chete aggira.  
 Così quanto contrasto avea men saldo,  
 Tanto scemava il suo furor Rinaldo.



## LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso  
Le nobil' ire ir consumando invano;  
Verso la fanteria voltò il suo corso,  
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano;  
Or nuda è da quel lato, e chi soccorso  
Dar le doveva, o giace od è lontano.  
Vien da traverso, e le pedestri schiere  
La gente d' arme impetuosa fere.

## LX.

Ruppe l' aste, e gl' intoppi, e 'l violento  
Impeto vinse, e penetrò fra esse:  
Le sparse, e le atterrò: tempesta o vento  
Men tosto abbatte la pieghevole messe.  
Lastricato col sangue è il pavimento  
D' arme e di membra perforate e fesse:  
E la cavalleria correndo il calca  
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

## LXI.

Giunse Rinaldo ove, sul carro aurato,  
Stavasi Armida in militar sembianti:  
E nobil guardia avea da ciascun lato  
De' baroni seguaci, e degli amanti.  
Noto a più segni, egli è da lei mirato  
Con occhj d' ira e di desio tremanti.  
Ei si tramuta in volto un cotal poco:  
Ella si fa di gel, divien poi foco.



## LXII.

Declina il carro il Cavaliero, e passa,  
 E fa sembante d'uom cui d'altro cale.  
 Ma senza pugna già passar non lascia  
 Il drappel congiurato il suo rivale.  
 Chi 'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa:  
 Ella stessa in full'arco ha già lo strale.  
 Spingea le mani e incrudelia lo sdegno:  
 Ma le placava, e n'era Amor ritegno.

## LXIII.

Sorse Amor contra l'ira, e fè palese  
 Che vive il foco suo ch'asoso tenne.  
 La man tre volte a faettar distese,  
 Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.  
 Pur vinse alfin lo sdegno, e l'arco tese  
 E fè volar del suo quadrel le penne.  
 Lo stral volò; ma con lo strale un voto  
 Subito uscì, che vada il colpo a voto.

## LXIV.

Torria ben ella che 'l quadrel pungente  
 Tornasse indietro, e le tornasse al core:  
 Tanto poteva in lei, benchè perdente,  
 (Or che potria vittorioso?) Amore.  
 Ma di tal suo pensier poi si ripente:  
 E nel discorde sen cresce il furore.  
 Così or paventa, ed or desia che tocchi  
 Appieno il colpo: e 'l segue pur con gli occhj.



## LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta,  
 Chè al Cavalier sul duro usbergo è giunta  
 Duro ben troppo a femminil faetta,  
 Chè di pungere in vece ivi si spunta.  
 Egli le volge il fianco: ella negletta  
 Effer credendo, e d'ira arsa e compunta,  
 Scocca l'arco più volte, e non fa piaga:  
 E mentre ella faetta, Amor lei piaga.

## LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui  
 ( Fra se dicea ) che forza ostil non cura?  
 Vestirebbe mai forse i membri fui  
 Di quel diaspro, ond' ei l'alma ha sì dura?  
 Colpo d'occhio o di man non puote in lui:  
 Di tai tempore è il rigor che l'afficura!  
 E inerme io vinta sono, e vinta armata:  
 Nemica, amante, egualmente sprezzata.

## LXVII.

Or qual' arte novella, e qual m'avanza  
 Nova forma in cui possa anco mutarmi?  
 Misera, e nulla aver degg'io speranza  
 Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,  
 Anzi pur veggio, alla costui possanza  
 Tutte le forze frali e tutte l'armi.  
 E ben vedea de' suoi campioni estinti  
 Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.



## LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta:  
 E già le pare esser prigiona e ferva:  
 Nè s'assicura ( e presso l'arco ha l'asta )  
 Nell'arme di Diana, o di Minerva.  
 Qual'è il timido cigno a cui sovrasta,  
 Col fero artiglio, l'aquila proterva,  
 Che a terra si rannicchia, e china l'ali;  
 I suoi timidi moti eran cotali.

## LXIX.

Ma il Principe Altamor, che fino allora  
 Fermar de' Persi procurò lo stuolo  
 Ch'era già in piega, e in fuga ito sen fora,  
 Ma il ritenea ( bench' a fatica ) ei solo;  
 Or tal veggendo lei ch'amando adora,  
 Là si volge di corso, anzi di volo:  
 E'l suo onor abbandona e la sua schiera;  
 Purchè costei si salvi, il mondo pera.

## LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,  
 E col ferro le vie gli sgombra innante.  
 Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta,  
 E fugata sua schiera in quell'istante.  
 Il misero se'l vede, e se'l comporta,  
 Affai miglior che capitano, amante.  
 Scorge Armida in ficuro; e torna poi,  
 Intempestiva aita, ai vinti suoi.



## LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il Campo  
 Irreparabilmente è sparso e sciolto.  
 Ma dall' opposto, abbandonando il campo  
 Agl' infedeli, i nostri il tergo han volto.  
 Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,  
 Ferito dal nemico il petto e' l' volto:  
 L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa  
 La sconfitta egualmente era divisa.

## LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:  
 Riordina sue squadre, e fa ritorno  
 Senza indugio alla pugna; e così l' uno  
 Viene ad urtar nell' altro intero corno.  
 Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:  
 Ciascun di spoglie trionfali adorno.  
 La vittoria e l' onor vien da ogni parte:  
 Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

## LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone  
 È tra' l' Fedele esercito e' l' Pagano;  
 Salse in cima alla torre ad un balcone,  
 E mirò ( benchè lunge ) il fier Soldano,  
 Mirò ( quasi in teatro, od in agone )  
 L' aspra tragedia dello stato umano:  
 I varj affalti, e' l' fero orror di morte,  
 E i gran giochi del caso e della sorte.



## LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto  
 A quelle prime viste, e poi s'accese:  
 E desiò trovarsi anch'egli in atto  
 Nel periglioso campo alle alte imprese.  
 Nè pose indugio al suo desir; ma ratto  
 D'elmo s'armò, ch'aveva ogni altro arnese.  
 Su fu, gridò, non più, non più dimora,  
 Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

## LXXV.

O che sia forse il provveder divino  
 Che spira in lui la furiosa mente,  
 Perchè quel giorno fian del Palestino  
 Imperio le reliquie in tutto spente,  
 O che sia ch'alla morte omai vicino  
 D'andarle incontra stimolar si sente;  
 Impetuoso e rapido disferra  
 La porta, e porta inaspettata guerra.

## LXXVI.

E non aspetta pur che i ferì inviti  
 Accettino i compagni; esce sol esso,  
 E sfida sol mille nemici uniti:  
 E sol fra mille, intrepido, s'è messo.  
 Ma dall'impeto suo quasi rapiti  
 Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.  
 Chi fu vil chi fu cauto or nulla teme;  
 Opera di furor più che di speme.



## LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,  
 Caggiono ai colpi orribili improvvisi;  
 E in condur loro a morte è sì veloce,  
 Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.  
 Dai primieri ai sezzaj, di voce in voce,  
 Passa il terror, vanno i dolenti avvisti;  
 Tal che 'l volgo fedel della Soria,  
 Tumultuando, già quasi fuggia.

## LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio  
 L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto  
 Dal Guascon; benchè, prossimo al periglio,  
 All'improvviso ei sia colto e battuto.  
 Nessun dente giammai, nessun artiglio  
 O di silvestre, o d'animal pennuto  
 Infanguinosi in mandra, o tra gli augelli,  
 Come la spada del Soldan tra quelli.

## LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace:  
 Pasce le membra quasi, e 'l sangue fugge.  
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace  
 Gli affediatori suoi percuote e strugge.  
 Ma il buon Raimondo accorre ove disface  
 Soliman le sue squadre, e già nol fugge,  
 Sebben la fera destra ei riconosce  
 Onde percosso ebbe mortali angosce.



## LXXX.

Pur di novo l'affronta, e pur ricade  
 Pur ripercosso ove fu prima offeso:  
 E colpa è sol della soverchia etade,  
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.  
 Da cento scudi fu, da cento spade  
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.  
 Ma trascorre il Soldano, o che sel creda  
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

## LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,  
 E in poca piazza fa mirabil prove.  
 Ricerca poi, come furore il mena,  
 A nova uccision materia altrove.  
 Qual da povera mensa a ricca cena  
 Uom, stimolato dal digiun, si move;  
 Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame  
 La sua di fangue infuriata fame.

## LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,  
 E s'indirizza alla gran pugna in fretta.  
 Ma il furor ne' compagni e la paura  
 Riman, che i suoi nemici han già concetta:  
 E l'una schiera d'assequir procura  
 Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta.  
 L'altra resiste sì; ma non è senza  
 Segno di fuga omai la resistenza.



## LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;  
 Ma se ne già disperso il popol Siro.  
 Eran presso all'albergo, ove giaceva  
 Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro.  
 Dal letto il fianco infermo egli solleva:  
 Vien sulla vetta, e volge gli occhj in giro.  
 Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,  
 Altri del tutto già fuggati e sparsi.

## LXXXIV.

Virtù ch'a' valorosi unqua non manca,  
 Perchè languisca il corpo fral, non langue;  
 Ma le piagate membra in lui rinfranca  
 Quasi in vece di spirito e di fangue.  
 Del gravissimo scudo arma ei la manca:  
 E non par grave il peso al braccio e fangue.  
 Prende con l'altra man l'ignuda spada  
 ( Tanto basta all'uom forte ) e più non bada.

## LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,  
 Lasciando il Signor vostro in preda altrui?  
 Dunque i barbari chioftri, e le meschite  
 Spiegheran per trofeo l'arme di lui?  
 Or tornando in Guascogna al figlio dite,  
 Che morì il padre, onde fuggiste vui.  
 Così lor parla; e'l petto nudo e infermo  
 A mille armati e vigorosi è schermo.



## LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette  
Dure cuoja di tauro era composto,  
E che alle terga poi di tempre elette  
Un coperchio d'acciajo ha sovrapposto;  
Tien dalle spade, e tien dalle faette,  
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:  
E col ferro i nemici intorno sgombra  
Sì, che giace sicuro, e quasi all'ombra.

## LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco  
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto.  
E si sente avvampar di doppio foco,  
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.  
E drizza gli occhj accesi a ciascun loco,  
Per riveder quel fiero onde fu colto.  
Ma nol vedendo freme, e far prepara  
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

## LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme  
Seguono il Duce al vendicarsi intento.  
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:  
Audacia passa ov'era pria spavento.  
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme.  
Così varian le cose in un momento.  
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta  
Pur di sua man con cento morti un'onta.



## LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno  
 Sfogar ne' capi più sublimi tenta;  
 Vede l'usurpator del nobil regno  
 Che fra' primi combatte, e gli s'avventa.  
 E'l fere in fronte, e nel medesimo segno  
 Tocca e ritocca, e'l suo colpir non lenta;  
 Onde il Re cade, e, con singulto orrendo,  
 La terra ove regnò morde morendo.

## XC.

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccisa,  
 In color che restar vario è l'affetto.  
 Alcuni, di belva infuriata in guisa,  
 Disperato nel ferro urta col petto:  
 Altri, temendo, di campar s'avvisa,  
 E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.  
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto  
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

## XCI.

Presa è la Rocca; e su per l'alte scale  
 Chi fugge è morto, o in su le prime foglie;  
 E nel sommo di lei Raimondo sale,  
 E nella destra il gran vessillo toglie:  
 E incontra ai due gran campi il trionfale  
 Segno della vittoria al vento scioglie.  
 Ma già nol guarda il fier Soldan, chè lunge  
 È di là fatto, ed alla pugna giunge.



## XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,  
 Che d'ora in ora più di fangue ondeggia,  
 Sì che il regno di morte omai somiglia,  
 Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.  
 Vede un destrier che con pendente briglia,  
 Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;  
 Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso  
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

## XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi  
 Ai Saracini impauriti e lassi.  
 Grande, ma breve fulmine il diresti,  
 Che inaspettato sopraggiunga, e passi:  
 Ma del suo corso momentaneo resti  
 Vestigio eterno in dirupati sassi.  
 Cento ei n'uccise e più; pur di due soli  
 Non fia che la memoria il tempo involi.

## XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri  
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni  
 (Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)  
 Confacrerò fra' pellegrini ingegni:  
 Sicchè ogni età, quasi ben nati mostri  
 Di virtute e d'amor, v'additi e segni:  
 E, col suo pianto, alcun servo d'Amore  
 La morte vostra e le mie rime onore.

## XCV.



CANTO VIGESIMO.

321

XCV.

La magnanima Donna il destrier volse  
Dove le genti distruggea quel crudo,  
E di due gran fendenti appieno il colse:  
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.  
Grida il crudel, ch' all' abito raccolse  
Chi costei fosse: ecco la putta, e 'l drudo.  
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,  
Che in tua difesa aver la spada e 'l Vago.

XCVI.

Quì tacque; e, di furor più che mai pieno,  
Drizzò percossa temeraria e fera  
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno  
Che de' colpi d' Amor degno sol' era.  
Ella repente abbandonando il freno,  
Sembiante fa d' uom che languisca e pera.  
E ben sel vede il misero Odoardo,  
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade  
A varie parti in un tempo l' affretta.  
Questa, all' appoggio del suo ben che cade:  
Quella, a pigliar del percussor vendetta.  
Amore indifferente il persuade  
Che non sia l' ira o la pietà negletta.  
Con la sinistra man corre al sostegno,  
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

*Tomo II.*

X



## XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,  
 Bastar non può contra il Pagan sì forte:  
 Tal che nè sostien lei, nè l'omicida  
 Della dolce alma sua conduce a morte.  
 Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida  
 Il braccio, appoggio alla fedel conforte;  
 Onde cader lasciolla: ed egli presse  
 Le membra a lei con le sue membra stesse.

## XCIX.

Come olmo a cui la pampinosa pianta  
 Cupida s'avvicchi, e si marite;  
 Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,  
 Trae seco a terra la compagna vite:  
 Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,  
 Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite:  
 Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,  
 Di lei gl'increfca che gli muore a lato:

## C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,  
 Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.  
 Vorrian formar, nè pon formar parole:  
 Forman sospiri di parole in vece.  
 L'un mira l'altro: e l'un, pur come suole,  
 Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:  
 E si cela in un punto ad ambi il die:  
 E congiunte sen van l'anime pie.



## CI.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,  
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:  
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,  
Ma da un messaggio ancor nova più certa.  
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo  
Fan che all'alta vendetta ei si converta.  
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto  
Sugli occhj del Soldano il grande Adrasto.

## CII.

Gridava il Re feroce: ai segni noti  
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo.  
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,  
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.  
Or solverò della vendetta i voti  
Col tuo capo al mio Nume. Omai facciamo  
Di valor, di furor quì paragone,  
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

## CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende  
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.  
L'elmo fatal (chè non si può) non fende,  
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.  
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,  
Che vana vi faria l'arte d'Apollo.  
Cade l'uom smisurato, il Rege invitto:  
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.



## CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,  
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:  
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,  
Nel cor si turba e impallidisce in faccia.  
E, chiaramente il suo morir previsto,  
Non si risolve e non fa quel che faccia:  
Cosa insolita in lui: ma chè non regge  
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

## CV.

Come vede talor torbidi sogni  
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' infano:  
Pargli ch' al corso avidamente agogni  
Stender le membra, e che s' affanni invano:  
Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni  
Non corrisponde il piè stanco, e la mano.  
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;  
Ma non segue la voce, o le parole.

## CVI.

Così allora il Soldan vorria rapire  
Pur se stesso all' affalto, e se ne sforza;  
Ma non conosce in se le solite ire,  
Nè sè conosce alla scemata forza.  
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,  
Tante un secreto suo terror n' ammorza.  
Volgonsi nel suo cor diversi sensi:  
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.



## CVII.

- Giunge all' irrisolto il vincitore :  
 E in arrivando ( o che gli pare ) avanza  
 E di velocitate, e di furore,  
 E di grandezza ogni mortal sembianza.  
 Poco ripugna quel; pur, mentre muore,  
 Già non oblia la generosa usanza.  
 Non fugge i colpi, e gemito non spande:  
 Nè atto fa, se non altero e grande.

## CVIII.

Poi che 'l Soldan che spesso in lunga guerra,  
 Quasi novello Anteo, cadde e riorse  
 Più fero ogn' ora, alfin calcò la terra  
 Per giacer sempre: intorno il suon ne corse.  
 E Fortuna, che varia e instabil erra,  
 Più non osò por la vittoria in forse.  
 Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi  
 S' unì co' Franchi, e militò con essi.

## CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,  
 Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.  
 Già fu detta immortale; or vien che pera  
 Ad onta di quel titolo superbo.  
 Emireno a colui che ha la bandiera  
 Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:  
 Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi  
 Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?



## CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi  
 Acciò che indietro tu la riportassi.  
 Dunque, codardo, il capitan tuo vedi  
 In zuffa co' nemici, e solo il lasci?  
 Che brami? di salvarti? or meco riedi;  
 Chè per la strada presa a morte vassi.  
 Combatta quì chi di campar desia:  
 La via d'onor della salute è via.

## CXI.

Riede in guerra colui ch'arde di scorno.  
 Ufa ei con gli altri poi sermon più grave:  
 Talor minaccia e fere, onde ritorno  
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.  
 Così rintegra del fiaccato corno  
 La miglior parte, e speme anco pur have.  
 E Tisaferno più ch'altri il rincora,  
 Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

## CXII.

Maraviglie quel dì fè Tisaferno.  
 I Normandi per lui furon disfatti:  
 Fè de' Fiamminghi strano empio governo:  
 Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.  
 Poi ch'alle mete dell'onor eterno  
 La vita breve prolungò co' fatti;  
 Quasi di viver più poco gli caglia,  
 Cerca il rischio maggior della battaglia.



## CXIII.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermiglij  
 Gli azzurri suoi color fian divenuti:  
 E infanguinati l' Aquila gli artiglj  
 E' l rostro s' abbia; i segni ha conosciuti.  
 Ecco, disse, i grandissimi periglij.  
 Quì prego il Ciel che 'l mio ardimento ajuti:  
 E veggia Armida il desiato scempio.  
 Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

## CXIV.

Così pregava; e le preghiere ir vote;  
 Chè 'l fardo suo Macon nulla n' udiva.  
 Come il leon si sferza e si percuote,  
 Per isvegliar la ferità nativa;  
 Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote  
 D' Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.  
 Tutte sue forze aduna, e si restringe  
 Sotto l' arme all' affalto, e 'l destrier spinge.

## CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse  
 D' affalitore, il cavalier Latino.  
 Fè lor gran piazza in mezzo, e si converse  
 Allo spettacol fero ogni vicino.  
 Tante fur le percosse, e sì diverse  
 Dell' Italico eroe, del Saracino,  
 Ch' altri per meraviglia obliò quasi  
 L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.



## CXVI.

Ma l'un percuote sol, percuote e impiaga  
 L'altro che ha maggior forza, armi più ferme.  
 Tifaferno di sangue il campo allaga  
 Con l'elmo aperto, e dello scudo inerme.  
 Mira del suo campion la bella Maga  
 Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:  
 E gli altri tutti impauriti in modo,  
 Che frale omai gli stringe e debil nodo.

## CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,  
 Or rimasa nel carro era soletta.  
 Teme di servitute, odia la vita,  
 Dispera la vittoria, e la vendetta.  
 Mezza tra furiosa e sbigottita  
 Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.  
 Vassene, e fugge; e van seco pur anco  
 Sdegno, ed Amor, quasi due veltri al fianco.

## CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto  
 Sola fuggia dalla tenzon crudele,  
 Lasciando incontra al fortunato Augusto,  
 Ne' marittimi rischj, il suo fedele,  
 Che per amor fatto a se stesso ingiusto  
 Tosto seguì le solitarie vele.  
 E ben la fuga di costei secreta  
 Tifaferno seguia; ma l'altro il vieta.



CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,  
Sembra che insieme il giorno e 'l Sol tramonte:  
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,  
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.  
A fabbricare il fulmine ritorto  
Via più leggier cade il martel di Bronte.  
E col grave fendente in modo il carica,  
Che 'l percoffo la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,  
E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,  
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge  
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.  
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge  
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:  
E largamente all'anima fugace  
Più d'una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo  
Ove drizzi gli affalti, ove gli ajuti;  
E de' Pagan non vede ordine saldo;  
Ma gli stendardi lor tutti caduti.  
Quì pon fine alle morti, e in lui quel caldo  
Disdegno marzial par che s'attuti.  
Placido è fatto; e gli si reca a mente  
La Donna che fuggia sola e dolente.



## CXXII.

Ben rimirò la fuga : or da lui chiede  
 Pietà, che n' abbia cura e cortesia.  
 E gli sovvien, che si promise in fede  
 Suo cavalier, quando da lei partia.  
 Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede  
 Il piè del palafren segnar la via.  
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,  
 Che a solitaria morte atta si mostra.

## CXXIII.

Piacquele affai che in quelle valli ombrose  
 L' orme sue erranti il caso abbia condutte.  
 Quì scese dal destriero, e quì depose  
 E l' arco, e la faretra, e l' armi tutte :  
 Arme infelici, disse, e vergognose  
 Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,  
 Quì vi depongo : e quì sepolte state,  
 Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

## CXXIV.

Ah, ma non fia che fra tant' armi e tante  
 Una di sangue oggi si bagni almeno ?  
 S' ogni altro petto a voi par di diamante,  
 Oferete piagar femminil seno ;  
 In questo mio, che vi sta nudo avante,  
 I pregj vostri e le vittorie sieno.  
 Tenero ai colpi è questo mio ; ben fallo  
 Amor, che mai non vi faetta in fallo.



## CXXV.

Dimostratevi in me ( ch' io vi perdono  
 La passata viltà ) forti ed acute :  
 Misera Armida , in qual fortuna or sono ,  
 Se sol posso da voi sperar salute !  
 Poich' ogni altro rimedio è in me non buono ,  
 Se non sol di ferute alle ferute ;  
 Sani piaga di stral piaga d' Amore :  
 E sia la morte medicina al core.

## CXXVI.

Felice me , se nel morir non reco  
 Questa mia peste ad infettar l' Inferno.  
 Restine Amor ; venga sol sdegno or meco ,  
 E sia dell' ombra mia compagno eterno :  
 O ritorni con lui dal regno cieco  
 A colui che di me fè l' empio schernò :  
 E se gli mostri tal , che , in fere notti ,  
 Abbia riposi orribili e interrotti.

## CXXVII.

Quì tacque ; e stabilito il suo pensiero ,  
 Strale sceglieva il più pungente e forte ;  
 Quando giunse , e mirolla il Cavaliero  
 Tanto vicina alla sua estrema forte ,  
 Già compostasi in atto atroce e fero ,  
 Già tinta in viso di pallor di morte.  
 Da tergo ei se le avventa , e 'l braccio prende  
 Che già la fera punta al petto stende.



## CXXXIV.

Così doleasi; e con le flebil' onde  
 Ch' amor e sdegno da' begli occhj stilla,  
 L' affettuoso pianto egli confonde,  
 In cui pudica la pietà sfavilla,  
 E con modi dolcissimi risponde:  
 Armida, il cor turbato omai tranquilla:  
 Non agli scherni, al regno io ti riservo,  
 Nemico no; ma tuo campione e servo.

## CXXXV.

Mira negli occhj miei, s' al dir non vuoi  
 Fede prestar, della mia fede il zelo.  
 Nel foglio, ove regnar gli avoli tuoi,  
 Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo,  
 Ch' alla tua mente alcun de' raggj suoi  
 Del paganesimo dissolvesse il velo:  
 Com' io farei che in Oriente alcuna  
 Non t' agguagliaffe di regal fortuna.

## CXXXVI.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda  
 Or di lagrime rare or di sospiri.  
 Onde siccome suol nevosa falda  
 Dov' arda il Sole o tepid' aura spiri;  
 Così l' ira, che in lei pareva sì falda,  
 Solvefi, e restan sol gli altri desiri.  
 Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno  
 Dispon ( gli disse ) e le fia legge il cenno.



CXXXVII.

In questo mezzo il Capitan d'Egitto  
A terra vede il suo regal stendardo:  
E vede a un colpo di Goffredo invitto  
Cadere insieme Rimedon gagliardo:  
E l'altro popol suo morto e sconfitto;  
Nè vuol nel duro fin parer codardo.  
Ma va cercando ( e non la cerca invano )  
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge:  
Chè nemico veder non fa più degno.  
E mostra, ov' egli passa ov' egli giunge,  
Di valor disperato ultimo segno.  
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge;  
Ecco per le tue mani a morir vegno;  
Ma tenterò, nella caduta estrema,  
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse; e in un medesimo punto  
L'un verso l'altro per ferir si lancia.  
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto  
È il manco braccio al Capitan di Francia.  
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto  
Sovra i confin della sinistra guancia,  
Che ne stordisce in sulla sella: e mentre  
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.



## CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta  
 Picciol avanzo di gran campo estinto.  
 Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;  
 Ch' Altamor vede a piè di fangue tinto,  
 Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,  
 Da cento lance ripercosso e cinto.  
 Grida egli a' suoi: cessate; e tu barone,  
 Renditi (io son Goffredo) a me prigion.

## CXLI.

Colui, che fino allor l'animo grande  
 Ad alcun atto d'umiltà non torse,  
 Ora ch'ode quel nome, onde si spande  
 Sì chiaro suon dagli Etiópi all'Orse;  
 Gli risponde: farò quanto dimande,  
 Chè ne fei degno (e l'arme in man gli porse)  
 Ma la vittoria tua sovra Altamoro  
 Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

## CXLII.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme  
 Ricompreran della pietosa moglie.  
 Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme  
 Animo tal che di tesoro s'invoglie.  
 Ciò che ti vien dall'Indiche maremme,  
 Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie:  
 Chè della vita altrui prezzo non cerco;  
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

## CXLIII.



CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dallo,  
E segue il corso poi de' fuggitivi.  
Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo  
Dalla morte trovar non ponno quivi.  
Preso è repente, e pien di strage il vallo:  
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,  
E vi macchia le prede, e vi corrompe  
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto  
Avanza ancor della diurna luce,  
Ch' alla Città già liberata, al santo  
Ostel di CRISTO il vincitor conduce.  
Nè pur deposto il sanguinoso manto,  
Viene al tempio con gli altri il sommo Duce:  
E quì l' arme sospende: e quì devoto  
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

*FINE.*



---

## APPROVAZIONE

*Del Signor ALBERTO FRANCESCO FLONCEL,  
Avvocato al Parlamento di Parigi, Regio Censore, ed  
ascritto a XXIV delle più rinomate Accademie d'Italia,  
&c. &c. &c.*

**D'**ORDINE di sua eccellenza il Signor Cancelliere, ho di bel nuovo letta la *Gerusalemme Liberata* del Tasso in una copia con molto giudizio interpuntata, e col riscontro delle migliori Edizioni e Mss. diligentemente corretta dal Signor Conti, Professore emerito della Regia Scuola Militare di Francia. Il soggetto veramente sublime e pio, l'armonia del metro, la vaghezza degli epifodi, e più ancora la gloria che alla Francia ridonda per il principale Eroe di questo celebre poema, anzi che impedirne, impegnano a promuoverne la desiderata nuova ristampa. Gl'Italiani stessi, non che i Forestieri dilettranti di questa amena lingua, vedranno adunque con piacere il trionfo dell'epica loro poesia ridotto per la prima volta ad una chiara e vera lezione, ed ornato di parecchi rami intagliati da perite mani su i disegni del nostro non mai abbastanza lodato Signor Gravelot.

Parigi adì 20 Gennajo 1770.

A. FLONCEL.

---

## PRIVILEGE DU ROI.

**L**OUIS, PAR LA GRACE DE DIEU, ROI DE FRANCE ET DE NAVARRE: A nos amés & féaux Conseillers, les Gens tenans nos Cours de Parlement, Maîtres des Requêtes ordinaires de notre Hôtel,



Grand Conseil, Prevôt de Paris, Baillifs, Sénéchaux, leurs Lieutenans Civils, & autres nos Justiciers qu'il appartiendra : SALUT. Notre amé le sieur CONTI, Ancien Professeur en notre Ecole Militaire, Nous a fait exposer qu'il desireroit faire imprimer & donner au Public, un Ouvrage qui a pour titre : *La Gerusalemme liberata del Tasso, avec une Nouvelle traduction du même Poëme : & Il Cicerone Poema in ottava Rima*, de l'Abbé PASSERONI. S'il Nous plaisoit lui accorder nos Lettres de Privilège pour ce nécessaires. A CES CAUSES, voulant favorablement traiter l'Exposant, Nous lui avons permis & permettons par ces Présentes, de faire imprimer lesdits Ouvrages autant de fois que bon lui semblera, les faire vendre & débiter par tout notre Royaume pendant le tems de six années consécutives, à compter du jour de la date des Présentes. Faisons défenses à tous Imprimeurs, Libraires, & autres personnes, de quelque qualité & condition qu'elles soient, d'en introduire d'impression étrangère dans aucun lieu de notre obéissance; comme aussi d'imprimer ou faire imprimer, vendre, faire vendre, débiter ni contrefaire lesdits Ouvrages, ni d'en faire aucuns Extraits sous quelque prétexte que ce puisse être, sans la permission expresse & par écrit dudit Exposant, ou de ceux qui auront droit de lui, à peine de confiscation des exemplaires contrefaits, de trois mille livres d'amande contre chacun des contrevenans, dont un tiers à Nous, un tiers à l'Hôtel-Dieu de Paris & l'autre tiers audit Exposant, ou à celui qui aura droit de lui, & de tous dépens, dommages & intérêts : à la charge que ces Présentes seront enregistrées tout au long sur le Registre de la Communauté des Imprimeurs & Libraires de Paris, dans trois mois de la date d'icelles : Que l'impression dudit Ouvrage sera faite dans notre Royaume, & non ailleurs, en beau papier & beaux caractères, conformément aux Réglemens de la Librairie, & notamment à celui du 10 Avril 1725, à peine de dechéance du présent Privilege; qu'avant de l'exposer en vente, le Manuscrit qui aura servi de copie à l'impression dudit Ouvrage, sera remis dans le même état où l'Approbation y aura été donnée, ès mains de notre très-cher & féal Chevalier, Chancelier Garde des Sceaux de France, le Sieur DE MAUPEOU : qu'il en fera ensuite remis deux Exemplaires dans notre Bibliothèque publique, un dans celle de notre Château du Louvre, & un dans celle dudit Sieur DE MAUPEOU : le tout à peine de nullité des Présentes. Du contenu desquelles vous mandons & enjoignons de faire



jouir ledit Exposant & ses ayants-causes, pleinement & paisiblement, sans souffrir qu'il leur soit fait aucun trouble ou empêchement. VOU-  
LONS que la copie des Présentes, qui sera imprimée tout au long, au commencement ou à la fin dudit Ouvrage, soit tenue pour dûment signifiée; & qu'aux copies collationnées par l'un de nos amés & féaux Conseillers & Secrétaires, foi soit ajoutée comme à l'original. COMMAN-  
DONS au premier notre Huissier ou Sergent, sur ce requis, de faire pour l'exécution d'icelles, tous Actes requis & nécessaires, sans demander autre permission, & nonobstant clameur de Haro, Charte Normande, & Lettres à ce contraires; CAR tel est notre plaisir. DONNÉ à Paris le neuvieme jour du mois de Mai, l'an de grace mil sept cent soixante-dix, & de notre regne le cinquante-cinquieme. Par le Roi en son Conseil.

LE BEGUE.

*Registré sur le Registre XVIII. de la Chambre Royale & Syndicale des Libraires & Imprimeurs de Paris, N<sup>o</sup>. 1186, folio 171, conformément au Règlement de 1723, qui fait défenses art. 41, à toutes personnes de quelque qualité & condition qu'elles soient, autres que les Lib. & Imp. de vendre, débiter, faire afficher aucuns Livres pour les vendre en leurs noms, soit qu'ils s'en disent les Auteurs ou autrement, & à la charge de fournir à la susdite Chambre neuf exemplaires prescrits par l'art. 108 du même Règlement. A Paris ce 21 Mai 1770.*

BRIASSON, Syndic

---

IN PARIGI.

Da' Torchj di Francesco Agostino QUILLAU.  
M. DCC. LXXI.







